Fotografia di Tang Yuchuan

Al grande lago

Han Dong

Pescavano al lago quattro americani
tutti maschi
uno a uno i pesci abboccavano
e uno a uno li liberavano.
Passarono allora quattro cinesi
sempre quattro, tre uomini e una donna
camminavano sull'acqua del lago
gli stranieri a bocca aperta
manco più i pesci tiravano su!

Quando scurì
acceso un falò
fra birra e barbecue
discutevano gli stranieri
della gran bizzarria.
Gli sguardi al falò
dall'altra riva i cinesi
alla finestra d'un ristorante
fra birre commentan
il bivacco straniero.
Tra loro – i due gruppi, s'intende
il placido lago
silenzioso, immoto
l'unica cosa in fondo normale.

Traduzione di Luca Stirpe

ISBN 978-7-119-12916-7

9 787119 129167 >

¥ 80.00 / $ 15.00 / € 12.00

CARATTERI

CARATTERI

LETTERATURA CINESE CONTEMPORANEA

Wang Anyi
Bi Feiyu
Li Hao
Qiao Ye
Ren Xiaowen
Cai Dong
Su Cici
Qi Jinnian
Han Dong

Tempi che corrono

Fotografia di Tang Yuchuan

FOREIGN LANGUAGES PRESS

CARATTERI

FOREIGN LANGUAGES PRESS

ISBN 978-7-119-12916-7

@Foreign Languages Press Co. Ltd, Beijing, China

Pubblicato da Foreign Languages Press Co. Ltd.
24 Baiwanzhuang Road, Beijing 100037, China
http://www.flp.com.cn E-mail: flp@cipg.org.cn
Distribuito da China International Book Trading Corporation
35 Chegongzhuang Xilu, Beijing 100044, China
P.O. Box 399, Beijing, China

Stampato nella Repubblica Popolare di Cina

INDICE

Narrativa 004

Wang Anyi Alla base delle nuvole _ 4

Bi Feiyu Acquazzone _ 12

Li Hao La gara _ 26

Qiao Ye In cammino per Kaifeng _ 48

Ren Xiaowen Io sono un pesce _ 60

Cai Dong Bonhoeffer si è lanciato dal quarto piano _ 68

Su Cici La zebra inesistente _ 86

Qi Jinnian Il 29 _ 98

Poesia 118

Han Dong Libertà, Lo studio, Visione, Oggetto oblungo, Raggio viola, Al grande lago _ 118

Jian Nan Il mezzo porco, Il canapo, L'albero cavo, Nella pioggia, Incontrando un amico presso il tempio a mezza costa, Contemplazione _ 124

Jiang Ting Voglio arrivare tra la folla, Brevi riflessioni sull'agricoltura, La canzone dell'addio, Il momento, Posso solo aspettare che il gelo al mattino si impossessi di me, Una così vaga impressione _ 130

Traduttori 138

王安忆

Wang Anyi

Wang Anyi nasce nel marzo del 1954 a Nanchino, provincia del Jiangsu, da genitori originari del distretto di Tongan, provincia del Fujian. Nel 1976 fa il suo esordio con la raccolta di saggi *Avanti!* (*Xiang qian jin*). Da quel momento inizia la sua carriera di autrice e tra le sue opere ricordiamo *La canzone dell'eterno rimpianto* (*Chang hen ge*) (trad. Maria Rita Masci, Einaudi, 2011), *Il piccolo villaggio Bao* (*Xiaobaozhuang*), *Realtà e finzione* (*Jishi yu xugou*), *Profumo celeste* (*Tian xiang*). Il racconto *Destinazione finale* (*Benci lieche zhongdian*) si è aggiudicato il premio nazionale "Racconto eccellente", le novelle *Lo scorrer del tempo* (*Liushi*) e *Il piccolo villaggio Bao* hanno ottenuto rispettivamente il premio nazionale "Novella eccellente" per gli anni 1981-1982 e "Novella eccellente" per gli anni 1985-1986. *La canzone dell'eterno rimpianto* ha ottenuto il premio Mao Dun (quinta edizione), il premio Huazong per la letteratura cinese (prima edizione), il premio della città di Shanghai per la letteratura e l'arte (quarta edizione). La raccolta *Discorsi d'amore dal parrucchiere* (*Falang qinghua*) si è aggiudicata il premio Lu Xun sezione racconti (terza edizione). Nel 2013, Wang Anyi è stata nominata cavaliere dell'Ordine delle arti e delle lettere di Francia. Nel 2016 ha vinto il premio Newman per la letteratura cinese. In italiano sono disponibili anche *Terra fredda* (*Leng tu*) (Aracne, 2014, trad. Elena Polloni) e *Amore in una valle incantata* (*Jinxiu gu zhi lian*) (Argo, 1995, trad. Gabriella Capasso). La rivista Caratteri 2015 ha pubblicato il suo racconto *Sopravvissuti di un'altra era* (*Yimin*) (trad. Maria Rita Masci).

云低处

Alla base delle nuvole

Wang Anyi

Era molto insolito che una coppia del genere apparisse su questo treno notturno.

La maggior parte dei passeggeri dell'accelerato che percorreva la pianura a nord della Grande Muraglia erano contadini. Portavano giacche invernali imbottite dai colori cupi, anche le gambe erano scure e imbottite. Se affiorava una macchia vivace, o un bagliore metallico, era per via delle giacche a vento rosso pesca o azzurre indossate dalle donne, o dei loro orecchini pendenti. Il colore tuttavia risultava fuori luogo, non solo non alleggeriva la depressione di quel grigiore, ma rendeva ancora più evidente il senso di sconforto. Fuori era buio pesto, dovevano essere le dieci o le undici di notte. Ombre umane oscillanti si rif lettevano sui doppi vetri polverosi, filari di luci fioche apparivano di tanto in tanto, simili a crepe sul vetro, ma passavano rapidamente. Quando il treno raggiungeva una stazione, il finestrino si illuminava facendo entrare le ombre umane che si trovavano all'esterno, mentre la scena interna al vagone si scomponeva, diventava impalpabile. Il riscaldamento interno, il vapore dei respiri, la nebbia del fumo delle sigarette si trasformavano in un denso corpo visibile che si insinuava fra le persone. Poi il treno lasciava la stazione, la luce scompariva a poco a poco dal finestrino, si spegneva e tornavano le tenebre. Nel buio la scena interna al vagone si ricomponeva. Per un attimo, i contorni delle cose si facevano netti, sporgenti, ma appena la vista si adattava tornavano subito piatti e ripiombavano nel nulla. Poiché le stazioni erano numerose e il treno era lento, ci si abituava a tali cambiamenti e non gli si prestava più attenzione. Ragion per cui, anche questo minimo diversivo scompariva, il tempo e il percorso diventavano un unico filo nella notte.

Ma anche un accelerato notturno come questo, che si fermava a tutte le stazioni, aveva una carrozza con le cuccette di prima classe! Poiché i passeggeri salivano e scendevano di continuo, la porta era sempre aperta, e la luce restava accesa, anche se, probabilmente per risparmiare o perché l'energia era limitata, era molto fioca. Difficilmente coloro che viaggiavano nelle cuccette di prima classe erano contadini, ma anche loro indossavano vestiti scuri per via del freddo del Nord. Le palpebre dei loro visi mongoli erano gonfie, probabilmente perché non riuscivano a dormire durante il viaggio, e rendevano confusi i tratti dei loro visi. La luce fioca che scendeva dall'alto creava ombre che sommergevano le persone, e queste avevano espressioni e pensieri imperscrutabili. I binari erano piuttosto vecchi e dunque il treno oscillava pesantemente; a ogni scambio mandava un suono metallico, vibrava con forza come se stesse stringendo i denti e faceva un balzo avanti, dopo di che riprendeva a oscillare. Quando il treno si fermava nelle stazioni, le pareti di legno degli scompartimenti impedivano alla luce di entrare, per cui la scena all'interno non subiva cambiamenti. E anche se c'erano passeggeri che salivano e scendevano, non si vedeva nessuna differenza, i nuovi arrivati o le cuccette vuote erano ugualmente immersi nel buio. Inverno, nord del paese,

la gente avvolta negli stessi vestiti, con la stessa faccia mongola.

I due erano saliti separatamente, quando l'uomo entrò nello scompartimento, la donna era già coricata sulla cuccetta. La luce della stazione si proiettò sul pavimento, che aveva perso il colore per via dei tanti lavaggi con la soda e se si fosse di nuovo sporcato non sarebbe potuto tornare pulito, illuminando uno stivaletto di camoscio. Ormai era diventato grigio nero, anche se lasciava trasparire alcune macchie del giallo originario. Le morbide pieghe del gambale e la forma che avevano assunto, però, provavano che era vera pelle di camoscio. Da una certa angolazione, si poteva ancora vedere il fiore ricamato di lato. L'altro era celato nell'ombra. Una volta che il treno ripartì, anche il primo stivaletto tornò a essere inghiottito dall'ombra, diventando una massa indistinta. Dallo stivaletto, l'uomo capì che il suo proprietario era una donna e che non abitava in nessuno dei posti attraversati da quella linea.

La donna stesa sulla cuccetta si svegliò e la sua coscienza ancora annebbiata fu invasa da una voce che parlava un inconfondibile dialetto pechinese. Una parlata molto gutturale che suona tagliente, anche un po' fredda, rispetto alla cadenza stagnante del Nord-ovest. La voce saltò e scorse con non comune vivacità all'interno della carrozza, agitando le ristagnanti onde sonore. Illuminò un po' il plumbeo spazio, come avesse portato con sé la luce. Capì che si trattava di una voce nuova che rompeva la mediocrità circostante, vi portava dentro il vasto mondo, ma così facendo quel piccolo mondo apparve ancora più remoto, quasi fosse stato dimenticato in un angolo e avesse seguito un cammino solitario. Allora girò verso l'esterno la testa orientata fino ad allora verso la parete. La voce era nel corridoio, sembrava allegra e anche questa allegria non era in armonia con il posto. Poco dopo un'ombra si stagliò sul vano della porta, non solo non lo bloccò ma anzi accentuò la luce che veniva da fuori. A quanto pareva quello spazio aveva una certa luminosità. Sentì che il padrone della voce era arrivato. La sua ombra e la sua voce disegnarono un contorno netto nello spazio torbido. Entrò con un balzo e con un altro balzo raggiunse la cuccetta inferiore di fronte a lei e vi si sedette. A quel punto i due forestieri si trovarono faccia a faccia.

Lei era completamente avvolta dall'ombra, anche il viso, ma questo faceva risaltare la luce dei suoi occhi, un brillio molto profondo. Lui disse sorridendo: "Non dormi da tre giorni e tre notti?". Contro lo sfondo grigio il suo viso appariva estremamente pallido. Un bel viso tipico del Nord: palpebra singola, occhi allungati, naso dritto, labbra sottili, il modello ideale di bellezza maschile. Pan An dei tempi antichi probabilmente aveva questo aspetto. Anche se era seduto si capiva che era alto, le lunghe gambe occupavano lo spazio fra le cuccette. Spalle larghe, vita stretta, era ben fatto. Con i gomiti appoggiati sulle ginocchia osservava gli occhi nell'ombra. Anche se non riusciva a capire che età avesse, gli occhi gli fornivano un'idea abbastanza chiara. Era senza dubbio la proprietaria degli stivaletti di camoscio. Il treno aveva fatto un'altra fermata ed era ripartito, le luci della stazione passavano davanti al finestrino, lo stivaletto veniva illuminato a tratti, uscendo e rientrando nel buio, e mostrando sempre le morbide

Illustrazione di Wang Yan

pieghe del gambale. Quando le aveva fatto quella battuta, lei avrebbe voluto rispondergli ma poi si era trattenuta, a quanto pareva non era in uno stato d'animo allegro. Tornò a girare la testa verso la parete. L'ombra proiettata dalla cuccetta superiore impediva a lui di vedere se era stesa supina o su un fianco. Ma appena gli occhi scomparvero nel buio, tutta la sua persona sembrò risucchiata nel nulla.

Passò un tempo imprecisato, i treni lenti tendono sempre ad allungarlo. Su questa terra del nord scarsamente popolata, lontana dal mondo, anche le piccole stazioni erano fredde e desolate, prive di vita. I pochi suoni che arrivavano da fuori – passi di corsa, fischi, qualche parola – persi in tanta desolazione erano come punte di spillo destinate a sparire in un attimo.

Quando lei girò di nuovo la testa verso l'esterno, la cuccetta di fronte era vuota ma sul tavolino c'era un videogioco portatile, segno che l'uomo non era sceso. Il brioso dialetto di Pechino taceva, ma l'atmosfera era vibrante, lui doveva essere ancora sul treno. E infatti,

poco dopo, arrivò. Tornando la vide seduta su un lato della cuccetta, intenta a giocare con il suo apparecchio. Il gioco era il russo Tetris, probabilmente le batterie si stavano scaricando, le immagini quasi non si vedevano e bisognava tenerlo con una certa angolazione per distinguere quei quadrati scendere giù a pioggia. Era molto concentrata nel gioco e per vedere bene lo schermo lo teneva quasi sulla punta del naso. Il viso e i capelli erano mezzo coperti dal colletto del piumino che era spesso e grande, quasi fosse da uomo e la faceva sembrare piccola. Lui però sapeva che non era tanto giovane. Perché? Non c'era un perché, era giusto una sensazione. Non era neppure vecchia, e anche questa era una sensazione. A dire la verità, non riusciva a vederle il viso, ma sentiva che si trovava negli anni migliori della vita per emozioni ed esperienze. Seduto sulla cuccetta davanti a lei, la guardava giocare. Sentivano di essere simili in una certa misura. Era l'ambiente che li aveva fatti uscire allo scoperto. Per un po' lei giocò e lui la guardò giocare, poi le disse: "Non fissare così lo schermo, non ti fa bene". Le sue parole dimostravano premura per lei e tale premura, in quel viaggio nelle tenebre, suggeriva una certa vulnerabilità.

Sentite le sue parole, lei allontanò un po' il dispositivo, si mise in una posizione più comoda e cominciò una nuova partita. In questo modo avevano avuto uno scambio, potevano parlare. Lui era quello che parlava di più, le chiese perché fosse in viaggio. Promuoveva la vendita di prodotti? O recuperava debiti? Lei, sorpresa, alzò lo sguardo verso di lui e si affrettò a scuotere la testa. Da questa reazione poteva sembrare una che non avesse dimestichezza con il mondo, persino un'introversa. Ma allora come era finita su un accelerato locale come quello? Incuriosito le chiese che lavoro faceva. Lei non rispose, allora lui cercò di indovinare: "Impiegata in una società? Giornalista? Forse attrice?". Lei non diceva né sì né no, ma sembrava diventata più allegra. Girò un po' il viso verso di lui, le parti in ombra prodotte dalla luce sul soffitto disegnavano un profilo che appariva tridimensionale. Studiando quel viso lui alla fine osservò: "Hai l'aspetto di una economista". A queste parole lei rise, ma solo per un attimo, smise subito, come ci fosse un motivo molto serio che le impedisse di ridere. Però posò il videogioco e lo guardò in viso, cominciava a trovare interessante quello che diceva. In quel momento, il treno si fermò di nuovo, si trattava di una stazione ancora più triste, forse per via dell'ora: era passata mezzanotte. La luce esterna entrò dal finestrino e le illuminò il viso che in un attimo mutò forma, ora era completamente diverso da prima, piuttosto largo e piatto, ma puro e luminoso. Poi il treno si mosse, la luce svanì e lei recuperò le fattezze precedenti. Poiché lui sedeva un po' di traverso con le spalle alla porta, la luce non aveva cambiato il suo aspetto. Inoltre, fattezze come le sue, che sembravano disegnate col pennello, erano sempre nette e fisse, sempre belle. Era davvero strano che un viso così bello apparisse su un treno così sporco. Anche per questo lei voleva ascoltare le sue parole.

Senza essere stato interrogato, lui disse che aveva fatto lavori di ogni tipo: agente immobiliare, gestore di futures, venditore di permessi ufficiali, organizzatore di spettacoli. Conosceva parecchia gente famosa e ne sciorinò in nomi tutto d'un fiato: tizio, caio, tizio, caio

e il figlio di tizio, la figlia di caio, l'amante di tizio. La sua magniloquenza era sospetta, soprattutto su un treno notturno come quello: se era così navigato, perché viaggiava su un accelerato? Qui la maggior parte delle persone erano contadini, o piccoli commercianti, scendevano in stazioncine senza nome e sprofondavano in angoli sconosciuti portandosi dietro vestiti, oggetti di uso quotidiano, piccoli accessori per macchine agricole, medicine scadute e cose simili. Lui però si avvicinò al finestrino e disse rivolto al vetro nero: "Ho così tanti soldi che potrei mantenere molte mogli!". Questa vanteria però non sembrava dargli soddisfazione, vi si mischiava una certa tristezza. Lei se ne accorse e gli chiese: "Sei felice?". E lui rispose subito: "No!". Stavolta era credibile. Ma su questo accelerato notturno tutto si tingeva di malinconia.

Nessun rumore proveniva dalle due cuccette superiori, che però erano occupate: i passeggeri dormivano o ascoltavano? In ogni caso erano silenziosi. Quasi riconoscessero che l'uomo e la donna erano affini e diversi da loro. Era più che naturale che si parlassero, questo non impediva agli altri di ascoltare! Perciò in quel buio stavano tutti con gli occhi aperti e ci vedevano molto bene. A tratti qualcuno passava in corridoio. Nel corso del viaggio, il concetto del tempo si faceva vago, forse pensavano che fosse ancora giorno! Eppure il colore della notte tingeva ancora i corpi e questo si manifestava nella legnosità dei movimenti delle persone. Il dialetto pechinese però era chiaro e fresco, e attraversava lo spesso spazio della carrozza come se fosse tagliente. Anche i visi della coppia, soprattutto quello dell'uomo, possedevano un'acutezza che tagliava lo spazio. Poiché quello di lei era più tridimensionale, non colpiva molto lo sguardo ma era più profondo. Lo spazio della carrozza, di questo scompartimento, era cambiato, anche l'aria che circolava era diversa: la notte da tranquilla si era fatta un po' irrequieta.

I due si chiesero a quale stazione sarebbero scesi, entrambi dissero lo stesso nome: una grande città più avanti sul percorso. La maggior parte dei passeggeri sarebbero scesi lì e poi un gran numero di persone vi sarebbero salite. La città si trovava al confine fra due province, aveva un nome che risuonava e a udirlo ci si sentiva come se nel buio profondo si aprisse finalmente un varco attraverso il quale si poteva fuggire. Il cuore sembrava alleggerirsi, illuminarsi. Lui le chiese cosa avrebbe fatto e dove sarebbe andata, lei continuò a non rispondere. Lui non se la prese, che poteva fare una donna che apparteneva chiaramente al vasto mondo, che viaggiava da sola su un accelerato locale e per di più non si occupava di economia? Ma al mondo ci sono stranezze di ogni tipo, tutto può accadere! Senza aspettare che lei glielo chiedesse, disse cosa andava a fare lui. Parlava molto e se non fosse stato per quel bell'accento pechinese, sarebbe risultato fastidioso. Parlando sembrava voler rompere la pressione della notte. Disse che si era accordato con due commercianti di Hong Kong per incontrarsi in quella città vicino alla costa e al confine fra due province per raggiungere un'isola. Il nome dell'isola era del tutto sconosciuto, appena sentito lo si dimenticava, ci andavano per esaminare la situazione economica. L'isola era nota per la produzione di mele, e anche di ogni genere di prodotti ittici, era un posto che si stava gradualmente sviluppando. Le lanciò un'occhiata, il viso di lei era

di nuovo sprofondato nel buio, si era fatto indistinto, si vedeva solo il contorno di una guancia contro lo sfondo grigio. Il treno diede un violento scossone, poi ci fu un forte suono metallico in corrispondenza con uno scambio. Sul profilo della guancia di lei qualcosa luccicò per un istante. Lui ebbe l'impressione che stesse piangendo. Anche questo non era nulla di strano, anzi era perfettamente naturale. E poi, se piangeva si sentiva meno teso che se non lo avesse fatto, era come se dentro di lei si fosse sciolto qualcosa di duro. Anche lui sentì pizzicargli il naso senza ragione. Eppure non sapevano niente l'uno dell'altra, erano ancora due sconosciuti.

Diventò molto gentile. La gentilezza non si accordava al suo bel viso, rivelava che quelle adorabili fattezze avevano provato la sofferenza, potevano mostrare compassione. Si spostò verso il lato del tavolino, di fronte a lei e a questo punto anche lui venne risucchiato a metà dall'ombra. "Abbiamo un posto libero in macchina, vieni con noi!" disse. "No," rispose lei. Parlava così poco che non era riuscito a identificare il suo accento e la sua voce. Certo non apparteneva alla provincia che stavano attraversando, non ne possedeva il suono gutturale dato dalla lingua che aderisce al retro della mandibola superiore. A quel punto avevano capito che, anche se erano i più affini su quell'accelerato notturno, la distanza fra loro era molto grande e non c'era modo di consolarsene.

La porta a un capo del vagone venne aperta rumorosamente, si udì il suono di scarpe di pelle: era la polizia ferroviaria che controllava. Passò, e poi aprì la porta posteriore sbattendola. Quando si richiuse, il rumore coincise con quello di uno scambio e fu molto forte. L'oscurità all'interno della carrozza scorreva lenta ma persistente, come un corpo denso, a poco a poco sommerse ogni cosa, ma quando si avvicinò ai due, li aggirò, perché la materia non si può fondere. Quei due animali venivano chiaramente dal mondo esterno, un mondo vigile, fatto di aculei puntuti e intrecciati, che li avevano resi sensibili, tesi, taglienti. Per questo il loro aspetto esteriore era piuttosto brillante e la loro sostanza ancora più densa, e dunque spiccavano in quello spazio indistinto.

Il treno si fermò, la luce della stazione entrò attraverso i doppi vetri del finestrino e si posò sui piedi di lei. Gli stivaletti di camoscio li avvolgevano morbidamente, le pieghe all'altezza del malleolo rivelavano la forma graziosa delle sue ossa. Era il malleolo di una creatura del mondo esterno, chissà quante strade sconosciute aveva percorso. Fuori dal finestrino c'era una persona che guardava verso l'interno. Stava controluce e il suo viso era in ombra. Per un attimo, che sembrò un sogno, si mosse come una figurina ritagliata, poi si fermò e alla fine si spostò. Successivamente il treno ripartì senza un suono e lasciò la piccola stazione. Un fischio riecheggiò come se provenisse da montagne lontane. Lui guardò l'orologio e disse: "Stiamo per arrivare".

Il treno stava percorrendo il tratto interprovinciale della ferrovia. Aumentò la velocità e anche il ritmo si fece più evidente, più distinto. Già si sentiva il respiro della provincia in via di sviluppo. Il finestrino era sempre nero, ma era un nero più brillante. Dentro la carrozza i confini fra le luci e le ombre si fecero più precisi, le cose assunsero contorni più netti. La distanza percorsa sembrava maggiore e il viaggio

divenne più fluido. La tristezza che si era accumulata si alleggerì un po'.

Presero ciascuno il suo bagaglio e si misero in attesa nel vestibolo davanti all'uscita. In quel piccolo spazio c'era molta luce ed ebbero modo si vedersi bene e notare cose che erano invisibili al buio. Da una certa angolatura, sembravano aver perso entrambi un po' di colore, non si era spento, ma era diventato un po' piatto. Comunque fosse, si erano già fatti un'idea l'uno dell'altro e queste novità non cambiarono le precedenti impressioni. In piena luce trovarono giusto più facile capire l'altro. Lui la guardò e le disse di nuovo: "Sembri davvero una economista". Era un giudizio positivo? O voleva avvicinarsela facendone una persona più comprensibile per lui? Lei sorrise ma questo, lungi dal disperdere la sua ansia, la fece apparire ancora più sofferente. Una sofferenza che la luce diretta rese più manifesta, rendendola più semplice e facile da comprendere. Lui insistette, e questa insistenza arrivò ad alterargli i tratti più che perfetti del viso, imbruttendolo ma rendendolo sincero. "Vieni con noi!" insisté. Era convinto che lei ne fosse toccata perché girò il viso verso di lui e rispose risoluta: "No". La sconfitta finale gli rilassò i tratti del viso. Mandò un lieve sospiro e poi, come compromesso, le chiese: "Viene a prenderti qualcuno?". Lei non rispose.

L'attrito fra le ruote e le rotaie si fece sempre più forte, il treno si liberò della lentezza dell'accelerato e prese a correre senza esitazioni, facendo sentire ai passeggeri la forza della velocità. E quella forza perforò lo strato roccioso della notte e aprì un tunnel brillante come la neve. Davanti c'era una grande stazione, le luci sulla banchina erano tutte accese. Il treno passò sotto un cavalcavia, il suo fischio echeggiò sotto la volta, e poi si arrestò con un vigore purificatore. I due scesero uno dopo l'altro. Sotto l'alto cielo notturno, le luci della banchina sembrarono unirsi a formare un piccolo arco, una grotta sopra le loro teste, come due mani a coppa in un gesto di saluto. Loro entrarono in questa grotta e a poco a poco si separarono.

Traduzione di Maria Rita Masci

毕飞宇

Bi Feiyu

Bi Feiyu è originario di Nanchino, provincia del Jiangsu. Nel 1987 inizia a insegnare presso l'Istituto Magistrale di Nanchino, in seguito ha fatto il giornalista per il Nanjing Daily. Tra le sue opere ricordiamo i romanzi *Dondola, dondola la barchetta, verso il ponte della nonnetta* (*Yao a yao, yao dao waipo qiao)* dal quale è stato tratto il film *La triade di Shanghai* diretto da Zhang Yimou, *Quell'estate, quell'autunno (Nage xiaji, nage qiutian)*, le raccolte di racconti *Il dito del panico* (*Huangluan de zhitou*) e *Antenati* (*Zuzong*). Il racconto breve *La donna che allatta* (*Puruqi de nüren*) ha vinto nel 1996 il premio della rivista *Xiaoshuo xuankan*, il premio nazionale per i dieci migliori racconti brevi del 1996, il premio 1995-1996 della rivista *Xiaoshuo yuebao*, il premio Lu Xun (prima edizione). Con il romanzo *I maestri di tuina* (Tuina) (trad. Maria Gottardo e Monica Morzenti, Sellerio, 2012) si è aggiudicato il premio Mao Dun, dal romanzo è stato tratto il film *Blind massage* diretto da Lou Ye. In italiano è disponibile anche *Le tre sorelle* (Yumi, Yuxiu, Yuyang) (trad. Maria Gottardo e Monica Morzenti, Sellerio, 2014).

大雨如注

Acquazzone

Bi Feiyu

1

Non assomigliava né alla madre né al padre, splendida ragazzina che era. Tra i vicini girava una battuta abbastanza volgare: "Yao, non è seme tuo!". Ma Yao non se la prendeva, perché la battutaccia celava un commento lusinghiero, lui lo sapeva bene. Difatti rispondeva imperturbato: "Mutazione genetica, no?".

Yao era sì un idraulico, ma lavorava all'Università Normale, per cui parlava in modo piuttosto ricercato. Per lui il linguaggio era importante: professori ne vedeva tanti, idraulici ancora di più, ma al giorno d'oggi che differenza c'è tra un idraulico e un professore? Apparentemente nessuna. E invece c'è, e sta tutta nella bocca. Da bocche diverse escono parole diverse, mani diverse finiscono con il maneggiare soldi diversi. Sebbene sia un organo molliccio, la lingua in realtà è *hard power*.

Come suo padre, Yao era un uomo con la testa sulle spalle. Ovviamente i complimenti alla bellezza della figlia lo gratificavano, ma da genitore si augurava che non si fermassero lì. "Non è niente di speciale," rispondeva, "ma è una brava ragazza." Un basso profilo che in realtà implicava una certa impertinenza, visto che faceva di tutto per alzare di livello gli elogi. Insomma, ci sono due tipologie di persone inaffidabili: una madre che loda il figlio e un padre che loda la figlia. Sembrano il ritratto della compostezza, ma dentro gli si scatena un putiferio.

In realtà definendo "brava" la figlia, Yao diceva il vero. Quando la piccola aveva quattro anni la madre, Han Yuejiao, l'aveva portata per la prima volta a lezione. Lezione di danza, danza folcloristica. Curiosa, la danza: si infila tra le ossa dei bambini e li "puntella". Cosa significa? Spiegarlo è difficile, ma bastava un'occhiata per capirlo: vita, schiena e collo di Zihan erano allineati lungo un asse invisibile, sempre impeccabilmente diritti.

Aveva tante altre qualità nascoste, Zihan. Aveva giocato a *go* per quattro anni, con tanto di certificazione di livello; scriveva in una meravigliosa calligrafia nello stile di Ouyang Xun e figlio; disegnava benissimo; brava pure nell'arte di ritagliare la carta; alle Olimpiadi di matematica era arrivata seconda a livello cittadino; quando parlava in pubblico se la cavava egregiamente; se ne intendeva di programmazione informatica; al galà di Capodanno era salita sul palco provinciale con il suo assolo di *guzheng;* il suo inglese era eccezionale, con accento americano, tanto che quando pronunciava "water" non le usciva mai un "wo-te", ma un perfetto "waa-ter", come una rana dalla bocca larga. Insomma, il suo era un talento composito che neppure la tradizionale formula del genio poliedrico, "scacchista, musicista, calligrafo, pittore", riusciva a contenere. Ma erano i numeri a dare prova definitiva della sua forza: voti sempre stabili tra i primi tre della classe e primi dieci dell'anno. Strabiliante. I suoi compagni, secondo anno delle medie di una scuola affiliata all'università, pur considerandola sovrumana non la invidiavano, anzi, la veneravano chiamandola "Pelle dipinta" come

il demone travestito da donna del racconto di Pu Songling. Non che fosse una secchiona, anzi, aveva una sua grazia sia in piedi che seduta, alta e slanciata com'era: un modello di *hipster*. L'aveva mai visto uno studente così, il preside? Senz'altro, tra mostri sacri, *freak* o orchi. Ma a essere onesti, nessuno di questi strani personaggi era arrivato a così compiuto equilibrio. Tanto che un giorno l'aveva bloccata in un angolo della biblioteca per chiederle, con il tono di un fan sfegatato: "Dove li trovi tanto tempo e tanta energia?". E lei, da idolo qual era, gli aveva semplicemente risposto: "Una donna dev'essere severa con se stessa".

Yao Zihan in effetti da sé pretendeva molto, e da che aveva l'uso della ragione non aveva sprecato un giorno. Come per tutti i bambini, all'inizio questa grinta le era stata imposta dai genitori. D'altra parte, oggigiorno dove li trovi dei genitori che non siano senza pietà? Prendine uno a caso e come minimo si merita la qualifica di carceriere. Con il risultato che alla fine i ragazzi così pressati esplodono, e gli si ritorcono contro. Ma Zihan era diversa, la sua capacità di resistere era come quella della spugna nella mano di ferro di Lu Xun, che per quanto la strizzi continua a emettere acqua. A scuola, negli incontri tra genitori e insegnanti, Yao si lamentava dicendo: "Anche noi diciamo spesso a Zihan di prendersi qualche pausa, ma lei non vuole!". Così stavano le cose.

2

Puntualissima, alle dieci e mezza esatte Michelle si presentò nel salotto di casa Yao. Lei e Yao si erano conosciuti in modo bizzarro, nei bagni delle donne della biblioteca. Lui stava sostituendo un rubinetto, lei era piombata dentro con la sigaretta già tra le labbra, ma ancora prima di accenderla si era accorta della presenza di quell'omone. Sorpresa, aveva farfugliato un mal pronunciato "mi scussi" in cinese ed era uscita. Ma pochi secondi dopo era rientrata, con passo f lemmatico. La spalla sinistra appoggiata allo stipite e la mano destra, che reggeva la sigaretta, all'altezza dell'altra spalla, aveva lanciato un provocatorio: "Ehi, bel figo, sei qui in cerca di una limonata?" Accidenti, la straniera sapeva dire anche "limonare". "Nei bagni non bevo e non fumo" le aveva risposto lui e aveva messo fine al malinteso indicandole con il dito la divisa blu che indossava e picchiettando su un tubo con la chiave inglese. "Chiedo venia", aveva risposto lei imbarazzata, rotolando la sigaretta sul palmo, e lui aveva riso. Era una ragazza americana, a guardarla sembrava un tipo sportivo e molto sicuro di sé, sui vent'anni, non molto matura, un po' sbruffona ma incline allo scherzo. "Chi riconosce i propri errori e vi pone rimedio è un buon compagno," aveva commentato Yao.

Una volta che ci si è conosciuti, finisce che ci si incontra di continuo e dopo l'"incidente dei bagni", Yao e Michelle si erano rivisti almeno quattro o cinque volte. Lei, tutta allegra, lo chiamava a gran voce "bel figo", pur sbagliando la pronuncia, lui alzava il pollice e ricambiava chiamandola "buona compagna".

Prima delle vacanze estive, Yao l'aveva incontrata di nuovo, per caso, vicino a un chiosco di focaccette. Aveva frenato la bici, messo giù un piede per mantenersi in equilibrio e le aveva chiesto senza tanti preamboli che progetti avesse per l'estate. Sarebbe rimasta a Nanchino a lavorare come volontaria al Teatro dell'Opera Kunqu, gli aveva risposto. Al che lui, a cui l'opera non interessava per niente, le aveva proposto: "Vorrei fare un affare con te." Michelle

aveva sollevato le sopracciglia scuotendo pollice, indice e medio uniti uno all'altro: "Stai parlando di àffari?"

"Sì," le aveva risposto lui, "di affari."

"Mai ho avuto fatti àffari," aveva replicato Michelle.

A Yao scappava da ridere, gli stranieri sono sempre così, esagerano sempre con il passato del verbo. Ma trattenendosi, aveva continuato: "È un affare semplice, devi solo far parlare una persona".

Dopo un attimo di perplessità, Michelle aveva capito: qualcuno voleva far pratica di inglese, doveva trattarsi di una cosa del genere.

"Chi?" gli aveva chiesto.

"Una principessa," gli aveva risposto lui.

Questi americani sono tremendi, mai che riescano a tenersi una questione chiusa nel cervello, no, elucubrazioni e congetture gli affiorano tutte in faccia. Dopo un certo lavorio tra l'angolo della bocca e quello dell'occhio, finalmente Michelle afferrò chi fosse la "principessa" e con fatica, nel suo cinese impacciato da "diavolo straniero", aveva detto: "Capitto, Altezza reale!".

Ma subito dopo, incrociate le braccia sotto il seno, gli aveva puntato gli occhi addosso con il mento girato in direzione opposta e, mettendo su l'aria della donna di mondo, gli aveva detto impertinente: "Mio prezzo alto, capitto?".

Yao, che naturalmente conosceva i prezzi, era partito dal basso, sparando ottanta all'ora.

"Centoventi," aveva rilanciato lei.

"Cento," aveva proposto lui insinuando un'implicazione non indifferente: "lo *yuan* adesso vale molto… affare fatto?".

Michelle ovviamente sapeva che in quel momento lo *yuan* era ben quotato, e cento all'ora per fare quattro chiacchiere erano un ottimo compenso. Così aveva sfoderato un gran sorriso: "Perché no?".

Quel giorno Michelle era allegra come al solito, anche un po' eccitata, e continuava a muoversi sfregandosi le mani, il che la faceva apparire più ingombrante in quel salotto di colpo rimpicciolito. Yao la presentò alla principessa con tutta la formalità del caso. Nell'estate dopo la fine delle elementari, la principessa aveva ricevuto un'ottima formazione in galateo e ora esibiva modi ineccepibili, quasi nobiliari, ma il suo volto non aveva nessuna espressione, come soverchiata da Michelle. Yao aveva notato che sua figlia non tradiva mai un'emozione, come se il viso, sconnesso dal cuore, fosse perennemente settato su un poco entusiasta "va bene". La nobile e sussiegosa principessa condusse Michelle nel suo boudoir, e Yao chiuse la porta alle loro spalle, lasciando però una fessura. Voleva ascoltare. Non avrebbe capito niente, ma proprio per quello voleva ascoltare. Per un padre non c'è miglior conferma del proprio successo che non capire cosa dice la figlia. Ah, quanto se la godeva! Il mondo gli parve grande e meraviglioso.

Mentre era intento a origliare, Yao fece un cenno con le labbra alla moglie, che capì al volo. Han Yuejiao, giardiniera anche lei all'università, si infilò le soprammaniche e cominciò subito a preparare i ravioli. La sera prima i due si erano consultati e avevano deciso di invitare a pranzo la ragazza americana. Calcolatore come il suo vecchio, Yao non ci perdeva mai, negli affari. Il suo piano meschino prevedeva che la lezione a pagamento di Michelle sarebbe durata un'ora, ma con l'invito a mangiare i ravioli, il tempo della conversazione in inglese sarebbe raddoppiato.

Era un bel po' che ponderava sull'inglese della

figlia. Che era più che eccellente, su questo i risultati degli esami intermedi e finali non mentivano. Eppure l'anno prima, mentre pranzavano, gli era caduto per caso lo sguardo sulla televisione che trasmetteva una gara di inglese tra studenti delle medie. E mentre guardava, aveva avuto una rivelazione fulminante: la bravura in inglese di Zihan si limitava alle "mani", non era arrivata alla "lingua". In altre parole, non era ancora uno *hard power*. Yao e la moglie erano rimasti incollati alla televisione, rapiti. Spettatori navigati, adoravano entrambi una cosa più di tutte, come del resto l'intero paese: il PK, il *player killer,* lo sterminatore di tutti i concorrenti. Questa è l'epoca del PK, devi farci i conti se canti, se balli, se suoni uno strumento, se fai una conferenza, persino in amore. E, naturalmente, anche nell'inglese. Il giorno della gara finale d'inglese tra i bambini, Yao aveva partorito un nuovo criterio e un nuovo requisito per definire "brava" una ragazza, che erano: 1) andare in televisione; 2) resistere al PK. Detto in modo più chiaro, i ragazzi che superano la sfida del PK e rimangono in vita fino alla fine sono autentici bravi ragazzi, se invece cadono in battaglia, al massimo si possono considerare dei "martiri".

Quella notte, Yao e Han Yuejiao avevano elaborato una strategia, partendo dalla seguente analisi: a causa della loro scarsa lungimiranza, alle elementari Zihan non aveva frequentato il corso facoltativo di conversazione e se lì per lì avesse partecipato alla gara come alunna delle medie, rischiava di non superare nemmeno la preselezione. Ma non era un problema: Zihan avrebbe dovuto semplicemente rafforzare il suo inglese durante le medie, e dopo tre o quattro anni, da liceale sarebbe stata pronta per la sua apparizione strappacuore in TV, con tanto di ringraziamento ai genitori. Pregustando quel momento così commovente, Han Yuejiao si scioglieva e le si riempivano gli occhi di lacrime…. No era stato facile tirare su quella figlia, proprio no, no di certo.

Quasi nello stesso istante in cui Michelle uscì dalla stanza di Zihan, Han Yuejiao portò in tavola i suoi ravioli. Non aveva mai avuto amicizie straniere e sembrava un po' in imbarazzo. E siccome a volte l'imbarazzo rende un po' bruschi, lei quasi aggredì Michelle con un "Mangia 'sti ravioli!". Yao notò che davanti a quel piatto fumante la sorpresa di Michelle non fu da meno di quella volta nei bagni delle donne. Paonazza, spalancò le braccia ed esclamò: "Non dovevate!". A quelle parole, Yao si trasformò nel portavoce del Ministero degli Esteri, sentendosi in dovere di illustrare, in tono solenne, la cultura del popolo cinese: "I cinesi sono sempre molto ospitali". "Centro," rispose Michelle intendendo "certo", "centro". Scandì la parola anche lei in tono solenne, e la ripeté di nuovo: "Centro".

In realtà Michelle era in difficoltà perché aveva un appuntamento e non sapeva cosa fare, ma alla fine dovette soccombere all'invitante aroma dei ravioli e, preso il cellulare, disse al suo interlocutore che era occupata in una "piccola riunione" con tre cinesi, e che sarebbe arrivata in ritardo. Ah! Quest'americana sapeva raccontar balle, e balle in perfetto stile cinese.

Il pranzo però non fu un successo, sostanzialmente perché le cose non andarono nella direzione prevista da Yao. Prima dell'inizio ufficiale del banchetto, Michelle si profuse in una lunga serie di convenevoli, naturalmente in cinese. Yao lanciò un'occhiata alla figlia, o meglio, le strizzò l'occhio e lei, dall'alto

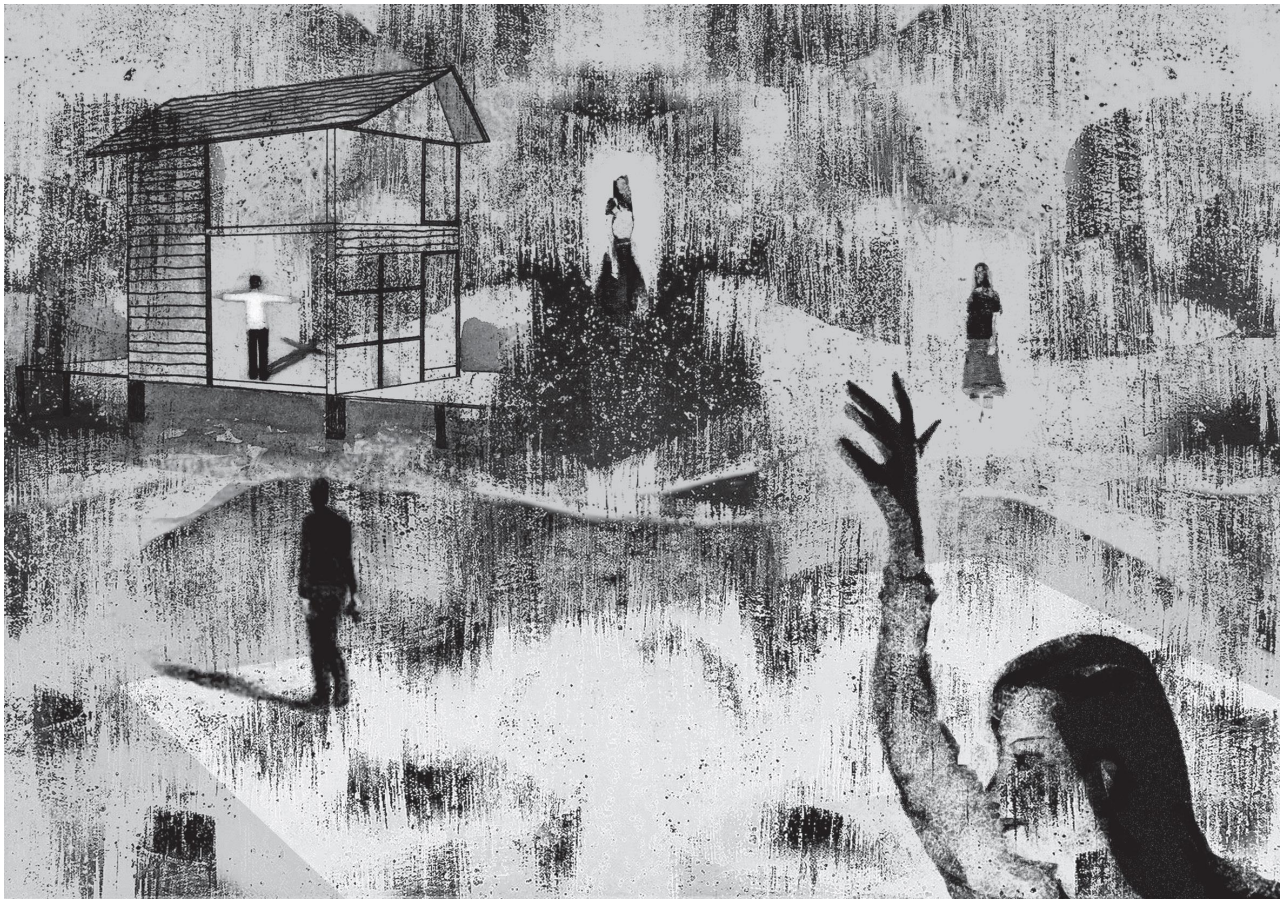

Illustrazione di Lin Yimin

della sua eccezionale intelligenza, afferrò al volo le intenzioni del padre. Si inserì subito, in inglese, nella conversazione di Michelle, che le sorrise gentilmente proponendole, però, di "parlare in cinese", ricordandole che "a casa propria", parlare ai genitori in una lingua straniera era "scortese". Aggiungendo con modestia, pur con i soliti strafalcioni: "E io vorrei imparare da voi il cinesse".

Questo Yao non l'aveva previsto: aveva pagato Michelle perché parlasse inglese con Zihan, ma ora Zihan parlava cinese con Michelle, non solo gratis ma anche con l'aggiunta di un piatto di ravioli. Che storia era mai, questa?

Han Yuejiao lanciò una rapida occhiata al marito, che se ne accorse. Un'occhiata intensa, non proprio di biasimo, ma certo di disappunto… la furbizia di Yao gli si era ritorta contro.

Quando Michelle se ne andò, Yao andò su tutte le furie. Aveva una gran voglia di imprecare, ma davanti alla figlia non osava: quella ragazza così silenziosa aveva sempre un effetto deterrente su di lui. E così

si sentì frustrato, e con la frustrazione aumentava il tormento. Lavorando da più di dieci anni in un istituto di alta formazione, aveva imparato a considerare anche le proprie pene da un punto di vista macroscopico, perciò a un certo punto disse contrito a Zihan: "I paesi deboli non hanno potere diplomatico… perché siamo sempre noi a rimetterci?".

Han Yuejiao non riusciva a far altro che fissare inebetita i pochi ravioli rimasti, che, svanito il flusso del vapore, sembravano orrendi cadaveri. Zihan, invece, armeggiava tra computer e televisione. Dopo un paio di minuti sullo schermo apparve improvvisamente il filmato di lei che parlava con Michelle, e lo si poteva mandare avanti o indietro velocemente, o rivederlo: l'indefessa studentessa Yao Zihan aveva registrato tutta la conversazione, che ora poteva guardare in qualsiasi momento per studiarla ed esercitarsi.

Fissando lo schermo, Yao tornò a sentirsi felice, la felicità del disperato che si vede arrivare una fortuna inattesa. E tanto più repentino era stato il suo cambio d'umore, tanto più grande diventava la sua felicità, che rasentava l'euforia. Abbracciando stretta sua figlia, un po' scriteriatamente le disse: "La patria ti ringrazia!".

3

Alle sette di sera lezione di danza. Invece di farsi accompagnare dalla mamma, Zihan si avviò da sola in bicicletta. Benché facesse la giardiniera, in realtà l'unico interesse, il solo impegno di Han Yuejiao era accompagnare la figlia. Finché Zihan era piccola seguirla era stata una necessità, ma adesso? Oramai accompagnare la figlia era diventata per lei un'abitudine, anzi, un bisogno. Con l'inizio delle vacanze, però, Zihan aveva fatto capire ai genitori, con uno sguardo alquanto eloquente, che non li voleva più attorno e Yao e Han Yuejiao, appunto perché genitori, avevano ben interpretato l'espressione della figlia pur in quel viso che espressivo non era.

Zihan pedalava nella brezza fresca, il cuore pieno di pensieri. Aveva le sue ragioni per impedire ai genitori di accompagnarla, era arrabbiata, ce l'aveva con loro. Danza per danza, perché al tempo sua madre non aveva scelto per lei un ballo internazionale? Non era da molto che Zihan aveva cominciato a subire il fascino dell'"international". Ah! I balli internazionali, strabelli! Ogni movimento un ta, ta, ta, una scarica elettrica, Zihan se ne era innamorata a prima vista. Aveva chiesto all'insegnante se fosse ancora in tempo per spostarsi in quel corso, e la risposta era stata vaga, ma non negativa. Ma i passi sono i passi, e dopo un po' che ti alleni, a un certo punto ti entrano nel corpo, più li hai praticati e più è difficile cambiarli. Zihan aveva provato a fare dei passi "internazionali" davanti allo specchio, ma il risultato era stato uno schifo: troppo leggiadri, troppo sentimentali, da vera "donnina".

E poi il *guzheng*. Perché mai i genitori avevano scelto di farle studiare il *guzheng*? Quand'è che era cominciato? Da quando si era infatuata di tutto quel che era "strabello" e non le piacevano più tutte le cose che non apparissero "strabelle". Riguardando la registrazione del concerto della scuola, rispetto agli altri il suo assolo di *guzheng* era squallido, neppure paragonabile a quello di un f lauto traverso, per non parlare del sax o del pianoforte. Per niente toccante, per niente fico. Si era sentita una derelitta indegna di calcare le scene.

La brezza serale le scompigliava i capelli corti e

lei strizzò gli occhi. Il suo non era solo rancore, non era un'arrabbiatura, lei li odiava. Cos'avevano in testa? Cosa sapevano della vita? E quanta fatica le era toccata! Non che faticare la spaventasse, ma doveva valerne la pena. Il suo cruccio era che, arrivata a questo punto degli studi, non poteva mollare, ma sentiva di aver subito un danno, un danno enorme. Che bello sarebbe stato poter ricominciare tutto da capo gestendosi da sé, decidendo tutto da sola. Benissimo: la sua vita era su un binario sbagliato e lei non poteva frenare né togliere il piede dall'acceleratore. E allora vai, di corsa! Eccola, la desolazione della vita. Si sentì invecchiare di colpo, immaginandosi il viso coperto da una ragnatela di rughe a zampa di gallina.

Mettila come vuoi, alla fine la questione è sempre quella: i soldi. La sua famiglia era troppo malmessa, se in casa ci fossero stati più soldi, forse i suoi avrebbero fatto scelte diverse fin dall'inizio. Tanto per cominciare, un pianoforte non potevano permetterselo e anche se fossero riusciti a comprarlo, in camera sua non ci sarebbe stato.

Che poi, a voler ben vedere i soldi erano un fattore secondario, il vero problema erano la mentalità e la sensibilità dei suoi genitori, e qui il senso di inferiorità di Zihan saliva alle stelle. Di lei, tutti vedevano l'orgoglio, ma in realtà la sua autostima era bassissima. I suoi compagni sapevano che abitava dentro l'università, cosa che suonava molto bene, ma Zihan non si sbottonava mai… i suoi in realtà erano contadini venuti dalla periferia. Quando l'università era stata demolita e ampliata con l'acquisizione di nuovi terreni, i suoi avevano subito una metamorfosi, e da giovani contadini si erano trasformati in una coppia di dipendenti dell'Università Normale. Il che era costato al padre di Yao un bel po' di soldi.

Il senso di inferiorità porta all'autocommiserazione e Yao Zihan, famosa "Pelle dipinta", gigante enciclopedico, si commiserava. Che idiozia. Che assurdità. Tutta la fatica che aveva dovuto fare nasceva da una vita sbagliata germogliata da radici sbagliate. E tornare indietro non poteva.

Per fortuna al mondo c'era "Regina", un compagno della classe di danza. Era un super bravo della Scuola media n. 21, decisamente virile, ma le ragazze della scuola di danza si ostinavano a chiamarlo "Regina" e lui anziché offendersi se la rideva di gusto.

Non era un'affinità particolare a unire Zihan a Regina, se non che si trovano in situazioni analoghe. Quando due persone condividono un problema, non è detto che si consolino a parole, ma basta che una veda l'altra per sentirsi meglio. Regina aveva raccontato a Zihan che il suo sogno era inventare una macchina spazio-tempo nella quale i bambini non erano figli di nessuno, erano padroni di sé stessi e potevano scegliersi i genitori.

Sulla via di casa dopo la lezione di danza, i due chiacchierarono per qualche minuto spingendo le bici, finché arrivarono all'incrocio dove si sarebbero separati, quando Yao e Han Yuejiao, goffamente pigiati su un'unica bici elettrica creando un ammasso alquanto inquietante, bloccarono Zihan. Che vedendoli si rabbuiò: qui di nuovo, anche se gli avevo detto di non venire a prendermi.

Ma l'irritazione di Zihan era prematura, non era ancora il suo turno. Non li aveva neppure guardati in faccia, ma la situazione era questa: Han Yuejiao aveva un'espressione severissima, Yao era talmente alterato da sembrare irriconoscibile.

"Come sarebbe?" sparò Yao dritto in faccia a

Zihan, tenendo strette le mani sui freni della bici.

"Come sarebbe cosa?" ribatté Zihan.

"Come sarebbe che non vuoi che veniamo a prenderti?"

"Come sarebbe che non voglio che veniate a prendermi cosa?"

Questa conversazione sconclusionata non aveva senso, perciò Yao decise di andare dritto al punto: "Chi ti ha dato il permesso di parlare con lui?". E senza lasciarla rispondere ribadì pari pari la domanda: "Chi ti ha dato il permesso di parlare con lui?".

Zihan guardava il padre senza capire. Yao si tratteneva, ma il suo era un autocontrollo piuttosto labile, sempre sul punto di crollare.

Come a scuola non aveva mai bisogno di farsi ripetere la domanda dal professore per la terza volta, anche ora Zihan capì le parole del padre e serrando le mani sul manubrio, sussurrò: "Scusa, spostati per favore che devo passare".

Quanto a forza, rispetto al padre Zihan ne possedeva un miliardesimo, eppure, e qui sta il miracolo, anche così minuscola riuscì a scansare in un lampo quel titano. Pacata come acqua in bottiglia, nobile come una principessa e come una principessa distaccata, al di sopra di tutti, lontana da tutti.

Tanta arroganza e tanto orgoglio erano bastati ad annientare un padre. Infatti Yao le urlò dietro: "Tu a danza non ci vai più!". Una pura farneticazione, che certificava il suo crollo.

Lei aveva già oltrepassato tranquilla la bici elettrica, ma improvvisamente si girò. Non più principessa, ma piuttosto una megera bisbetica. "Non ho nessuna intenzione di tornarci," disse con il suo bel viso rosso come il fuoco. E poi gridò: "E se avete dei soldi, iscrivetemi a 'ballo internazionale', piuttosto!".

La sagoma di Zihan andava dissolvendosi sotto la luce dei lampioni, ma Yao non la seguì e accostò la bici elettrica al ciglio della strada. Adesso era più calmo, ma è quando ci si calma che il dolore diventa più forte. Guardò la moglie, che boccheggiava come un pesce fuor d'acqua, aprendo e richiudendo la bocca e poi riaprendola e richiudendola di nuovo. Alla fine la figlia ci era arrivata, all'argomento "soldi", aveva tirato fuori quello che aveva nel cuore, prima o poi doveva succedere. Che crescendo Zihan fosse sempre più insofferente della modestia della casa e li guardasse dall'alto in basso, Yao l'aveva notato. E aveva intuito di non essere stato informato, soltanto nella prima metà dell'anno, di almeno un paio di incontri tra genitori e insegnanti. Non osava chiedergliene conto, ma si era arrabbiato, e si era sentito umiliato. E l'umiliazione è un conglomerato fisiologico ben particolare, talmente irrorato che appena lo sfiori si spappola in un ammasso sanguinolento.

Era triste, Yao, ma soprattutto amareggiato e non solo per tutto quello che aveva speso in quegli anni, ma per un segreto incredibile che si celava dietro l'amarezza: lui non aveva soldi, ma la sua famiglia sì. Per quanto assurdo sembri, era vero che Yao non era ricco, ma la sua famiglia lo era.

E come mai la famiglia di Yao era ricca? È una storia lunga, tanto normale quanto incredibile, che si può far risalire all'anno in cui nacque Zihan: l'Università aveva bisogno di nuovi terreni e a quel punto Yao non ebbe il tempo di dire un "Amitabha" che si ritrovò Buddha. Ne era convinto: viveva in un'epoca strana e quella terra era ancora più strana.

Tutto merito del vecchio Yao, suo padre, un astuto contadino che prima ancora che il figlio si sposasse

aveva capito che la città era come il pisellino della prima notte di nozze, che s'ingrossa, s'ingrossa, e che ingrossandosi sempre di più sarebbe prima o poi arrivato alla porta di casa sua. Quindi il loro terreno valeva un tesoro, se non l'avesse acquisito l'Università Normale se lo sarebbe preso il Politecnico, e se non l'avesse voluto nessun istituto di alta formazione, l'avrebbe acquistato qualche immobiliarista. Insomma, un compratore si sarebbe trovato. In realtà, lui non era il solo a conoscere questo segreto, lo sapevano tutti. Ma quando la gente sente odore di soldi diventa impaziente, si agita, corre incontro ai soldi e finisce con il perdere la propria posizione. Il vecchio Yao invece aveva raccomandato a suo figlio di non fare niente, se non voleva limitarsi a guadagnare un'inezia, giacché il vero malloppo sarebbe arrivato solo aspettando, i soldi non si guadagnano con il sudore della fronte: aveva mai visto un nababbo con la fronte sudata? No, meglio starsene seduti ad aspettare. E così aveva impedito fermamente al figlio di cedere allo stupido impulso di comprarsi un appartamento in città, proibendogli tassativamente di trasferire la residenza anagrafica, ordinandogli invece di rimanere nel villaggio degli Yao, in periferia, e cominciare a costruirsi qui una casa. E poi non avrebbe dovuto far altro che aspettare, aspettare e basta, fino all'ultimo. "Non crederai mica," diceva il vecchio, "che i ricchi se li siano guadagnati, i soldi che hanno?"

E alla fine aveva vinto la sua scommessa, quel terreno gli aveva procurato un sacco di soldi, non una sommetta, bensì una cifra astronomica, spaventosa. Ma il denaro non gli aveva dato alla testa. Aveva intestato tutta l'immensa fortuna al figlio, dicendogli tre cose: 1) non viviamo per noi stessi, ma per i nostri figli. Da padre ti passo questi soldi e faccio il mio dovere; 2) non ostentare la tua ricchezza. Non sei neppure un uomo d'affari, vivi come se i soldi non li avessi; 3) anche voi sarete genitori e dovrete fare in modo che a vostro figlio i soldi non manchino. Ma la nuova generazione non potrà limitarsi ad aspettare, quindi mandalo in America, il figlio che tua moglie ha in pancia.

Dunque Yao non era ricco, ma la famiglia di Yao lo era. Sembrava un sogno, un trucco di magia. Lui sognava spesso di contare i soldi, e contando si svegliava sbalordito. Era contento, ma anche stanco, e a pensarci gli pareva di aver avuto un incubo.

E allora, ragazzina stronzetta, ti lamenti delle ristrettezze di questa famiglia, ci detesti perché siamo poveri. Ma cosa ci capisci? Cosa ne sai, tu, degli alti e bassi della vita? Ma fammi il piacere!

Anche Han Yuejiao era sconfortata e cominciava a vacillare: "E se glielo dicessimo stasera che non siamo poveri?".

"No," rispose Yao che su questo era irremovibile, "assolutamente no. Solo dalle famiglie povere escono giovani di talento, i figli di papà sono dei perdigiorno. Pensi che non conosca mia figlia? Appena glielo dici, quella perde tutta la sua grinta. E se non si dà da fare, varrà meno di una scoreggia."

Eppure più pensava e più si arrabbiava, più si arrabbiava e più si sentiva amareggiato. "Sono ricco! Tuo padre è ricco!" finì con l'urlare in direzione della figlia ormai scomparsa nel buio.

Finalmente l'aveva detto: che piacere! Che soddisfazione!

Un ragazzo che passava di lì si fece una risata, e piegando la testa di lato commentò: "Ho sentito tutto!".

4

Ah, quella Michelle! Per una misera ora di conversazione in inglese, si era incaponita ad andare allo stadio. Nonostante il caldo atroce, non aveva paura di arrostirsi. E la figlia, pur detestando il sole, aveva messo il broncio insistendo per seguire Michelle: tanto per ribellarsi ai genitori, per ribadire che con loro non andava proprio d'accordo. E vacci, se vuoi andare. Tanto più che in casa tirava una brutta aria, pesante. Basta che studi con impegno, dove non importa, sempre studio è, no? In quella giornata di sole cocente lo stadio era deserto, c'erano solo loro due. Benché non fosse lontano da casa, Zihan non si era mai spinta in un posto del genere. Quell'enorme spazio aperto la intimidì, ma forse, più che la vastità furono i colori accesi a lasciarla senza fiato. Il verde brillante del prato circondato dalla pista di atletica rosso mattone, a sua volta percorsa dalle righe bianche che dividono le corsie e che in un soffio arrivano al traguardo. Ma ancor più sgargianti erano gli spalti, con un colore diverso per settore. Un colpo d'occhio incredibile, una scena sgargiante. Fantastica, veramente. Guardandosi attorno, Zihan si sentiva girare la testa, forse faceva effettivamente troppo caldo.

Michelle le raccontò di essere stata una "grande" calciatrice, in Michigan, finita persino sul giornale. Le piaceva il calcio, un fantastico sport "femminile". Zihan non capiva, il calcio uno sport femminile? Certo, le spiegò Michelle, i ragazzi giocavano a rugby, che lei invece detestava, "troppo selvaggio".

Chiacchieravano, o meglio, facevano lezione, senza rendersi conto che il sole si era infiacchito. Quando notarono che faceva più fresco, sulle loro teste si erano già addensati dei nuvoloni neri… troppo tardi, l 'acquazzone quando arriva, arriva con la rapidità di un velocista da medaglia d'oro. Zihan si riparò prontamente con le mani, ma vide che Michelle apriva le braccia e alzava la testa con la bocca spalancata, rivolta al cielo. Oddio, quella sì che era proprio una gran bocca, spaventosa e affascinante assieme. Le gocce di pioggia le colpivano il volto rimbalzando e saltellando, e lei si mise a gridare come una matta: "È ar-ri-va-to l'a-mo-re!". E prima che la voce svanisse, si ritrovò fradicia fino al midollo, con i seni spaventosamente in evidenza.

"È arrivato l'amore", che frase pazzesca! Ma Zihan non fece a tempo a chiederne il senso che Michelle l'aveva già afferrata e aveva cominciato a correre a perdifiato. La pioggia veniva giù a catinelle, sollevando persino del fumo. Dopo sette o otto passi di corsa, qualcosa di misterioso si attivò nell'intimo di Zihan, riempiendola di energia. Se non l'avesse sperimentato di persona, non avrebbe mai capito il piacere e l'incanto di un acquazzone. Era un insolito contatto fisico, come un segreto non ancora svelato, qualcosa che affascina e spaventa allo stesso tempo.

In pochi minuti di pioggia torrenziale, il campo di calcio si ritrovò sommerso. Michelle si staccò improvvisamente da Zihan e corse verso la porta, per poi girarsi ed esultare come per festeggiare un gol, con un'espressione di folle esaltazione. L'azione culminò in un'incredibile scivolata con le ginocchia sull'erba, così impetuosa che per poco non andò a sbattere contro Zihan. Quando si fermò, con i grandi seni che sussultavano ancora, disse: "Goal!", ho fatto goal!", e poi, ansimando, gridò: "Non festeggi?".

Certo, bisognava festeggiare. Anche Zihan s'inginocchiò sull'erba, schizzando acqua dappertutto,

e abbracciò Michelle. Due compagne di squadra euforiche, al massimo dell'eccitazione, come se avessero appena vinto la coppa del mondo. Troppo bello! Troppo forte! Tutto finto eppure così vero.

La pioggia sempre più violenta scatenò in Zihan un'emozione particolare che le fece venir voglia di urlare qualcosa. Forse perché Michelle le aveva insegnato troppe parole "di uso speciale", le sgorgò senza filtri un: "Sei proprio una zoccola!".

Michelle ormai era bagnata fradicia, il viso grondante, i capelli che stillavano di continuo perle che rotolavano verso il basso. Ma al di là della fitta cortina di pioggia, Zihan vide, dietro i capelli arruffati, che la bocca le si contorceva in una specie di smorfia. Michelle scoppiò a ridere.

"Sì che lo sono," disse.

L'acqua scivolava veloce sul viso di Zihan, che era stupita di se stessa. In cinese mai e poi mai avrebbe detto una cosa del genere, mentre le lingue straniere sono strane, parli e basta. Però, la traduzione che si era fatta in cuor suo la preoccupava: cosa diavolo aveva detto? E forse per bilanciare le cose, stringendo i pugni, alzò la testa e gridò rivolta al cielo: "Sono proprio una zoccola anch'io!".

Scoppiarono entrambe in una risata irrefrenabile. Ah, ah, ah, ridevano fin quasi a restare senza fiato, ah, ah, ah, faceva la pioggia scrosciando, che a un certo punto cessò, senza preavviso com'era cominciata. Zihan avrebbe voluto che continuasse, continuasse all'infinito, invece si era fermata, se n'era andata lasciando lei lì inerme e grondante nel campo di calcio. La pioggia l'aveva lavato e i colori esibivano ora il loro aspetto originario: verde smeraldo, rosso sangue, bianco niveo. Spaventosamente artificiali.

5

Zihan era svenuta mentre si esercitava al *guzheng*, cadendo sopra lo strumento: un *bang* spaventoso e varie corde rotte. Ma come mai era svenuta? Una semplice inf luenza, erano già due giorni che stava curandosi. Han Yuejiao si rimproverava di averla lasciata uscire di casa con la febbre, ma d'altra parte quella figlia era fatta così, non era la prima volta che si rifiutava di stare a casa per un banale mal di testa e un po' di febbre. Non accettava di perdere nemmeno una lezione. "Gli altri vanno avanti!", era il mantra preferito di Zihan, pronunciato di solito pestando i piedi. E questo era il lato della figlia che Han Yuejiao prediligeva e, naturalmente, quello che la rendeva orgogliosa di lei.

Yao e la moglie accorsero che Zihan era già in semi-coma. Aveva vomitato ed era tutta insozzata dai resti imputriditi della cena. Yao, che non aveva mai visto il suo adorato tesoro in quello stato, lanciò un urlo e scoppiò a piangere. Han Yuejiao invece mantenne la calma e si mise a pulirla meticolosamente. Nessuno conosce una figlia come la madre, e lei sua figlia la conosceva bene: Zihan teneva da morire al proprio decoro, non doveva sapere che si era sporcata in quel modo. Se l'avesse saputo, non le avrebbe più rivolto la parola come minimo per tre o quattro giorni.

Ma non si trattava della solita inf luenza. Zihan era stata una bambina malaticcia e Han Yuejiao era ormai un'esperta delle procedure dell'ospedale, tra controllo dell'emocromo e della temperatura, medicine e flebo. Ma questa volta era diverso e le infermiere tenevano la bocca cucita. Non le stavano facendo un emocromo, si capiva dal fatto che usavano un ago lungo da far paura,

circa dieci centimetri. Da dietro il vetro, Yao e Han Yuejiao videro le infermiere girare il corpo di Zihan, allentarle la gonna e scoprire la parte bassa della schiena, poi una di loro le infilò l'ago nelle vertebre lombari. Non uscì sangue, ma qualcosa che pareva acqua, era quasi acqua, tre o quattro millilitri. Agitati, in pena per quella serie di esami mai visti prima, Yao e Han Yuejiao intuirono la gravità della situazione, che fu confermata due ore dopo dai macchinari diagnostici: il valore delle proteine del liquido cerebrospinale di Zihan risultò essere 890, ben oltre il normale 450, e la conta delle cellule diede un numero impressionate, 560, cinquantasei volte il valore normale. Il medico spiegò a Yao il significato di quei dati: "Infiammazione del parenchima cerebrale, encefalite". Yao non sapeva cosa fosse il "parenchima cerebrale", ma l'encefalite sì e finì con il sedere sul marmo dell'ospedale.

6

Zihan si risvegliò dal coma solo una settimana dopo, una settimana in cui Yao e Han Yuejiao avrebbero preferito morire piuttosto che vivere così. Erano rimasti tutto il tempo accanto a Zihan senza parlare, guardandosi di continuo l'un l'altra, disperati. Quelli che si lanciavano erano sguardi furtivi, pieni di panico, impotenti e carichi di un dolore inesprimibile. Sguardi fugaci, perché non osavano guardarsi per bene negli occhi per paura di scorgere nello sguardo dell'altro un dolore che gli avrebbe tolto la voglia di vivere. Avrebbero visto le orbite dell'altro sprofondare in un buio sempre più pesto. Poco avvezzi ad abbracciarsi, ora in ospedale lo facevano spesso. Più che abbracci erano il bisogno di sostenersi appoggiandosi al corpo l'uno dell'altra, per non crollare. In cuor loro continuavano a sperare, ma più il tempo passava più la speranza si affievoliva. Non chiedevano niente, l'unico loro folle desiderio era che la figlia aprisse gli occhi, che dicesse qualcosa. Se solo lei avesse cominciato a parlare loro avrebbero potuto morire, avrebbero accettato anche che la loro figlia, uscita dall'ospedale, finisse in un orfanatrofio.

Michelle era una che rispettava gli impegni presi. Davanti alla porta di casa Yao, gli telefonò. Appena riconobbe la voce, lui si sentì ribollire di rabbia. Se non si fosse intestardita con l'andare allo stadio, alla figlia non sarebbe capitata quella disgrazia tra capo e collo. In realtà non c'erano ragioni sufficienti per addossare tutta la responsabilità a Michelle. E poi Yao era pur sempre l'idraulico dell'Università Normale, perciò, con la cortesia che si confaceva al suo status, le disse: "Per favore, non telefonare più". Quindi chiuse la chiamata, ci pensò un attimo e cancellò il numero di Michelle dal cellulare.

Il dolore umano non può mai diventare speranza, ma il Cielo, alla fine lo vede. E la mattina, anzi, per essere precisi all'alba dell'ottavo giorno, Zihan aprì gli occhi. La prima ad accorgersene fu Han Yuejiao, alla quale si rizzarono i capelli in testa dall'emozione. Ma non avvertì nessuno e neppure osò gioire. Rimase a fissare assorta la figlia, a studiarne l'espressione, lo sguardo. O dio! O cielo! Sul volto della ragazzina affiorò un sorriso: le sorrideva, gli occhi limpidi si muovevano e comunicavano.

Continuando a guardarla, Zihan mosse debolmente le labbra e disse "mamma". Han Yuejiao non lo sentì, ma lo capì dal movimento della bocca: la figlia aveva detto mamma, l'aveva detto, sicuro

al cento per cento. Han Yuejiao rispose, pareva che sputasse sangue, non smetteva più di rispondere, come se volesse aggrapparsi a quella parola. Mosso dal sesto senso, Yao era già lì di fianco. Lo sguardo di Zihan si spostò lentamente dal volto della madre a quello del padre. Sorrideva, anche se sembrava esausta, poi finalmente parlò:

"*Dad*." (Papà)

"Cosa c'è?" le chiese Yao.

"*Where is this place*?" (Che posto è questo?)

Yao rimase un attimo impietrito, poi avvicinò il viso e le chiese: "Cos'hai detto?".

"*Please tell me, what happened? Why am I not at home? God, why do you guys look so thin? Have you been doing very tough work? Mom, if you don't mind, please tell me if you guys are sick*?" (Per favore dimmi, cos'è successo? Perché non sono a casa? Oddio, com'è che siete così magri? Avete lavorato troppo? Mamma, per favore, dimmi: siete malati?"

Yao non staccava gli occhi dalla figlia. Gli sembrava normale, a parte quella stanchezza, ma cosa voleva dire? Perché non parlava in cinese? "Cara, parla per bene, per favore," le disse.

"*Thank you, boss, thank you very much to give me this good job and with decent payment, otherwise how can I afford to buy a piano? I still feel it's too expensive, but I like it.*" (Grazie, signore, grazie di avermi dato un lavoro e una paga dignitosi, altrimenti come potrei comprare il pianoforte? Mi pare ancora troppo caro, ma mi piace.)

"Cara, sono il papà, parlami normalmente." A Yao pareva di vedere doppio. Non più in grado di reggersi in piedi, lanciò un acuto richiamo: "Dottore!"

"*Thank you very much for all the respectable judges. I am happy to be here. May I have a glass of water? Looks like my expression isn't clear, if you like, I would like to repeat what I've said. Okay, may I have a glass of water? Water. God*." (Ringrazio tutti i giudici, grazie davvero. Sono molto contenta di essere qui. Potete darmi un bicchier d'acqua? Forse non mi sono espressa bene, perciò ve lo ripeto: potete darmi un bicchier d'acqua? Acqua, santo dio!)

Yao allungò la mano e tappò la bocca di Zihan. Pur non capendo una parola, non ce la faceva a continuare ad ascoltare. Era terrorizzato, letteralmente in preda al panico. Passi concitati che si avvicinavano nel corridoio. In un lampo Yao si era già tolto la giacca. Di certo la vita di sua figlia era in pericolo, le serviva una trasfusione immediata. E lui era pronto a farsi squarciare le vene, a lasciarsi dissanguare fino a diventare uno scheletro.

Traduzione di Maria Gottardo e Monica Morzenti

李浩

Li Hao

Li Hao nasce nel 1971 nella provincia dello Hebei. Ricordiamo le raccolte di racconti *Sicari si nasce* (*Shei shenglai jiu shi cike*), *Lo specchio laterale* (*Cemian de jingzi*), *La cartina tornasole blu* (*Lan shizhi*), *Il padre, lo specchio e l'albero* (*Fuqin, jingzi he shu*), *L'informatore* (Gaomizhe), i romanzi *La locanda Come a casa* (*Rugui Lüdian*), *Il padre nello specchio* (*Jingzili de fuqin*), la raccolta di saggi critici *Ode alla lettura, ode all'invenzione* (*Yuedu song, xugou song*). Ha vinto il premio Lu Xun (quarta edizione), il premio nazionale Pu Songling per i racconti (terza edizione), il premio Zhuang Zhongwen (dodicesima edizione).

哥哥的赛跑

La gara

Li Hao

Per mio fratello maggiore Li Heng i Giochi di primavera del 1985 presso la Scuola media Yangliu ebbero un significato enorme; rappresentarono per lui un vero e proprio momento di svolta, tanto che ancora adesso si ricorda alla perfezione gli eventi di quel giorno. Di quel giorno si ricorda per esempio che tempo faceva, e la forma delle nuvole in cielo prima della partenza; si ricorda il brusio del campo sportivo; si ricorda del professor Qiu in giacca a vento con il cronometro in mano; si ricorda del cappotto rosa di Qi Xiaofei, dei suoi capelli scarmigliati, del suo viso incantevole. "Incantevole", era proprio questo l'aggettivo che usò poi per descriverla nel suo diario. Dallo stesso diario proveniva poi la seguente poesia, dal titolo "Più veloce del tempo":

Rondini nel vento, frecce scoccate,
cavalli al galoppo – Guardateli,
corrono più veloci del tempo.
Accettate il nostro plauso,
le nostre grida di gioia,
centometristi sulla pista da corsa.

Conoscevo bene questi versi: il giorno della gara, la poesia venne trasmessa più di una decina di volte dall'altoparlante. Meng Ziwen, ovvero la capoclasse di mio fratello cui era stato affidato il compito di leggerla, aveva una voce davvero unica.

Quel giorno mio fratello si sentiva davvero come una freccia o una "rondine nel vento": era come se volasse. Le sue gambe forti e slanciate radiavano un'energia tale che lui stesso ne era come inebriato, e quando correva sembrava ammantato da un velo di luce fredda che emanava dalle sue scarpe avvolgendo tutta la sua figura... devo ammettere che queste mie righe sono cariche di sentimenti, poiché parlano del mio fratellone e di come riuscì ad arrivare primo superando i campioni delle classi terze, compreso l'imbattibile Liu Ting. Nessuno si aspettava che mio fratello passasse in testa a Liu Ting, tantomeno loro due. Prima della gara, mio fratello osava ambire tutt'al più al secondo posto, e proprio per questo motivo sia lui che Liu Ting rimasero di stucco, se non proprio inebetiti, quando, passato il traguardo, alzarono faticosamente gli occhi al risultato. Il professor Qiu si era tolto il giaccone militare e stringendo il cronometro in mano aveva mostrato il pollice retto a mio fratello, prima di correre in direzione della tribuna dei giudici, acquattarsi di fianco a Meng Ziwen, prenderle di mano il megafono, e annunciare: "Dieci e dodici! Dieci e dodici! Alla gara dei cento metri maschili è arrivato primo Li Heng con dieci secondi e dodici!". Tutto agitato, il professor Qiu fece allora per lasciare la tribuna, ma in quel momento si fermò sui propri passi e, inciampando nell'esitazione, tornò indietro. "Li Heng ha infranto il record delle scuole della contea!" annunciò di nuovo. "Evviva!"

Mio fratello continuava ad avere un'espressione inebetita in volto, sembrava camminare su una nuvola, fino a che sul suo volto prese forma – per quanto rigido – un sorriso. Uno dopo l'altro, gli altri atleti gli

vennero incontro per fargli le congratulazioni, e fra loro anche Liu Ting, che cupo gli strinse brevemente la mano, con più forza del necessario: "Questa corsa non conta, ero svantaggiato". Quanto a mio fratello, a giudicare dall'espressione sciocca che aveva in volto, sembrava che gli si fosse inceppato qualcosa da qualche parte dentro alla testa, lasciandolo distratto e spaesato. Ritornato ai posti cui era stata assegnata la sua classe, il suo volto imbambolato venne accolto da urla di gioia, abbracci, e pugni alzati in segno di vittoria, ma fu solo quando Qi Xiaofei gli corse incontro vestita di rosa gettandogli le braccia al collo che il volto di mio fratello mostrò finalmente un'espressione di gioia brillante e ritornò a circolargli in corpo un po' di vigore.

A furia di applaudire il suo successo, le mie mani erano diventate tutte rosse, quand'ecco che a un certo punto venni accostato da Zhao Xiaozhi. "Tuo fratello ha corso davvero veloce," disse lui. E quindi, continuando a voce più bassa dopo una breve pausa: "Non come quella papera di Zhao Yong". Così dicendo, Xiaozhi voltò le spalle e se ne andò come se non fosse successo niente. Effettivamente aveva ragione: quando correva, Zhao Yong sembrava davvero caracollare come una papera, specialmente in confronto a mio fratello.

"Li Heng è stato velocissimo!"

"Ha infranto tutti i record! Che velocità! E che distacco da Liu Ting!"

"Se non fosse stato per il professor Zhao, avrebbe corso anche meglio!"

Quella sera, nel buio della nostra camera, mio fratello non la smetteva di rigirarsi nel letto con il respiro che gli cambiava ritmo di continuo – lo sentivo chiaramente. Era come se il suo cuscino fosse coperto di spine di porcospino o pieno di bacche di ricino, di insetti, tanto da rendergli impossibile trovare una posizione comoda per dormire. Dopo un po' si tirò in silenzio a sedere e accese la luce: il certificato di merito della gara e il suo quaderno-diario erano ancora appoggiati sulla scrivania: non si erano mossi di un'unghia nel silenzio pronunciato della notte. Mio fratello si avvicinò alla scrivania, accarezzò un paio di volte i bordi del certificato, e ritracciò con la mano destra i caratteri del suo nome, Li Heng. Le sue dita ripercorsero a uno a uno i tratti dei caratteri impressi sul certificato, e tratto dopo tratto il suo viso si fece sempre più luminoso, come se dal certificato emanasse un velo di luce. Flettendo allora le gambe, assunse davanti allo specchio una posa da corridore, e solo in quel momento si accorse dei miei occhi che lo stavano fissando nel buio.

"Sei ancora sveglio?"

"Non riesco a dormire," risposi tirandomi a sedere. "Fratellone, oggi hai corso davvero veloce. Non pensavo che saresti riuscito a battere Liu Ting."

Lui sbuffò con il naso. "Dormi, va'," così dicendo spense la luce, portando a letto con sé il lucore che emanava dal suo volto, nel buio ritrovato della stanza. Dopo un po', dal suo angolo venne una voce: "Gli sono stato davanti fin dalla partenza".

"Com'è che non hai mai corso così prima d'ora?"

"Perché fino a oggi non avevo mai preso parte a una gara."

Dopo un breve momento di silenzio, mi rivolsi al buio del suo lato della camera: "Ho visto la tua compagna di classe, Qi Xiaofei, corrertì incontro oggi".

"È meglio che dormi ora!" rispose lui puntando un piede verso il mio letto. "Non sono affari tuoi" Quella notte mio fratello continuò a rigirarsi nel sonno: l'entusiasmo, la felicità, e sotto sotto il timore che niente di tutto ciò fosse vero non lo lasciarono riposare neanche un po'.

La mattina del giorno dopo, Liu Ting si presentò davanti a mio fratello con alle sue spalle un gruppetto di ragazzi della sua stessa classe. "Pensi di avermi battuto solo grazie alle tue forze?" disse Liu Ting puntandogli un dito sul petto. "Se non fosse stato per colpa dello scemo, credi davvero che avrei potuto perdere contro uno come te?"

"Proprio così! Zhao lo scemo non è neanche capace di fare lo starter!" disse un altro. "Liu Ting doveva stare attento a non rubare la partenza, come spieghi altrimenti che sia stato più lento di una nullità come te?"

È il caso che spieghi gli eventi di quel giorno: in origine non si era trattato d'altro che di un episodio marginale, al quale mio fratello e io non avremmo pensato due volte se non fosse stato per Liu Ting e i suoi compari, i quali appunto non avevano alcuna intenzione di lasciar correre la cosa. "Zhao lo scemo" era il professor Zhao, ovvero l'insegnante di fisica del secondo anno. Sebbene fosse una persona sveglia, per qualche ragione gli era stato affibbiato quel soprannome, che aveva finito con il far presa. Il giorno della gara era stato lui a puntare al cielo la pistola da starter e gridare con quella sua voce roca: "Ai vostri posti, pronti... via!". Ma sebbene lo vedemmo tutti premere il grilletto, dalla pistola non partì alcun colpo. Spiazzato, il professor Zhao allora abbassò lentamente il braccio, soffiò un paio di volte nella canna della pistola, quindi estrasse il proiettile usato, e lo sostituì con uno nuovo. "Ai vostri posti... pronti... via!" ripeté, e questa volta il proiettile esplose all'istante, lasciandosi dietro una nuvola di fumo giallo.

Mio fratello quel giorno fece mostra di coraggio, cosa non scontata alla luce della sua natura altresì sostanzialmente pavida. Non si tirò indietro davanti all'avversario. "E come sarebbe?" rispose spingendo via dal proprio petto il dito puntato di Liu Ting. "Non sono stato io a dare il segnale di partenza."

"Pivello, chi ti credi di essere?" intervenne un tipo alto e magro, "come ti permetti di rivolgerti al fratello Liu Ting in questo modo? Te la stai cercando, sì?" Così dicendo, fece per tirargli un pugno in volto che mio fratello schivò.

"Ohi, che succede? Cosa pensate di fare?" La voce veniva dalle loro spalle: si trattava del professor Qiu, che era comparso lì dietro poc'anzi, in tenuta sportiva ma senza giaccone militare. "Liu Ting, sei sempre a creare problemi. Vuoi beccarti una punizione? E voi," continuò rivolgendosi al resto del gruppo, "tornate in classe!"

Liu Ting si irrigidì: "Lui... lui non ha corso più veloce di me! È stata tutta colpa di Zhao lo scemo!".

"Sciocchezze!" esclamò il professor Qiu colpendo coll'indice la testa di Liu Ting. "Ragazzo, hai corso più lentamente e adesso ti rifiuti di concedere vittoria! La devi smettere di cercare giustificazioni in cause esterne!"

Mio fratello nel frattempo stava per andarsene, quando Liu Ting gli urlò contro: "Ohi, pivello, questo pomeriggio corriamo ancora. Ci stai? Chi arriva ultimo è un bastardo!".

Mio fratello si voltò e lanciò un'occhiata rapida al professor Qiu. "Chi arriva ultimo," rispose scandendo ogni parola, "è un bastardo."

Non ho idea di come mio fratello avesse atteso le lezioni di quel giorno, ma essendo lui una persona distratta di natura, e come ho già detto anche alquanto pavida, mi sento di poter dire che dovette aver trascorso il giorno intero con il cuore pesante, rimuginando a non finire la situazione in cui si era ritrovato. Lo incontrai durante l'intervallo: stavo andando in bagno quando lo vidi uscire da lì pallido in volto, demoralizzato. Ci scambiammo qualche parola, ma ebbi l'impressione che non mi stesse ascoltando e che avesse fretta di tornare in classe nonostante l'intervallo fosse appena iniziato. Uscito dal bagno,

mi attardai a scherzare con Zhao Xianming, quando in quel momento mio fratello ritornò indietro con il volto sempre bianco come un lenzuolo, dirigendosi in tutta fretta al gabinetto. Penso che quel giorno fu per lui una tortura. Di sicuro considerò più volte l'opzione di tornare a casa prima della fine delle lezioni, per evitare Liu Ting e la sua sfida. Il coraggio lo stava a poco a poco abbandonando, mentre la fifa gli cresceva in corpo passo dopo passo, facendosi nera come un sasso. Conoscevo bene il mio caro fratello, bene come me stesso. Per questa ragione mi sento di poter dire che la ragione per cui decise di accettare la sfida di Liu Ting quel giorno, ripetendo e addirittura scandendo una per una le parole con cui quest'ultimo l'aveva apostrofato, era di non voler perdere la faccia. Bisogna capire che in quel momento, specialmente con il professor Qiu lì di fianco a loro, mio fratello non volle mostrarsi codardo di fronte a nessuno e ribadire al contrario la propria dignità.

Minuto dopo minuto il tempo passò, ora lento ora veloce a seconda del suo umore. L'ultima ora di lezione era dedicata allo studio autonomo: come mio fratello si fosse sentito durante quell'ora io non lo so – questo rimarrà un suo segreto; quel che so è che durante l'ora non scrisse una riga dei compiti che gli erano stati assegnati, ma riempì invece il foglio bianco davanti a sé di scarabocchi fino al suonare della campanella. A fine lezione fece per gettarsi lo zaino sulle spalle, ma poi lo riappoggiò sul banco. In quel momento, il lacchè di Liu Ting, ovvero il bullo alto e smilzo che gli aveva tirato un pugno fece capolino dalla porta posteriore dell'aula: "Li Heng! Vieni con me, svelto!".

L'aria dell'aula si fece all'improvviso densa e immobile, la luce stagnante. Diversi compagni di classe si voltarono in direzione di mio fratello, e fra loro Qi Xiaofei e Meng Ziwen, entrambe con un'espressione confusa in volto. Mio fratello allora si alzò lentamente in piedi, si mise lo zaino in spalla lanciando loro uno sguardo, e si allacciò strette le scarpe. Lo sgherro smilzo, nel frattempo, era entrato nell'aula: "Muoviti," disse puntando l'indice sulla fronte di mio fratello, "Liu Ting ti sta aspettando!"

Meng Ziwen si fece avanti: "Li Heng, non fare a botte! Non venite alle mani!".

Mio fratello le rispose con un sorriso forzato, cercando Qi Xiaofei con lo sguardo. "Non è così," disse avvicinandosi a lei, "si tratta di una gara. Corriamo di nuovo," così dicendo le voltò le spalle come se non fosse successo nulla. "Non preoccuparti, va tutto bene."

Sulla pista da corsa si erano raggruppate non poche persone e la cosa prese mio fratello di sorpresa. Gli studenti del terzo anno erano tutti in piedi in disparte. Mio fratello si rivolse in direzione di quei volti a lui famigliari facendo loro un cenno con la testa, senza però ottenere da parte loro alcuna reazione. "Bastardo, pensavo non avessi il coraggio di farti vivo," si fece avanti Liu Ting agitando le braccia a mo' di pugile. Mio fratello si piantò ben dritto in piedi, seppure con meno spavalderia dell'altro. Sono convinto che la codardia nascosta dentro a mio fratello lo tormentasse come un verme che gli rodeva le ossa.

"Corriamo di nuovo. Non ti permetto di lesinare le forze. Se vedo che non ti impegni, vedrai che le prendi!"

Mio fratello si soffermò con lo sguardo sulla folla dei presenti. Dato che lezioni erano appena finite, c'erano diversi studenti da ogni classe che non erano ancora tornati a casa, e che attratti dal trambusto si erano raggruppati presso il campo sportivo. "Corriamo nelle stesse corsie della prima gara! Andiamo!" Mio fratello annuì arrossendo in volto. Quindi, notai, alzò la mano in segno di saluto verso un angolo della folla, per poi andare a posare lo zaino di fianco alla linea di partenza.

In posizione sulla linea di partenza, mio fratello

sembrava un leopardo pronto al balzo. Le sue gambe slanciate erano così cariche di energia che la codardia che l'aveva ammantato fino a quel momento era rimasta indietro. Insieme ad essa era rimasto anche Liu Ting: sebbene nello scatto di partenza mio fratello fu più lento di lui, riuscì di nuovo a superarlo alla linea del traguardo, e questa volta addirittura con un'intera falcata di vantaggio.

Passato il traguardo, mio fratello non si attardò lì neanche un istante, ma si incamminò direttamente verso il suo zaino. Sul suo volto non c'era alcuna traccia di gioia, anzi, nella sua espressione impassibile mi parve di intravedere una vena di tensione, come se si aspettasse che stesse per succedere qualcosa. E infatti, nel momento in cui si inchinò per raccogliere da terra il suo zaino, ecco che il tipo smilzo gli corse incontro insieme a un altro compagno di classe e i due lo spinsero a terra.

Così facendo, il tipo smilzo tirò un urlo a pieni polmoni e iniziò a prendere a calci mio fratello sul fondoschiena. Lui rimase a terra stringendo fra le braccia il proprio zaino, come se qualcuno stesse cercando di derubarlo, o se stesse proteggendo un lingotto d'oro o dei gioielli... "Basta! Mi avete sentito o no? Perché lo stai colpendo?" Quella sera mio fratello mi raccontò che, nell'alzare la testa da terra, gli era parso di sentire una voce femminile, come se le sue orecchie avessero attivato proprio in quel momento uno strumento apposito per cogliere proprio quella voce – la voce di una sua compagna di classe. Non mi disse di chi fosse questa voce. Non me lo disse perché già lo sapevo, era il nostro tacito accordo: al secondo anno mio fratello si era innamorato; il suo, naturalmente, era un amore non corrisposto.

Un altro studente si parò in piedi di fronte a Liu Ting: "Ti ho detto di darci un taglio, mi hai sentito o no?".

"Non sto facendo niente!" rispose Liu Ting guardandolo. "Cazzo me ne frega!"

Lo studente allora si voltò in direzione del tipo smilzo e del suo compare, che nel frattempo avevano smesso di picchiare mio fratello. "Se non riesci a battere qualcuno sulla pista, allora lo prendi a botte, eh? Bravo, Liu Ting, bravo davvero..."

"Bah, sarete bravi voi," rispose lui facendosi avanti con un moto di sdegno. "Se avete qualche problema venite a dirmelo da soli, invece che cinque contro uno!"

"Che sta succedendo? Ancora tu, Liu Ting! E tu, Zhao Fu, fatti da parte!" Arrivato tardi in sella alla sua bicicletta, il professor Qiu si rivolse a mio fratello: "Li Heng, chi è che ti ha picchiato? Parla! Chi è stato?". Mio fratello si scosse di dosso la polvere ma non disse nulla.

"Chi è stato? Ho visto io chi è stato!" dissi raggiungendo mio fratello e aiutandolo a rimettersi in sesto. Nel frattempo però il tipo smilzo si era allontanato in fretta confondendosi nella calca degli studenti.

"Hai visto tu chi è stato?" domandò il professor Qiu rivolgendosi a me. In quel momento però sentii mio fratello strizzarmi con forza la mano.

"Li Heng, la prossima volta che hai un problema, parlane con me!" intervenne Zhao Fu. "Ci penseranno le cinque tigri della famiglia Zhao a guardarti le spalle! Io sono il più piccolo, faccio il secondo anno." Zhao Fu si fece da parte dando una pacca sulle spalle a mio fratello e guardando di sottecchi il professor Qiu. "D'ora in avanti, se qualcuno alzerà ancora un dito nei tuoi confronti, dovrà vedersela prima con me!"

"Che non si ripeta proprio!" esclamò il professor Qiu guardando mio fratello fisso negli occhi. "Raggiungimi nel mio ufficio, che nel pomeriggio devo andare in contea e poi torno tardi."

Mio fratello fece cenno di sì con la testa, mi diede il suo zaino, e quindi si guardò intorno allungando il

collo, come se stesse cercando qualcuno nella folla che andava disperdendosi, ma senza successo.

"Il professor Qiu non ha fatto in tempo ad arrivare che già se ne è andato via", dissi a bassa voce. In quel momento però notai che lo zaino di mio fratello aveva un peso diverso dal solito. Dopo aver aspettato che lui si dirigesse verso l'ufficio del professor Qiu, vi guardai dentro: c'erano due pezzi di mattone.

Mio fratello aveva stipato nello zaino due pesanti pezzi di mattone, ma non li aveva usati.

Li Heng sarebbe stato l'atleta che avrebbe rappresentato la Scuola media Yangliu ai Giochi di primavera della contea: questo è quanto il professor Qiu gli comunicò quel giorno, dopo essersi recato presso l'ufficio scolastico della contea per riportare il suo record. "È stata proprio una bella sorpresa! Non se l'aspettavano di certo che… vabbè, lasciamo stare. Li Heng, vedi di dare il tuo meglio alle gare della contea. Fagliela vedere! Fallo per… per l'onore della scuola, per i tuoi insegnanti, va bene?"

"Va bene," rispose mio fratello. "E Liu Ting, prenderà parte anche lui alla gara?"

Il professor Qiu esitò. "Ci si può pensare… potrebbe partecipare ai duecento metri…"

Quella sera, mio fratello prese di nuovo a rigirarsi nel letto, come se il cuscino di spine gli penetrasse la carne. "Il professor Qiu vuole che partecipi alle gare della contea. Dice che devo allenarmi di più…"

"Mm…" risposi senza entusiasmo, avendolo sentito ripetere quelle parole già diverse volte, compreso al tavolo da pranzo, quando aveva riferito la notizia ai nostri genitori. Si era già fatto molto tardi e buona parte del mio corpo stava già sognando.

"Ho messo la sveglia alle cinque e mezza. Tu puoi dormire ancora."

Non gli risposi. Il sonno mi stava avvolgendo come una colla o una spessa coltre di nebbia nella quale il lume della mia coscienza era diventato piccolo come un fagiolo. Quel lume però si ingigantì all'improvviso, tanto da pungermi gli occhi: proprio come la sera precedente, mio fratello aveva acceso la luce. Proprio come la sera prima, si era messo a fissare il certificato di merito con su scritti i caratteri del suo nome. Bisogna capire che prima di allora mio fratello non aveva mai ricevuto alcun premio o certificato, nemmeno alle scuole primarie. Questa era dunque la prima volta che il nome "Li Heng" compariva su un simile certificato, e questo certificato attestava la sua distinzione dal resto dei suoi pari, un onore che in passato non gli era mai stato riconosciuto.

"Come mai non dormi ancora?" Mio fratello si voltò a guardarmi.

"C'è troppa luce," gli risposi prima di rigirarmi e dargli le spalle.

"Dormi, su," disse lui. La luce continuava a rimanere accesa, emettendo un lieve ronzio. "Il professor Qiu…" si interruppe ingoiando il resto della frase. "Su, cerchiamo di dormire."

Quando mi svegliai il mattino dopo, mio fratello Li Heng, Li Heng l'atleta vincitore di medaglie, non c'era; al suo posto, nel letto che aveva lasciato vuoto, rimaneva una polla di luce pallida, come una specie di alone. Strizzai gli occhi verso sveglia, che prese in quel momento a suonare e rumorosamente.

La carriera da corridore di mio fratello era dunque iniziata! Ai Giochi della contea mancava ancora una settimana. A questo punto del racconto però è forse necessario un intermezzo che ha per protagonista Liu Ting. Liu Ting, anche lui preso dagli allenamenti in quanto campione della scuola media Yangliu, si trovava nella stessa situazione di mio fratello, ovvero ogni giorno sulla pista di atletica.

Che i due riuscissero a evitarsi era impossibile. Mio fratello stava facendo dello stretching in disparte portandosi le ginocchia al petto, e quando Liu

Illustrazione di Li Jun

Ting gli si fece incontro, lo accolse con un sorriso: "Compagno Liu Ting". Questi rimase impassibile, sfilando altezzoso davanti a lui con le sue gambe muscolose. Con l'avanzare del giorno, mio fratello tentò a più riprese, imperterrito, di fare buon viso nei suoi confronti, porgendogli le scarpe da corsa, versandogli da bere, e cercando di provvedere a tutto ciò di cui l'altro potesse avere bisogno: alla fine Liu Ting concesse a mio fratello un cenno di simpatia. Prima gli affidò giacca e penna affinché le tenesse per lui mentre correva, e quindi, quando mio fratello ebbe corso a sua volta i propri cento metri, gli si avvicinò dandogli un pugno sulla spalla, senza forza però. Quanto a mio fratello, il sudore gli grondava a gocce sugli occhi. "Non fare caso alle sue maniere brusche", mi disse più tardi mio fratello, "Liu Ting è uno che dà importanza all'integrità." A quel punto era già entrato in buoni rapporti con lui, diventando parte insieme al tipo smilzo del suo codazzo.

Il giorno precedente ai giochi della contea, Liu Ting si rivolse a mio fratello con fare indifferente, facendosi passare da lui una bottiglia d'acqua: "Senti, Zhao Fu e i suoi fratelli li conosci bene?". Mio fratello esitò un istante e quindi si affrettò a rispondere: "Sì, molto. Sono miei compari. Mio padre e il loro erano compagni di classe".

Menzogne: mio fratello stava assolutamente mentendo. Tra noi e loro non c'era alcuna conoscenza

in comune, loro non erano proprio per niente nostri "compari", né nostro padre era compagno di classe del loro. Non si conoscevano affatto, o soltanto a malapena. La ragione per cui Zhao Fu era intervenuto a calmare le acque fra Liu Ting e mio fratello non era altro che Qi Xiaofei, come più tardi venne a sapere mio fratello. Tuttavia, il fatto di aver mentito in quell'occasione lo riempì più tardi di orgoglio: per la propria arguzia, e per l'espressione del tutto impassibile che aveva mantenuto, dalla quale Liu Ting non aveva colto alcunché.

Di ritorno dai Giochi della contea, mio fratello aveva l'apparenza – l'energia, l'ossatura, l'esuberanza giovanile, e finanche il trotto – di un puledro altezzoso. Era di nuovo arrivato primo, infrangendo una seconda volta il record scolastico, nonché il suo risultato precedente. Aveva superato questo risultato di zero punto due secondi, cosa che ebbe effetti inebrianti sul volto del professor Qiu, al quale servì non poco tempo per tornare in sé, stava a petto in fuori e la voce gli era diventata stridula. Mio fratello ritornò "cinto di allori": con queste parole lo aveva infatti elogiato il preside davanti a tutta la scuola, ripetendo tre volte la frase in piedi di fronte alla squadra di atletica e all'ostentata indifferenza di mio fratello, che rimase di proposito con il capo abbassato, senza però riuscire a mascherare l'orgoglio che gli trasudava dalle ossa e dai muscoli attraverso i vestiti.

Mio fratello era dunque diventato la leggenda della scuola media Yangliu. Prima di allora non si era mai trovato sotto ai riflettori a questo modo, non aveva mai… Insomma, mi ritrovai con un fratello che non la smetteva più di blaterare: al tavolo da pranzo, mischiando di continuo dialetto e mandarino, non faceva altro che parlare dei panini al vapore e delle bibite che erano state servite in occasione della gara, dello stendardo della prima scuola della contea, degli altri studenti che presero parte alla gara: da parte mia, non ce la facevo più ad ascoltarlo, ma vedevo che i nostri genitori non mostravano segni di stanchezza nei suoi confronti. In passato, nostro padre gli avrebbe risposto subito con il broncio: "Si può sapere cos'hai da blaterare? Nemmeno quando mangi ti riesce di tenere la bocca chiusa?". Da quel giorno però le cose erano cambiate. Anche mio fratello non era più lo stesso: in passato, al tavolo da pranzo era solito rimanere muto come un pesce, con la testa china e concentrata sul piatto, proprio come un robot. Quando nostro padre sedeva al tavolo e mangiavamo tutti insieme – mio fratello mi confessò più avanti – non gli riusciva di mangiare a sazietà. In quelle occasioni cercava sempre di finire il pasto il più in fretta possibile così da poter sfuggire allo sguardo di lui, dato che nostro padre incuteva in lui un gran timore. Il suo sguardo lo rendeva inquieto, come se dentro di sé avesse un topo o un porcospino. Il giorno della sua vittoria, tuttavia, tutto cambiò.

"Il professor Qiu," ripeté mio fratello, "dice che gli studenti che si distinguono nello sport vengono premiati con punti aggiuntivi agli esami di ammissione alle scuole superiori, dai cinque ai dieci punti per la precisione, proprio come i capoclasse e i 'tre talenti' di ogni classe."

"Il professor Qiu," continuò, "dice che posso fare l'esame di ammissione per la scuola di sport, e che alla fine otterrò sia il titolo di studio che la qualifica di quadro."

E ancora, "Il professor Qiu dice così, il professor Qiu dice cosà…"

"Il professor Qiu, il professor Qiu…" lo scimmiottai, "il professor Qiu è un insegnante di educazione fisica, non è il preside, quel che ti ha detto non conta."

"Cosa vorrebbe dire che quel che dice il professor Qiu non conta?" mi chiese lui con il muso lungo, "qui

si parla di norme e procedure, norme e procedure nazionali! Che diavolo ne sai tu!" In quel momento si infervorò così tanto che il cibo gli traboccò dalla scodella.

"Il maggiore non si comporta da grande e il minore non lo rispetta come dovrebbe fare il più piccolo!" intervenne nostra madre raccogliendo un pezzo di carne caduto sul tavolo e rimettendolo nella ciotola di mio fratello. "A sentirvi battibeccare così ogni giorno vien male alla testa!" "E tu che dici?" continuò rivolgendosi a nostro padre, "secondo te quel che ha detto il professore è vero? Certo non sarebbe male se nostro figlio venisse ammesso alla scuola di sport."

"Scuola di sport…" Non appena aprii la bocca, gli occhi grigioverdi di mio fratello si fissarono con ferocia su di me, carichi di un astio tale che mai avevo visto da parte sua, nemmeno quando si era trovato alla mercé del tipo smilzo, sgherro di Liu Ting. In quella situazione non potei far altro che chiudere la bocca, continuando a masticare in silenzio, teatralmente, due pezzi di sedano.

Ma gli "allori" del nuovo Li Heng non si limitavano a questo. A scuola, per esempio, si lasciò alle spalle da un giorno all'altro la sua precedente vita da brutto anatroccolo, mettendo nuove ali. Quanto ai certificati di merito, ne ottenne uno nuovo che superava in importanza quello conferitogli dalla scuola. La superficie di questo nuovo certificato era decorata da una specie di velluto che lo rendeva per mio fratello un tesoro intoccabile, giacché a toccarla, quella specie di lanugine rischiava di scollarsi dal foglio. Insieme al certificato ricevette anche un paio di scarpe da corsa di marca Huili: premio che decise di esporre con arroganza sulla scrivania, occupando un mucchio di spazio. Poco tempo dopo la pioggia di elogi del preside, fu il turno del direttore scolastico della contea che, venuto in visita alla nostra scuola, volle "incontrarlo": "Ragazzo mio," gli disse dandogli una pacca in testa con la sua mano grassa, "allenati bene, fallo per l'onore della tua scuola, per la gloria della contea! Avrai un futuro brillante!" Questo fu quanto riferì lui al tavolo da pranzo, non senza una buona dose di teatralità: "Mamma, questa mattina ho saltato l'ultima ora di lezione. No, certo che non ho marinato la scuola, non mi permetterei mai! È stato il professore a chiamarmi in disparte, dicendomi che avevo un incontro con il direttore. Quale direttore, mi chiedi? Il direttore scolastico della contea!".

"Si tratta comunque di una figura di basso rango," puntualizzai io. "Cosa c'è di così straordinario? Non vengono prima il magistrato di contea, il sindaco, e governatore provinciale? Meglio che abbassi la cresta!"

Questa volta mio fratello non si arrabbiò, ma si rivolse a me con un sorriso fasullo: "Sei diventato geloso, ecco quello che sei, lo so".

"Che stupidaggine!", risposi. Ero furibondo: lui che mi accusava di essere geloso! Se non fosse per quelle due gambe che ti ritrovi, pensai, per la tua abilità nella corsa, agli esami non riusciresti ad arrivare neanche fra i primi dieci! Se fossi capace dovresti mettere sotto Liu Ting, non fare il lecchino con lui!

Dopo la vittoria ai giochi della contea, mio fratello ottenne un nuovo completo da corsa di colore rosso scarlatto, come il sangue – fu nostro padre a comparglielo. Bisogna capire che all'epoca la fabbrica in cui lavorava nostro padre era in crisi, e che era già da ben due o tre mesi che a lui non veniva pagato lo stipendio. Fu così che mio fratello, corridore di rosso vestito, divenne una specie di spettacolo presso i campi sportivi, tanto che molti di coloro che erano soliti arrivare al mattino presto a scuola, iniziarono a fermarsi a bordopista per guardarlo correre – onore che un tempo era riservato a Liu Ting. Insieme al professor Qiu, che vestito di blu lo assisteva nel riscaldamento e lo guidava negli allenamenti, le loro

due figure saltavano particolarmente all'occhio nel cospicuo contrasto dei colori. In tutto ciò io non mi sentivo geloso, anche se il comportamento di mio fratello, che da quando gli erano stati conferiti i certificati non la smetteva di pavoneggiarsi, in un certo qual modo mi indispettiva.

Il 1985 non fu un anno particolarmente degno di nota per la nostra città, poiché non vi furono grandi accadimenti. Per mio fratello Li Heng, tuttavia, quello fu un momento pressoché unico. In quell'anno mio fratello passò in terza mentre Liu Ting si diplomò. Vidi quest'ultimo un paio di volte verso la fine dell'estate al mercato del pesce dove, acquattato presso una bancarella, faceva il pescivendolo. Quando mi vide, mi chiamò a sé: "Ohi, sei il fratello minore di Li Heng?". Gli risposi di sì e lui allora mi chiese notizie di mio fratello. "Digli di passare di qua a fare due chiacchiere quando ha tempo. Quel piccoletto non viene neanche a trovarmi." Così dicendo digrignò i denti macchiati di giallo, questa volta però con fare del tutto amichevole: sembrava essere diventato una persona del tutto diversa da quella che era ai tempi della scuola. In classe nostra, Zhao Xiaozhi tirò un sospiro di sollievo: adesso che Liu Ting si era diplomato, disse, c'era una peste di meno a scuola e avremmo potuto finalmente avere un momento di tranquillità. Zhang Ruipu di contro espresse immediatamente il suo disprezzo: per una teppa che se ne va, rispose, ne spuntano come funghi altre dieci: "Non crediate ci sia molto da aspettare".

D'accordo, basta parlare di Liu Ting. È di mio fratello che voglio raccontare, dato che il 1985 fu il suo anno. Fu appunto in quell'anno che le sue gambe veloci lo fecero emergere; fu in quell'anno che a mio fratello Li Heng, pieno di giovinezza e brufoli, sogni e ormoni, il primo amore esplose nel cuore come l'acne sul viso, pulsante di efflorescenze. Mi correggo: il suo primo amore lo colse un po' prima dell'acne sul viso, ovvero all'inizio del secondo anno, quando mio fratello scoprì di provare profondi sentimenti per la sua compagna di classe Qi Xiaofei. Ansioso di salvare le apparenze, non ne fece mai segreto con me, insistendo però che non lasciassi trapelare il suo segreto, che non ne parlassi assolutamente con nessuno, non una singola parola. Io naturalmente ero ben consapevole del mio dovere, e infatti non ne parlai mai con nessuno; nemmeno quando lui cominciò ad alzare la cresta forte dei suoi premi e riconoscimenti, quando prese a tacciarmi di gelosia e a prendere le distanze da me, mi permisi mai di divulgare le sue confidenze. Un lago profondo, così mi immaginavo, e il suo segreto un sasso gettato nella profondità delle mie acque.

Con l'amore che gli bruciava in corpo, i brufoli sul suo volto avevano un colore di fiamma, e le loro puntine bianche erano di quella fiamma il cuore o il nucleo, giacché essa bruciava sempre più intensamente. Per domare la fiamma dell'amore, iniziò allora a scrivere poesia: ogni sera, con la goffaggine di un contadino, impugnava la sua penna corta e grossa e si metteva a sgobbare sul foglio di carta proprio come se stesse zappando con vigore un campo di patate. In tutta sincerità, a mio fratello mancava il talento poetico, e per quanto si impegnasse con tutto il cuore e le meningi nella composizione, i suoi risultati erano sempre irrimediabilmente mediocri. Ogni volta che finiva di scrivere una delle sue cosiddette poesie, tutte invariabilmente dedicate "a XF", me la porgeva perché la leggessi. In tutto ciò, nostra madre nel frattempo era diventata una specie di spia: non perdeva occasione di scrutare ogni nostro movimento dalle fessure della porta, e ogni volta che vedeva mio fratello intento a comporre o noi due che leggevamo insieme il frutto del suo poetare, si entusiasmava: "I ragazzi si danno da fare seriamente!". Non era comunque difficile evitare le sue perlustrazioni: nostra madre era alquanto impacciata, e la sua grossa corporatura

si faceva sentire non poco quando si muoveva in giro per la casa. Cionondimeno, che mio fratello si "desse da fare seriamente" era cosa assolutamente vera, per quanto i risultati dei suoi sforzi non fossero altro che delle poesie spazzatura senza arte né parte, assolutamente ammorbanti… mio fratello comunque non se la prendeva di fronte alle mie critiche: o mi rispondeva che non avevo capito, che non avevo "colto il significato," oppure faceva una palla di carta della poesia appena scritta e la gettava nello scatolone che usavamo come cestino improvvisato. Quel semplice cestino della spazzatura deve aver ingoiato quasi un centinaio di poesie. Ma nel 1985, con il successo dei Giochi di primavera organizzati dalla nostra scuola, mio fratello trovò finalmente un'altra maniera per domare la fiamma che gli bruciava dentro, ovvero la corsa, la corsa, e ancora la corsa. Certo, non era stato in quell'anno che aveva iniziato a correre, ma fino a quel momento non era mai spiccato per la sua velocità, perciò lo sport non gli era mai stato utile per placare i sentimenti. Fu così che mio fratello smise così di scrivere poesie, riconoscendo che la stoffa del poeta effettivamente gli mancava: "Sai, ho così tanti pensieri in testa…ma nel momento in cui cerco di metterli su carta, mi escono solamente quei versi così insipidi".

Fui io stesso a consegnare a Qi Xiaofei l'ultima poesia scritta da mio fratello quell'anno. Più che di una poesia, si trattava di una nota che consisteva in queste poche righe: "Ogni giorno, quando mi sveglio presto per andare ad allenarmi, spero sempre che tu venga a fare il tifo per me, vederti una o due volte già sarebbe abbastanza. Puoi farlo?". Ero io che mi ostinavo a considerare quella nota come una poesia, poiché dopotutto mio fratello l'aveva scritta come se fosse una poesia: come può una semplice nota racchiudere tale profondità di sentimenti? All'atto pratico, era come se fosse stato lui stesso ad aver consegnato quelle righe a Qi Xiaofei; io non ero altro che la sua spalla, la mia funzione era quella di sostenere le sue ossa fragili e pavide, di assicurarmi che non si facesse prendere dall'imbarazzo, o che si tirasse indietro all'ultimo minuto. Ci vollero tuttavia due giorni di negoziazioni perché si decidesse a far avere a Qi Xiaofei il messaggio.

"Mi devi accompagnare!" mi implorò quel giorno, comportandosi più come un fratello minore. Se Qi Xiaofei reagisce così – continuava a istruirmi – tu devi reagire cosà; se si comporta cosà, devi rispondere così… quando però arrivammo davanti alla porta della sua casa, dopo tre ore di tentennamenti e quattro visite al gabinetto, mio fratello optò per la ritirata. Così facendo, mi mise in mano un ghiacciolo e il messaggio: "Se i suoi genitori ti chiedono che cos'è, di' loro che si tratta di una giustificazione, che tuo fratello è ammalato". Quindi mi fermò di nuovo: "Se però non fanno caso al messaggio, non menzionarlo di tua iniziativa, pretendi che non è niente". Quando fui lì per lì per bussare alla porta, mi tirò infine per la manica: "Comunque a quest'ora dovrebbe essere a casa da sola. Ci dovrebbe essere soltanto lei".

Qi Xiaofei era in effetti a casa da sola. Dopo aver letto il biglietto di mio fratello, prese un pezzo di carta, ne strappò via metà, sull'altra scrisse qualcosa, e infine me lo porse. In tutto ciò, quasi non mi rivolse la parola, se non quando fui sul punto di congedarmi: "Vieni a trovarmi più spesso". Non capii in quel momento che significato avessero quelle parole, perciò le interpretai come dei semplici convenevoli, dato che io e lei non ci conoscevamo bene.

Mio fratello però la vedeva diversamente. "Il suo messaggio deve avere un significato latente," disse, "dev'esser letto fra le righe, solo che in questo momento non sono in grado di decifrarlo. Deve per forza avere un significato più articolato, per forza." Così dicendo, Li Heng strinse il biglietto nella mano senza ansia di aprirlo e si voltò in disparte evitando il

mio sguardo.

"Che c'è di tanto segreto? Dimmi, tanto il messaggio lo so a memoria," gli dissi. Conoscevo il contenuto del messaggio perché ero stato io a piegare il biglietto in due, non Qi Xiaofei. Lui però non mi prestò attenzione e continuò a darmi le spalle, come se non volesse condividere con me quel che considerava un segreto che apparteneva a lui soltanto. "Caro compagno Li Heng," recitava il messaggio, "se avrò tempo verrò certamente a vederti correre, ti sei guadagnato l'onore della nostra classe e della nostra scuola. Il terzo anno è iniziato e ho intenzione di concentrare le mie energie sullo studio per ottenere i migliori risultati: facciamoci il tifo a vicenda!"

A parole, mio fratello non voleva in alcun modo accettare che la risposta di Qi Xiaofei non era altro che un garbato rifiuto. Essendo lui quel tipo di persona che si rifiuta a ogni costo di ammettere la propria sconfitta, era disposto a concedersi ogni tipo di spiegazione pur di mantenere viva la speranza, nonostante lui stesso sotto sotto non ne fosse convinto. Nel periodo a venire mio fratello sembrò aver perso il proprio spirito, come se dentro di sé qualcosa si fosse spento, e quel poco che gli rimaneva non bastasse a farlo funzionare normalmente. La "piccola saetta" della scuola Yangliu – così avevano iniziato a chiamarlo – iniziò a correre più lentamente.

"Concentrati, Li Heng! Usa le tue energie!"

"Che stai facendo? È così che corri? I movimenti, fai attenzione ai tuoi movimenti!"

"Ti sei ricordato di mangiare oggi? Hai mangiato abbastanza?"

Le sfuriate del professor Qiu, tuttavia, non avevano molto effetto su mio fratello, il cui malessere necessitava di tutt'altro rimedio, e sebbene il professor Qiu non fosse in possesso di questo rimedio, questi continuava imperterrito a rincarare la dose. Durante questo periodo, mio fratello si trovava spesso a fissare la pagina bianca del quaderno dopo aver finito i compiti, tanto da farmi pensare che forse avesse intenzione di riprendere a scrivere poesie. La sua penna, tuttavia, non arrivò mai a tracciare alcunché. Incapace di scrivere, non era nemmeno più in grado di comporre quei suoi versi mediocri e convenzionali.

Il professor Qiu venne infine a farci visita a casa. Dopo aver scambiato qualche convenevole, arrivò al punto: ci disse che Li Heng era un promettente rampollo per quanto riguardava l'atletica, e che oltre ai cento metri, anche i suoi risultati nei duecento metri e nel salto in lungo erano degni di nota. "Il ragazzo," continuò, "deve svilupparsi a tutto tondo, ovvero seguire un corso di sviluppo che gli permetta di dar fondo a tutte le sue energie, mi spiego?" Nel sentire quelle parole, nostro padre, che sedeva dietro a nostra madre, si allarmò: "Li Heng, come sarebbe a dire? Non si allena già a sufficienza? Lo vedo alzarsi presto ogni mattina!".

Il professor Qiu spiegò allora che, sì, Li Heng si allenava ogni giorno, che era sempre puntuale, ma ciononostante dava l 'impressione che il suo cuore non fosse lì con lui, tanto che i suoi risultati avevano iniziato a risentirne. Il professor Qiu temeva che in famiglia vi fosse qualche resistenza a riguardo – si trattava di una situazione che gli era capitato di incontrare diverse volte in passato con altri studenti. "Chi mai non gli augurerebbe un buono sviluppo, giusto? Tuttavia non possiamo certo sostituirci a lui nelle sue scelte, mi sbaglio? Io credo che Li Heng, coi suoi risultati, forse…"

"Non c'è resistenza da parte nostra, proprio nessuna!" nostra madre si affrettò a spiegare, "il nostro Li Heng ci ha detto che è stato lei a incoraggiarlo a tentare l'esame di ammissione alla scuola di sport. Questo è il suo obiettivo, e noi non abbiamo alcuna obiezione in proposito!" Nell'agitazione del momento,

aveva rovesciato il tè portato in tavola. "Professor Qiu, ci dica, sarà in grado di venire ammesso alla scuola? E una volta diplomatosi, potrebbe diventare un quadro di livello nazionale?" Quella sera intorno al tavolo ci fu un gran vociare; mio fratello mangiava metodicamente, con la testa china sulla scodella e un'espressione impassibile in volto. "L'insegnante responsabile della classe dice che non posso dare priorità agli allenamenti a scapito dello studio, e con l'inizio del terzo anno bisogna che concentri le mie energie sui libri," rispose a sua difesa, "e ultimamente sto anche ripassando l'inglese". Dagli angoli della bocca gli caddero sul tavolo due chicchi di riso; uno lo raccolse e se lo rimise in bocca. Nostra madre gettò uno sguardo a nostro padre e non disse più nulla. Dopo un po' però si rivolse a me: "Sbrigati tu! Ti svaghi anche quando mangi, vuoi tirarla avanti fino a domani? Quanto tempo buttato! Se avete così tanto tempo, pensate piuttosto a studiare! Pensa piuttosto a qualche esercizio che non hai svolto bene! Possibile che siete così grandi e vi facciate dire dagli altri che cosa fare?".

Così dicendo, si rivolse di nuovo a mio fratello: "Ho sentito dire che la scuola di sport ammette pochissimi studenti e che i posti sono anche mal distribuiti. Pensi che sarai in grado di passare l'esame di ammissione? Non fissarti sul dito e dimenticarti della luna! Sei tu a scegliere la tua strada, vedi poi di non dare la colpa a mamma e papà…".

"Hai fame?" domandai a mio fratello prima di andare a letto.

"No," rispose lui dopo un momento di esitazione. "Ma tu mangia pure."

Quando tornai dalla cucina, lui era già a letto, con la testa che gli faceva capolino dalle coperte, sorretta dalla mano. Spensi la luce. "Fratellone, oggi ho visto Qi Xiaofei. Era in compagnia di Zhao Fu, quello del quarto anno."

"Mm."

"Stavano parlando, ma lei non ascoltava, e allora lui le ha stretto la mano. Lei però non si è lasciata andare."

"Mm."

"A vederla, sembrava anche un po' arrabbiata. Zhao Fu allora si è messo a ridere."

"Mm."

"Di', perché sei così impassibile?" Mi tirai su a sedere sul letto. "Fratellone, che pensi di fare?" Nel silenzio della stanza si sentiva solamente il suo respiro. Dopo un po' lo sentii rigirarsi nel letto: "Non posso arrendermi. Non posso arrendermi," disse. "Domani mattina alziamoci alla stessa ora", aggiunse con risolutezza, "così puoi venire ad assistere ai mie allenamenti!"

Mio fratello ritornò in pista. A ritornare, intendo, furono il suo spirito, il suo atteggiamento: dopo i Giochi di primavera non aveva mai smesso di allenarsi, ma per un breve periodo non ci aveva messo il cuore. "A nessuna ragazza piacciono i buoni a nulla," mi disse, "se uno vuole avere successo con le donne, deve per forza essere eccezionale." Il suo volto brillò pieno di confidenza. "E ricordati, anche quelli che si danno subito per vinti non piacciono a nessuna." In quel periodo si era fatto prestare da un compagno di classe *Gli otto classici del drago celeste* e *Il cavaliere sorridente* di Jin Yong, così come un romanzo rosa di Qiong Yao, perciò immagino che avesse ricavato da quei libri questi suoi nuovi principi. Sono abbastanza sicuro che quando correva immaginava di essere un cavaliere errante o un campione d'arti marziali a un torneo.

Insomma, a partire da quel momento mio fratello tornò a impegnarsi nella corsa con tutto se stesso, con tutte le sue energie. Sulla pista nascondeva astutamente la propria docilità, mostrando di contro vigore e una tempra di ferro. Con il fare dell'inverno,

il suo rapporto con Qi Xiaofei prese una svolta improvvisa: di punto in bianco ecco che i due uscirono insieme per un appuntamento e lei accettò da parte sua in regalo un diario e una musicassetta di Annie Yi. Non ho idea di come avesse fatto a raggiungere un risultato del genere, se per pura persistenza, o grazie a qualche trucco imparato dai romanzi di Jin Yong e Qiong Yao. Quando glielo domandai, mio fratello sorrise enigmatico: "Quando ne avrai bisogno anche tu, ti svelerò i miei trucchi. Avrai un successo assicurato, non dovrai sprecare alcuna energia!". Il terzo giorno delle vacanze invernali però tornò a casa a sera fatta ricoperto di fango, con diverse ferite, e gli occhi nelle orbite nere da far paura. Spiegò che non aveva fatto attenzione ed era inciampato a terra, che era caduto e basta, davvero, niente di che…si mise anche a descrivere nel dettaglio le circostanze dell'accaduto, ma nessuno gli credette. "Hai fatto a botte con qualcuno e non vuoi dirlo! Dimmi chi è stato, vado a cercarlo a casa sua!" esclamò nostra madre afferrandolo per un braccio.

"Non ho bisogno del vostro intervento!" rispose lui alzando gli occhi al cielo. "So io come gestire la cosa!"

A partire da quell'inverno, se non già dall'autunno, mio fratello Li Heng divenne una persona misteriosa. In passato era solito non far segreto di alcuna faccenda e condividere con me ogni suo pensiero, considerandomi come il suo migliore amico. Adesso però custodiva dei segreti, e sebbene continuassi a condividere con questa persona misteriosa la camera da letto, iniziai a sentirmi solo.

Sapevo che mio fratello stava aspettando i nuovi giochi di primavera, quelli del 1986: i giochi della scuola, ma anche della contea e della municipalità. Il professor Qiu diceva che era stato un peccato che non avesse potuto prender parte ai campionati municipali dell'anno precedente, poiché quella avrebbe potuto essere per lui un'ottima occasione per fare esperienza, affinare le sue abilità, se non addirittura venire selezionato, giacché a quelle gare c'erano spesso docenti delle scuole di sport municipali e di livello provinciale. Se mio fratello si fosse impegnato e fosse stato in grado di qualificarsi nelle gare della contea, il professor Qiu ripeteva che avrebbe trovato un modo per mandarlo ai campionati municipali, senza dubbio!

Fu così che da un giorno all'altro i giochi di primavera del 1986 si presentarono alle porte. Onda dopo onda, il tempo passa per tanta parte senza sorprese; sorge e cala il sole, quotidiano e sempiterno. *Chi mai fu il primo a veder sorgere la luna dal fiume? E quando questa per la prima volta vide se stessa contemplata*? Mi domando ora che cosa pensi mio fratello di quella fredda primavera del 1986, quali sentimenti susciti in lui. A tanti anni di distanza dev'essersi ormai persa fra le tante onde del tempo, eppure all'epoca – oh! – quella primavera fu per mio fratello ancor più memorabile dell'anno precedente, se non altro prima di trasformarsi in cicatrice a sigillare sotto di essa i nervi e il sangue del suo ripetuto dolore.

I giochi organizzati dalla scuola media Yangliu cui prese parte mio fratello furono un evento sportivo memorabile, e a renderli tali fu in buona misura la sua presenza. Ancor prima dell'inizio delle gare, mio fratello si trovò al centro dell'attenzione. "I giochi sportivi stanno per iniziare," c'era scritto in rilievo sulla lavagna degli annunci della scuola. "La 'piccola saetta' continua a sfidare i record." A due giorni dall'inizio dei giochi, gli altoparlanti della scuola presero poi a trasmettere la sua poesia "Più veloce del tempo", in versione tuttavia riveduta:

Rondine al vento, freccia scoccata,
cavallo al galoppo – Guardatelo,
corre, vola più veloce del tempo.

A te va il nostro plauso,
per te le nostre grida di gioia,
piccola saetta dei cento metri.

In tutto ciò, mio fratello cercò di mantenere un basso profilo, ostentando un fare navigato e comportandosi intenzionalmente come se tutto fosse normale, come se gli annunci alla lavagna e la poesia trasmessa dagli altoparlanti non avessero niente a che fare con lui. Ma per quanto facesse finta di non conoscere quella persona, sotto sotto ne era orgoglioso e ciò lo faceva sentire sicuro di sé, tanto che quest'arroganza sembrava trasudargli dalle ossa e dai muscoli. Non c'era alcun dubbio che mio fratello avesse aspettato a lungo l'occasione dei giochi, che ogni giorno non aspettasse altro, tanto che alla sera spesso si metteva a fissare il calendario, sfogliando a una a una le sue pagine fino alla data d'inizio dei giochi, per ritornare alla pagina del giorno corrente soltanto quando andava a dormire. Io stesso fui testimone di tutto ciò.

Alle dieci del mattino il completo da corsa di color rosso scarlatto di mio fratello fece la sua comparsa sulla pista d'atletica, scatenando gli applausi e le urla del pubblico, al richiamo di "Forza saetta! Forza saetta!" Sul volto di mio fratello comparve di nuovo quell'espressione sbigottita che gli era presa subito dopo aver vinto la gara dell'anno precedente; questa volta però continuò senza esitazione coi suoi preparativi. Da parte mia, mi sento di poter affermare che il senso di stupore che provò in quel momento fu del tutto diverso dallo stupore che lo colse dopo la sua prima vittoria. Gli applausi e le grida lo colsero impreparato: era il caso che le accettasse attivamente e con entusiasmo, oppure che continuasse come prima a mostrarsi umile e modesto, per evitare di venir tacciato di spavalderia? È sempre stato così per me: mi sono sempre sentito come un verme dentro alla pancia di mio fratello.

Insieme alla corsa dei cento metri avevano luogo anche altre competizioni: il lancio del giavellotto, il salto in alto, e il salto in lungo. Quando però il completo rosso di mio fratello apparve sulla pista da corsa, intorno a questa prese forma una specie di piccolo vortice, come quello di tanti insetti attratti da una lampada. Vestito di blu, il professor Qiu era uno di questi insetti: dimentico del proprio ruolo di giudice, era corso al fianco di mio fratello, con cui scambiò alcune parole ottenendo in risposta dei cenni del capo. Con il cronometro in mano (questa volta senza giaccone militare), il professor Qiu tornò allora verso la linea del traguardo. "Ai vostri posti… pronti… via!"

I cento metri. Mio fratello scattò nell'istante stesso in cui la pistola sparò. Le sue gambe si mossero slanciate, forti, rapide: era come una freccia, o – come declamava la poesia degli altoparlanti – una rondine al vento, un cavallo al galoppo… Non feci tempo a elencare tutti gli epiteti che la gara era già finita. Era arrivato secondo. Fra la sorpresa e la delusione di tutti i presenti, mio fratello era arrivato secondo!

Dal mio posto a sedere, riuscivo a vedere chiaramente il suo volto. Aveva la bocca aperta. Con il volto che gli pulsava chiaramente di dolore, si chinò lentamente verso il basso. Massaggiandosi il piede destro, si tolse la scarpa e il calzino, per poi rimetterseli: pareva gli fosse capitato un piccolo infortunio. Che il piede l'avesse tradito nel momento più critico? "Che succede?", domandò il professor Qiu correndogli incontro, seguito dai compagni Feng Yikai, Zhao Wendong, Meng Bo, e Qi Xiaofei. Mio fratello fece loro un cenno di diniego con la mano, si tirò dritto in piedi, e andò a unirsi alla propria squadra – il suo completo rosso risaltava brillante fra il resto degli atleti. Camminando verso gli spalti, nonostante i suoi tentativi di mascherare l'infortunio, era sembrato come un invalido. A giudicare dalla sua espressione,

era come se una spina gli fosse penetrata nella carne, dal piede destro fin su dentro al cuore.

Quella sera tornai a casa tardi e rientrai in camera soltanto dopo essermi assicurato che i miei genitori non mi vedessero. "Perché sei tornato così tardi?", domandò mio fratello con voce gelida e affilata come un pezzo di ghiaccio. Non si voltò nemmeno a guardarmi, ma rimase con lo sguardo fisso su un libro. Non risposi. Mi tolsi la giacca, la gettai nella bacinella della lavanderia, e vi versai del sapone.

"Perché non sei tornato per cena?" continuò con lo stesso tono di voce, sempre senza guardarmi.

"Ho fatto a botte!" esclamai con il suo stesso distacco.

"A botte?" Questa volta si voltò. "Con chi? Perché?" così dicendo, toccò con un dito la ferita che avevo sulla fronte. "Chi è che ti ha ridotto in queste condizioni?"

Il torto mi si gonfiò in petto come un'onda che mi sforzai di reprimere: "Zhao Xiaozhi. E suo cugino. C'erano anche altri tre, ma non mi hanno toccato".

"Ma non eri in buoni rapporti con Zhao Xiaozhi?"

Una seconda ondata mi travolse di sorpresa così che scoppiai a piangere. "Ha detto, ha detto… che in realtà non ti sei fatto male, che non sei riuscito a battere quell'altro…"

Quella sera mio fratello mi portò dell'acqua, lavò le macchie di sporco e sangue dai miei vestiti, e infine andò a prendere dalla cucina un piatto di panini al vapore e verdure sottaceto. Mentre io mangiavo mi disse: "Non finisce qui. Non ho intenzione di lasciare che ti facciano queste prepotenze. Domani andrò a cercare Liu Ting. Non appena lo trovo, vedrai che mi darà soddisfazione." Così dicendo si tolse il calzino e immerse il piede nell'acqua calda massaggiandoselo con le mani. "Vedrai che Liu Ting metterà le cose in chiaro con quelli lì."

Quando finii di fare i compiti, mi accorsi che i suoi certificati di merito erano spariti: se li era portati via la versione di mio fratello che era arrivata seconda. A quanto pareva, quella sconfitta aveva gettato su di lui un'ombra profonda. La "piccola saetta" beniamina del pubblico, del professor Qiu, di Qi Xiaofei, e del resto del corpo studentesco della scuola media Yangliu era stata sconfitta.

Mio fratello si addormentò tardi quella sera; sebbene avessimo spento presto le luci, rimanemmo sdraiati a lungo in quiete, senza dire niente. Anche io tardai ad addormentarmi, giacché trascorsi molto tempo rimuginando le diverse maniere in cui, da solo, con l'aiuto di Liu Ting, con l'ausilio di un mattone o un coltello da cucina, l'avrei fatta pagare a Zhao Xiaozhi e suo cugino, ovvero di farli sanguinare proprio, di metterli a terra in ginocchio e costringerli a leccare come cani le mie dita dei piedi che spuntavano puzzolenti dai buchi delle scarpe da ginnastica. Gengis Kahn fece proprio così, ci aveva raccontato a lezione il professore di storia, e quei prigionieri che, adoranti, accettarono di buon grado tale umiliazione ebbero poi salva la vita, tanto che alcuni di loro divennero addirittura ministri nei rispettivi paesi d'origine… nel prefigurarmi le loro espressioni nell'atto di leccarmi i piedi, mi immaginai che il cugino di Zhao Xiaozhi non avrebbe in alcun modo accettato una punizione del genere: poco male, l'avrei preso a calci in testa fino a renderlo una massa di carne sanguinolenta. Quanto a Xiaozhi, avrebbe imparato la lezione da suo cugino e fatto buon viso, ubriaco di buone intenzioni… Ma neanche a lui l'avrei fatta passare liscia, l'avrei preso a calci con ancora maggior forza.

Liu Ting, tuttavia, non ritornò mai più a scuola, e per questo motivo non fece mai onore a mio fratello. "Fatevela passare", aveva detto, "se volete vedere cosa vuol dire davvero passarsela brutta, aspettate di finire la scuola, e allora lo capirete." Ormai tutto ciò che

gli importava era di vendere pesce. "Poco mi importa di queste gelosie fra balordi," disse a mio fratello, chiedendogli anche di tornare spesso a chiacchierare con lui, perché da solo si annoiava a morte. "La prossima volta che hai da comprare del pesce, vieni da me che ti faccio lo sconto, niente prezzi esorbitanti." Così dicendo, gli mise il braccio intorno alle spalle: "Ti stai allenando ancora? Dev'essere che prometti bene. Di' al tuo fratellino che la smetta di fare a pugni in giro, che passata la sua età poi non gli rimarrà altro che da pentirsi. Se non è niente di che, sopporta e lascia correre". Fu proprio questo Liu Ting "sopporta e lascia correre", cui non importava delle "gelosie da balordi" che molti anni più tardi sarebbe diventato il temuto boss del nostro paese e della contea, proprietario di un nightclub con tre fornaci di mattoni e ditta di trasporti annessa, si diceva fosse anche trafficante di droga e contrabbandiere e assassino. Pare sia andato nel Dongbei e qualcuno lo abbia fatto a pezzi in un hotel.

"Aspetta che prenda parte alle gare della contea, e poi della municipalità, e vedrai che troverò un modo per farti sfogare la tua rabbia," mi disse mio fratello. Mancavano meno di tre giorni ai giochi della contea e la mente di mio fratello era tutta concentrata sugli allenamenti. Aveva intenzione di dare seria prova di sé. Dopotutto, lui era ancora il Li Heng che aveva stabilito il record dei 100 metri ai precedenti giochi di atletica, era pur sempre la "piccola saetta", e se si fosse comportato bene nessuno sarebbe stato in grado di sottrargli il primo posto.

Mancavano due giorni soltanto. Mio fratello aveva ricominciato a farsi prendere dall'ansia, mettendosi a fissare ogni sera il calendario con occhi imbambolati. Quel giorno non faceva per niente caldo, c'era tutt'al più un po' di afa, eppure la fronte di mio fratello era imperlata di sudore. In quel momento non lo sapevo – mi venne detto da lui soltanto due giorni più tardi – ma a quanto pare il professor Qiu si era recato alla Commissione per l'istruzione della contea per consegnare la lista degli atleti partecipanti e incontrare il presidente, dato che a quel tempo si stava trasferendo in un'altra scuola. La novità che si era portato appresso di ritorno da quella visita era che l'anno passato, ai giochi sportivi della scuola media numero due della contea, uno studente trasferitosi lì di recente aveva stabilito un nuovo record di dieci secondi e otto nei cento metri. "È il figlio del nuovo vice-governatore della contea," aveva riferito il professor Qiu a mio fratello, "e ha quanto pare ha intenzione anche lui di tentare l'ingresso alla scuola di sport." "Ai giochi della contea," aveva continuato dandogli una pacca sulla spalla, "vedi di dare il tuo meglio, dobbiamo superare tutte le difficoltà! Solo se arriverai primo potrò parlare in tuo supporto alla commissione, altrimenti." E in quel momento si era chinato per raccogliere qualcosa da terra, "male che vada posso sempre scegliere di non trasferirmi e rimanere a insegnare alla Yangliu." Così dicendo, il professor Qiu aveva lanciato per aria l'oggetto che aveva raccolto da terra, tracciando con esso un bell'arco nel cielo… Devo ammettere che alcuni di questi dettagli sono frutto della mia immaginazione, dato che mio fratello non mi descrisse le circostanze di quella conversazione, ma soltanto il suo contenuto.

Nel mettermi al corrente di queste cose mio fratello si incupì, i suoi occhi rimasero fissi sulla finestra tutto il tempo. Fuori pioveva senza sosta, il suono della pioggia riempiva l'aria, e il cortile era coperto da pozze d'acqua piena di bolle. Quella pioggia, che di rado si vedeva in primavera, era iniziata il giorno prima dell'inizio dei giochi della contea e aveva continuato per tre giorni di seguito, tanto che dalla contea era giunto il comunicato che l'evento era stato temporaneamente sospeso, e che la sua ripresa

sarebbe stata annunciata in data da definirsi. Non ho idea di come mio fratello avesse preso la notizia del cambio di programma, ma penso che in quel momento avesse compreso chiaramente il significato dell'espressione "avere sentimenti misti".

Mio fratello fissava la pioggia con occhi vuoti. A un certo punto prese un foglio di carta e si mise a strapparlo a strisce, al che gli domandai: "Fratellone, non vuoi più correre?".

"Posso anche correre, ma poi? Arrivare un'altra volta per primo, battere di nuovo il record... Quando arriverà il momento, il professor Qiu non avrà coraggio di fare il mio nome, e quanto a me, non riuscirò a passare gli esami, dato che i miei risultati non bastano. Una volta finita la scuola, tempo un anno e nessuno si ricorderà dei miei record. Ah, anche il primo della classe, in due o tre anni nessuno se lo ricorderà. È così che va a finire... Proprio così, guarda Liu Ting per esempio, una volta era il primo, e adesso fa il pescivendolo."

Sebbene si rivolgesse a me che lo stavo ascoltando, era più a se stesso che parlava. Mio fratello riprese a strappare le strisce di carta, quindi appallottolò insieme tutti i frammenti e gettò la palla di carta nel cestino.

Cercai di rispondergli, ma non avevo in me che le solite banalità che dicono tutti, che uno sente, legge, impara in giro. Mio fratello mi lasciò finire. "Aria fritta," concluse.

Il cielo schiarì e alla pioggia fecero seguito diversi giorni estremamente caldi, tanto che sembrava che l'estate fosse arrivata in anticipo portando con sé un'umidità appiccicosa. La pista di atletica della nostra scuola era ancora piena di fango, tanto da rendere impossibile sia la corsa che il salto, sì che in quei giorni dopo l'acquazzone vennero annullate tutte le attività all'aperto, compresi gli allenamenti di atletica. Rimasto senza una pista dove allenarsi, il suo completo da corsa non si vide quasi in giro per la scuola in quei giorni. Ciò, tuttavia, non stava a significare che aveva abbandonato gli allenamenti: al pomeriggio nel doposcuola mio fratello saliva in bicicletta e pedalava fino gli impianti sportivi della caserma della contea, il cui vice-direttore era un nostro cugino più anziano. Lì, mio fratello si allenava fino a che faceva buio, percorrendo la decina di chilometri che lo separavano da casa quando già si vedevano le stelle.

Domenica, mi chiamò per andare con lui. Arrivati a destinazione e messe da parte le biciclette, estrasse dallo zaino una borraccia, un pacchetto di cracker, una confezione di senape, e infine un cronometro. "Sei capace di usarlo? Sai come funziona?" Il cronometro l'aveva comprato lui personalmente. "Non dirlo a mamma, non le ho chiesto i soldi." Fece una pausa. "Vedi di non parlare con nessuno, hai capito?"

Così dicendo, iniziò allenarsi nello sprint.

Quando mio fratello correva, serrava i denti. I suoi allenamenti sembravano quasi una battaglia dalla quale, a vederlo, voleva vincere assolutamente: mio fratello Li Heng voleva di nuovo stringere in pugno la gloria che in quel momento gli sfuggiva, che si era infranta.

Dieci e ventinove.

Dieci e trentotto.

Dieci e quarantuno.

Dieci e ventisei.

Dieci e diciannove.

Undici e zero sette…

Correndo, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Non era in forma. Gli sembrava di aver già consumato tutte le sue energie, ma che i suoi risultati fossero comunque da buttar via. Era sceso addirittura a undici e zero sette... Se il suo spirito avesse potuto uscire dal guscio del suo corpo e dar forma a un nuovo Li Heng, questa nuova persona avrebbe senza dubbio

fatto a pezzi con un bastone la sua vecchia versione per poi seppellirla nel fango. "Fratellone, basta correre. Questo terreno non va bene," dissi fissandolo alle spalle. Lui però si tirò su dritto in piedi: "Devo correre!".

Tentativo dopo tentativo, mio fratello corse per tutto il giorno. Il risultato migliore di quel giorno fu dieci e diciassette. Verso le sei del pomeriggio rientrammo a casa. Il sole stava tramontando e i suoi raggi splendenti avevano ora venature di freddo. Quando venne l'ora di cena andai a chiamarlo, ma lo trovai addormentato come un sasso, un ciocco di legno, un sacco di sabbia di quelli che usano i pugili: per quante volte lo chiamassi o lo scrollassi, non c'era modo di svegliarlo. Dormì così per tutta la notte.

Il giorno successivo mio fratello non andò a scuola. Era la prima volta che saltava le lezioni da quanto aveva iniziato le scuole, dato che in passato non aveva mai avuto il coraggio di farlo. Agli occhi dei nostri insegnanti, lui era sempre apparso come un ragazzo calmo e attento, che nel bene e nel male veniva sempre lasciato in disparte – sempre che di lui poi ce l'avessero, una qualche impressione. Quel giorno, però, il suo tentativo venne notato.

"Dove pensi di andare? Perché non chiedi il permesso?"

Mio fratello si apprestò a mentire. Preventivamente, aveva preparato un piano che rendeva conto di ogni sua azione, ed era convinto che sebbene la sua bugia avesse qualche piccola falla, i suoi insegnanti non avrebbero comunque indagato troppo in profondità. Dopotutto era la prima volta che saltava le lezioni, era uno studente del terzo anno, e nella sua classe gli assenti comunque in genere erano sempre più di uno mentre l'insegnante faceva finta di non vedere... Nonostante tutto, di fronte alle domande di quest'ultimo mio fratello finì con il dire la verità.

In altre parole, non fu capace di mettere in pratica il suo piano così minuziosamente messo a punto. All'insegnante rispose che stava andando in caserma ad allenarsi; che andava lì a correre perché ci lavorava suo cugino; che andava a correre e non a fare il vandalo; e che se grazie al suo talento fosse diventato un campione nazionale, ciò avrebbe fatto onore alla caserma. "Un campione nazionale?" gli fece eco l'insegnante fissando il suo volto tutto rosso. "Ti sei già scordato i risultati dell'ultimo test? Ormai non sei più un ragazzino, devi pur sapere quali sono le cose utili, dove concentrare le tue energie! Cosa credi di... Torna indietro! Ritorna in classe!"

Nel pomeriggio venne raggiunto dal professor Qiu: "Ti sei rimbecillito? Pensi che correre così ti possa far migliorare? Sciocco! Non lo sai che la troppa attività fisica può far male?". Mio fratello annuì stiracchiando il piede destro avanti e indietro su una roccia.

I giochi giovanili della contea ebbero finalmente inizio e mio fratello vi prese parte di nuovo come unico concorrente della scuola media Yangliu per la corsa dei cento metri. Quello che l'aveva preceduto avrebbe corso con lui nella staffetta quattro per cento. Nel comunicare questa notizia ai nostri genitori non mostrò alcuna espressione, anzi, sembrò quasi indifferente. "Non stai forse correndo per tentare di venire ammesso alla scuola di sport?" gli domandò nostra madre. "Non è detto," rispose lui con sguardo annoiato.

Il giorno della gara mio fratello si alzò presto; siccome fuori dalla finestra tutto era ancora ammantato di un grigio silenzioso, accese la luce. Completo da corsa, scarpe, borraccia, cronometro: dopo aver contemplato le sue cose, si fermò a rif lettere per un istante, e infine le inserì nello zaino. Sedutosi sulla sedia, si massaggiò leggermente il fondoschiena come se gli fosse cresciuta all'interno della carne in eccesso.

Dopo di che afferrò di nuovo lo zaino, vi estrasse un foglietto di carta, e si mise a fissarlo. Dall'angolo della mia stanza non riuscivo a leggere cosa vi fosse scritto, ma intuii che si trattava di un messaggio da parte di Qi Xiaofei. Oltre a mio fratello e il più anziano Zhao Fu, Qi Xiaofei era in buoni rapporti con alcuni altri studenti delle superiori, con i quali pareva fosse solita bere e andare al cinema... Non so se mio fratello fosse al corrente di ciò. Era implausibile che non lo sapesse, ma lui aveva pur sempre i suoi modi per convincersi altrimenti, per non credere a se stesso.

Era ancora presto – ovvio che era ancora presto: mancava ancora mezz'ora all'alba e più di tre ore all'incontro coi suoi compagni di squadra. Seduto alla scrivania apparentemente senza niente da fare, mio fratello sfogliò un libro e poi un altro, ma le parole che raggiungevano i suoi occhi si fermavano in superficie, sulla retina, e non andavano oltre, come se lì vi fosse un qualche tipo di colla nella quale rimanevano invischiate. Messi da parte i libri, rimase per un po' con lo sguardo fisso nel vuoto, fino a che non estrasse dallo zaino il cronometro. Premette allora il pulsante di start e il cronometro iniziò a segnare il tempo. Dopo circa dieci secondi lo fermò, e lo strumento mostrò allora un numero. Start, stop. Start, stop. Mio fratello continuò a ripetere quel gesto per non so quante volte. Rimasi a guardarlo per un po', ma presto le mie palpebre si fecero pesanti dal sonno e tornai a dormire profondamente.

Quando mi risvegliai, non era ancora ora di uscire. Mio fratello stava armeggiando per la stanza, sul suo volto aveva preso forma un'espressione contrita. "Che succede?" gli domandai.

"Non sto bene," rispose. "Mal di pancia." Mi disse che era stato già diverse volte al gabinetto, ma che non gli era riuscito di espellere niente.

Mi tirai a sedere da sotto alle coperte. "Hai paura?" Lui sbuffò con il naso e mi tirò un calzino puzzolente in testa.

Quel giorno il cielo era limpido, senza una nuvola. Anche il pomeriggio del giorno precedente, durante "il raduno d'istituto a sostegno degli atleti" organizzato dalla nostra scuola, era stato ugualmente limpido, ma nel giorno della gara si era levato un vento sottile. Durante il rinfresco, il preside aveva fatto speciale menzione del suo nome. L'aveva chiamato "Piccola saetta," incoraggiandolo a continuare a portare avanti l'onore della scuola. "Porta a casa quel record!" gli aveva detto, "e noi ti coroneremo di allori!"

Lungo la strada, che era in cattive condizioni, mio fratello si sentì sempre peggio, la sua fronte era coperta di piccole gocce di sudore. Il professor Qiu gli chiese come stava. "Mi fa male lo stomaco", disse lui, "devo andare in bagno."

"Vuoi che fermiamo la macchina?"

"No, non ce n'è bisogno," rispose mio fratello. Quindi si rivolse ai compagni e alle compagne di squadra che lo circondavano: "Non è niente".

Lungo il tragitto, tutti quanti ridevano e chiacchieravano, soltanto lui era serio, pur nei suoi tentativi di intervenire nella conversazione con commenti e battute.

Quando la macchina finalmente si fermò, mio fratello corse dritto al gabinetto. "Forza Li Heng! Sei il numero uno!" Gli urlarono dietro due suoi compagni di classe e buoni amici, facendo ridere tutti. Uscito dal bagno, mio fratello aveva ripreso colore, sicché corse incontro ai suoi due amici e prese a scherzare con loro.

"Passato?" gli domandò di nuovo il professor Qiu.

"Passato," rispose lui sorridendo. Lo stomaco gli faceva ancora un po' male, ma pensò che non si trattasse di nulla di grave.

"Se hai ancora qualcosa che non va, ho delle medicine," disse il professore aprendo la borsa. "È soltanto lo stomaco che ti fa male, oppure hai anche altri sintomi?"

Erano le dieci e venti. La gara dei cento metri stava per iniziare. Mio fratello si era tolto la giacca, dando sfoggio del completo da corsa rosso. In quel momento il suo stomaco brontolò all'improvviso e una fitta terribile gli attanagliò il basso ventre come la puntura di una roccia appuntita, seguita da una serie di spasmi. "Professore, lo stomaco, mi fa di nuovo male lo stomaco."

Il professor Qiu si voltò e lo guardò con un'espressione a lui poco familiare. "Ti pare il momento! Vai in bagno allora, veloce! Stanno per chiamare i vostri nomi!"

Mio fratello corse di nuovo in bagno lasciandosi alle spalle la pista di atletica, il cui clamore si fece all'improvviso molto lontano, quasi come se fra lui e tutto il resto si fosse interposto qualcosa – un qualcosa la cui natura non gli era per nulla chiara. Spasmo dopo spasmo, il dolore allo stomaco gli si era fatto più intenso; allo stesso tempo, tuttavia, aveva la sensazione che il suo stomaco fosse vuoto, e ciò lo innervosiva.

Dal gabinetto, mio fratello sentì annunciare i nomi dei corridori; lo squillare della tromba risuonò in lontananza. Il cuore gli batteva così forte che aveva l'impressione gli si stesse gonfiando o espandendo in petto, su fino alla base del collo, rendendogli il respiro difficile. Allo stesso tempo, continuava ad avvertire gli spasmi, e le fitte allo stomaco erano diventate sempre più intense.

A un certo punto gli parve di sentire le urla del professor Qiu provenire da fuori. Mio fratello gli rispose – che cosa però non fu chiaro neppure a lui.

"Ai vostri posti... pronti... via!"

Allo sparo di partenza, gli spasmi cessarono all'improvviso e la fitta che gli pungeva il basso ventre evacuò il suo corpo: mio fratello emise una lunga scoreggia. Quando quella prolungata, tortuosa scorreggia venne al termine, tutto era già finito. Tutto: la gara dei cento metri, gli spasmi, la fitta, il dolore allo stomaco, e persino le palpitazioni. Lasciatosi alle spalle tutto questo, mio fratello uscì dal gabinetto con il viso coperto di lacrime.

Fuori dal bagno, iniziò a correre. Rivolto in direzione opposta alla pista d'atletica, correva veloce, sempre più veloce, ignorando gli sguardi dei passanti, diretto verso casa. Correva veloce, sempre più veloce, gettando in avanti le gambe slanciate, dando fondo a tutte le energie che aveva accumulato dopo un anno di allenamenti; correva come un cavallo al galoppo, un ghepardo, lungo la strada di casa veloce come il vento.

Forse non aveva mai corso così veloce in vita sua, ma ormai era tutto finito.

Traduzione di Lorenzo Andolfatto

乔叶

Qiao Ye

Qiao Ye nasce nel 1972 nel distretto Xiuwu, provincia dello Henan. Tra le sue opere ricordiamo le raccolte di saggi *Seduto alla mia sinistra* (Zuo zai wo de zuobian) e *Il mio negozio di ali* (*Wo de chibang dian*), la raccolta di racconti *Lo ammetto, ho più paura quando scende la notte* (*Wo chengren wo zui pa tianhei*), il romanzo *Il libro delle confessioni* (*Renzui shu*). Ha vinto il premio della provincia dello Henan (prima e terza edizione), il premio per il talento artistico della provincia dello Henan (terza e quarta edizione), il premio per le nuove promesse della letteratura e dei media in lingua cinese (quinta edizione), il premio della rivista *Shiyue* (ottava edizione) e il premio della rivista *Shanghai wenxue* per i racconti di media lunghezza dell'anno 2007.

走，到开封去

In cammino per Kaifeng

Qiao Ye

Cammina, cammina, Shi rimane indietro.

"Rallenta," mi dice.

Ci provo ma ben presto senza volerlo accelero. Quando ci si abitua alla velocità, è finita. Tutta colpa di questo paio di Nike forse, che sono comodissime per camminare. Leggere, traspiranti, super elastiche.

Shi ha delle scarpe Made in China, sarà per questo che va piano?

È stata una decisione presa d'impulso: andare da Zhengzhou a Kaifeng a piedi.

Tra Zhengzhou a Kaifeng scorre una statale, la Zhengkai. Tanto tempo fa si chiamava strada a scorrimento veloce Zheng-Bian. Dicono che calcolando dall'incrocio tra il ramo orientale di viale Jinshui e la tangenziale est del quarto anello, l'intero tragitto è di quasi quaranta chilometri. Un giorno la scorsa primavera, mi sono ritrovata a chiacchierare nella confusione con un uomo di mezza età vestito di tutto punto. Diceva di occuparsi di eventi sportivi pubblici, tra cui uno che si chiamava "maratona internazionale Zhengkai".

"È divertente?" ho domandato tanto per essere cortese.

Ha iniziato a blaterare una spiegazione ma quel briciolo di curiosità che avevo è sparito appena lui ha aperto bocca. Ho fatto finta di rispondere al cellulare e me ne sono andata. Era una faccenda che non mi interessava; non ho avuto, non ho e non avrò mai nulla a che fare con le maratone, e non intendevo investire energie nella questione.

Un legame tra me e Kaifeng però esiste, naturalmente. Per una ragione o per l'altra ci vado una o due volte l'anno… a occhio e croce, la causa principale è il cibo. Ho mangiato i *baozi* del Primo ristorante e ho anche provato quelli della Famiglia Huang. Messi a confronto, i primi hanno una fama totalmente immeritata. Alla Torre del Tamburo e a Xisi ho assaggiato specialità di ogni tipo: ravioli saltati in padella, paninetti cotti al forno spolverati di sesamo, spaghetti freddi di fecola, tè alla mandorla… Due anni fa, a notte fonda, io e un'amica ci siamo fatte uno spuntino alla Torre del Tamburo. C'era una ragazza che si esibiva con la chitarra, cantava una canzone allegra nel vociare degli uomini seduti lì vicino a giocare a morra. Le luci intorno risplendevano sullo sfondo buio della notte.

Non sarei in grado di correre una maratona. Ma se ci fossi andata camminando? Non so come mi sia venuta quest'idea. Non era il caso di andarci da soli. La cosa di per sé era già un'assurdità, ma se avessi davvero voluto realizzarla, sarebbe stato ancora più assurdo farlo da sola. Dovevo cercarmi un compagno. Non di più, perché percorrere tra risate e schiamazzi un tragitto così lungo in gruppo dà l'impressione che sia una gita di primavera.

Sarebbe bastata una persona. Un compagno però non era facile da trovare. Marito e figlio non erano adatti, quei due sono maestri di pigrizia. Le mie più care amiche sono troppo fragili e delicate, nessuna ce l'avrebbe fatta, avrei solo provocato il loro stupore se

gliel'avessi proposto. E poi, se anche qualcuna avesse accettato, avrebbe causato problemi a non finire, come ci si può aspettare da una donna.

Meglio un uomo. Quaranta chilometri, a passo veloce in un'ora se ne fanno cinque, ce ne sarebbero volute otto. Due ore per riposare e mangiare, quindi ne servivano almeno dieci. Dalle sette del mattino alle cinque del pomeriggio, sempre insieme alla stessa persona… Devo ammettere che così su due piedi non riuscivo proprio a immaginarmi quale fosse l'uomo adatto.

Dopo avere viaggiato con la fantasia, ho accantonato l'idea. Finché non ho incontrato Shi.

L'ho conosciuto solo due giorni fa, a una cena.

Eravamo una decina di persone a tavola, Shi parlava poco e in modo pacato, come se valesse la pena intervallare il discorso con pause ed ellissi in modo da donargli una sfumatura particolare.

"Un giorno." Poi riprendeva: "Andavo al lavoro".

Era chiaro che mancava qualcosa, ma lui non aveva fretta, sembrava borbottare una frase tra sé e sé oppure riflettere nello spazio evidente tra la prima e la seconda frase. Quando finalmente proseguiva, ciò che diceva in realtà non aveva lo spessore che ci si sarebbe aspettati. Con quella modalità, poi, era facile che gli argomenti di cui parlava cadessero nel vuoto, che sparissero tra quelli proposti dagli altri per non tornare mai più.

Mi è sorto il dubbio di essere io quella troppo superficiale e ho persino pensato che lui fingesse di essere profondo. Però, mantenere a lungo una falsa profondità non è così semplice. A furia di fingersi profondi, non lo si diventa davvero?

Siccome l'ultimo arrivato alla cena aveva fatto tardi perché era rimasto imbottigliato nel traffico, ci siamo messi a parlare di ingorghi stradali. Il traffico è un problema e una grande seccatura, quindi è un tema sul quale ogni singolo individuo ha l'interesse e i titoli per dire la sua. L'unico che non aveva nessun commento era Shi. Qualcuno lo ha interpellato e lui, come al solito, ha borbottato tra sé e sé, poi ha risposto che il traffico per lui non era un problema.

"Perché? Non sei umano?"

"Non ho la macchina," ha spiegato, "né so guidare".

"Ma anche se prendi i mezzi puoi ritrovarti in un ingorgo."

"In quel caso scendo e vado a piedi," ha ribattuto lui.

"E se è lontano?"

"Vado a piedi lo stesso." Ha raccontato di averlo fatto la volta che era rimasto imbottigliato sulla superstrada: cammina, cammina, era andato dritto da un'area di servizio all'altra.

"Ma non ci si stanca?"

"Sì."

"E come fai allora?"

"Ti riposi," ha replicato lui.

C'è stata una risata generale. Qualcun'altro gli ha domandato se fosse un metodo per tenersi in forma ma lui ha risposto di no. Abbiamo iniziato a tempestarlo di domande dandoci le risposte da soli, quasi fossero indovinelli: Perché gli piace camminare? Perché ha le gambe lunghe! Perché gli piace camminare? A che serve la strada sennò!

Lui sorrideva soltanto.

Dopo cena, l'ho accompagnato a casa. Per strada non c'era neanche un po' di traffico e noi non abbiamo

aperto bocca. Il suo silenzio mi faceva venire voglia di stuzzicarlo.

Di colpo mi è tornata in mente la mia idea.

"Quand'è che ci facciamo una camminata insieme?"

Mi ha lanciato uno sguardo e ha fatto un sorriso.

"Una camminata?"

"Hm, hm, una bella camminata."

Ha annuito dicendo: "Ok".

"Domenica?"

"Ok."

Giunti nel suo quartiere, ho rallentato e un uomo con una veste da monaco buddhista è passato flemmatico di fianco all'auto. Era di media statura, la testa rasata aveva un colore scuro, l'abito era consunto e portava sulla spalla una di quelle sacche lunghe e rettangolari con l'apertura al centro e le tasche alle due estremità.

Shi ha seguito la sua sagoma con lo sguardo finché non è sparita nel fiume di persone.

"Cosa c'è tanto da guardare?"

"È un monaco acqua-nuvola."

"Cos'è un monaco acqua-nuvola?"

"Un monaco girovago."

"Te ne intendi."

"È una cosa che so da quando avevo otto anni."

Avrei voluto fargli altre domande ma sul momento non me ne è venuta neanche una. Ho dato un'altra occhiata ma Shi si era già allontanato senza che io sapessi cosa chiedergli.

La mattina presto avevamo appuntamento all'angolo a nord-est dell'incrocio tra il ramo orientale di viale Jinshui e la tangenziale est del quarto anello.

"Andiamo," ha detto lui.

Ci siamo diretti a est. Davanti a noi il sole si alzava a poco a poco.

Se mi avesse chiesto perché andavamo in quella direzione quando l'ho proposto, ero interiormente preparata a rispondere che l'oriente è la guida, è una direzione di buon auspicio. Avrei anche aggiunto che "l'Oriente è rosso".

Ma lui non ha chiesto niente.

"Ok. Est sia," ha detto.

Io ci sono rimasta un po' male.

"A Kaifeng!"

"Ok. Kaifeng."

Allora ho capito che non avrebbe più fatto domande.

Quindi, non ci restava che metterci in cammino, un passo dopo l'altro.

Camminare da soli è una cosa normale. Ma mi sembra che ci sia qualcosa di strano a farlo in due. Dico che è strano, anche se in realtà si vedono dappertutto persone in giro che camminano fianco a fianco. C'è chi chiacchiera e scherza sussurrandosi parole all'orecchio, chi si abbraccia con intimità, chi spensierato fa una piacevole passeggiata in coppia.

Solo che in questo momento a camminare con lui mi sento strana.

Sarà perché va davvero piano, affonda un passo dopo l'altro, come se ogni volta che abbassa un piede schiacciasse una formica o spiaccicasse un fiore. A confronto con le auto che sfrecciano, il suo incedere ha una lentezza artificiosa, mi sembra quasi che stia recitando la parte del filosofo.

Che bisogno c'è di andare così piano? Io non ci riesco, non posso fare a meno di accelerare. Quando

mi sforzo di rallentare e mi trovo spalla a spalla con lui, tanto da percepire l'uno il respiro dell'altro, mi sento ancora più a disagio.

Meglio accelerare e lasciarlo indietro.

"Vuoi dell'acqua?" mi domanda.

Non ho voglia di bere ma mi fermo e aspetto che si avvicini e mi passi una bottiglietta. Ne ha quattro nello zaino. Due per la mattina e due per il pomeriggio, dovrebbero bastare. Altrimenti, non sarà un problema, vuoi che non ne vendano sulla Zhengkai?

Ci sono parecchie auto, davanti e dietro di noi, l'una appiccicata all'altra, passano a una a una facendoci il "pelo". Sulla strada non c'è quasi mai silenzio. La gente alla guida ha una gran fretta, cosa avrà mai da fare?

Il sole a poco a poco si fa alto infuocandosi sempre di più. Rivoli di sudore iniziano a scendere disegnando aloni sui vestiti. Un filare di alberi costeggia la strada, dall'auto sembreranno fitti, solo a piedi ci si accorge dei numerosi tratti in cui sono radi.

Noi procediamo dall'ombra di un albero all'altra.

"Questi alberi, li conosci?"

Tocco i tronchi morta di noia, pianta dopo pianta.

"Sì."

"Tutti?"

"Hm, hm."

"Cosa sono?"

"Ginkgo, cedri, acacie, pioppi bianchi."

"Questo lo riconosco, è un salice!"

"Un salice a ombrello."

Trovarmi davanti a persone imperturbabili mi sconvolge sempre un po'. Ho aumentato il passo e l'ho lasciato di nuovo indietro, è sempre più lontano. Quando mi volto dopo un bel po', di lui non c'è traccia.

Mi dico di stare calma ma sono un po' turbata. Dove sarà finito?

"Ehilà!"

"Ehilà!!"

"Ehilà..."

Urlo nel vuoto dietro di me come un'idiota.

Shi è uguale a un peso sulla stadera, penso all'improvviso. In un primo momento era pesante, mi faceva sentire a disagio. Ma quando il peso si toglie, l'asta della bilancia inizia a impennarsi leggera come una piuma e il malessere aumenta ancora di più.

Poi spunta dal fitto della boscaglia e lentamente si avvicina.

"Eccomi," dice.

"Cosa diamine stavi facendo?! Senza nemmeno avvisare."

"Sono andato a liberarmi," risponde. Mi guarda con un'espressione franca e ingenua.

Sicuramente non si è lavato le mani. Cerco una salviettina umidificata e gliela passo.

"Non serve." Non la prende. "C'è troppo rumore sulla strada principale. Prendiamo una laterale."

Una laterale? Di strade parallele alla Zhengkai praticamente non ce ne sono. Come ci si potrà immaginare, le laterali sono piuttosto lontane. Una strada inghiotte l'altra se scorrono nella stessa direzione, quella grande assorbe le più piccole. Invece ci sono parecchie strade che intersecano la Zhengkai formando incroci perpendicolari e in diagonale.

Resto immobile in attesa di farmi convincere.

"Procediamo un po' verso nord, di certo ci sarà un'altra strada." Beve un sorso d'acqua. "È sempre in

Illustrazione di Dong Lingxiang

direzione est e arriveremo comunque a Kaifeng."

"Va bene."

Dal tono sembro perplessa, in realtà la sua proposta in un certo senso mi allieta. L'idea è sua, e sua è la responsabilità. Desidero fortemente che sia lui a prendere il comando.

"Da questa parte ci sono Xiaoliuzhuang, Maxianli, Xiaoranzhuang e Dingzhuang. Da quella Gaozhuang e Baifen." Mentre mi riposo all'ombra di un albero, indico in tutte le direzioni, dando spiegazioni un po' come una guida turistica.

È un olmo imponente, non so come s i a sopravvissuto fino a oggi. Ai suoi piedi giace un pannello prefabbricato a pezzi che pare essere stato gettato lì molto tempo fa. Dal punto di giuntura sbucano sottili barre di rinforzo storte e arrugginite. La superficie esterna invece è pulitissima.

Saranno passati oltre dieci anni dalla costruzione del Nuovo quartiere di Zhengdong, e dal suo avvio, e poi con la strategia di "integrazione Zheng-Bian", i villaggi a est di Zhengzhou e a ovest di Kaifeng sono

diventati aree di espansione immobiliare di lusso, a gruppi di due o tre li stanno trasformando in distretti commerciali, e hanno già iniziato a demolirne alcuni.

"Hm, hm."

"C'è anche Daranzhuang, sempre da quella parte."

"Come fai a saperlo?"

"Ho qui la mappa. Ho fatto i compiti." Lo abbaglio con il cellulare. "Se hai deciso la meta, devi sapere in che posizione ti trovi."

"Ah." Prende il cellulare e legge i nomi uno alla volta: "Liubao, Jiubao, Liuligang, Qiligang, Baligang, Liufuying, Bafuzhao..."

"Sesta roccaforte, nona roccaforte, posto di sentinella al sesto miglio, al settimo miglio, all'ottavo miglio, sesta magione, ottava residenza di Zhao… La matematica non fa una piega nei nomi di questi villaggi," non ho potuto trattenermi dal fare una battuta.

"Il *bao* in genere è una roccaforte militare, il *gang* un centro di comando e *fu* indica il codice dell'unità militare." Mi restituisce il cellulare. "Haoying, Caochang, Genshitun sono stati teatri di battaglie sanguinose."

Lo prendo e continuo a guardare. Vedo Guandu, "guado consolare"[1] e Chituma, "cavallo chiamato lepre rossa"[2] e in bella vista c'è anche Zhuluying, "il battaglione al seguito del cerbiatto"[3].

"E Wapo, Baisha, Xiabanyu e Lianhuachi invece?"

"Sono stati scelti in base alle loro caratteristiche. Wapo ha sicuramente a che fare con il significato di "*wa*", 'tegola', e la stessa logica vale per Baisha, 'sabbie bianche'."

"E Sangyuan, 'gelseto', Shihuiyao, 'cava di calce' e Qinggudui, 'monticello dei cereali verdi'? C'è anche questo, Yuantangshu, 'giardino dei meli ornamentali', che bel nome!

"Avranno a che fare con la vita dei contadini."

"Cha'an, 'convento del tè', Banjielou, 'mezza torre', Nanbeijie, 'strada nord-sud'…"

"Sono tutti punti di riferimento di una determinata epoca." Aggiunge: "In guerra si ha bisogno di segnare punti sulla mappa e nella vita quotidiana pure".

"Il mio paese d'origine si chiama Qiaozhuang, 'villaggio dei Qiao'. Il tuo?"

"Miaoli, 'tempio dei Li'. Si dice che una volta ci fosse un grande tempio, e da noi tanti fanno di cognome Li."

La parola tempio di botto mi fa tornare in mente il monaco girovago.

"È per questo che già da piccolo sapevi riconoscere i monaci girovaghi?"

"Eh?" È un po' perplesso.

"Non l'hai detto tu? A otto anni."

"Ah." È sollevato: "Del tempio del nostro villaggio da un bel pezzo è rimasta giusto la fama. Il monaco era solo di passaggio. Veniva per la questua".

Questua, da tanto non sentivo questa parola, com'è elegante. Solo a sentirla verrebbe voglia di mendicare.

"A casa tua?"

"Hm, hm."

"E poi?"

"Se n'è andato."

1. Dove Cao Cao sconfisse il generale Wen Chou.
2. Il leggendario cavallo di Lü Bu, condottiero del periodo dei Tre Regni.
3. Con riferimento allo scontro tra Cao Cao e il generale Yuan Shao.

Ah, se n'era andato. Che delusione. Il monaco girovago ha chiesto l 'elemosina, dopodiché, ovviamente, se n'è andato.

Ma è tutto qui?

"E a casa tua, com'erano andate le cose?" Inizia a venirmi l'ansia: "Vai nei dettagli, non costringermi a strapparti le parole di bocca!".

Scoppia in una risata argentina. Dopodiché, inizia a parlare lentamente. Il monaco è entrato nel cortile di casa e per prima cosa ha invocato il nome del Buddha Amitabha. Lui e sua madre l'hanno sentito e sono usciti. La mamma ha ricambiato il saluto, poi ha mandato lui nell'altra ala della casa a prendere una misura di grano da donare al monaco, lei invece è entrata in cucina a preparargli due panini imbottiti con crema di fagioli e una ciotola d'acqua calda. Il monaco si è tolto la sacca di spalla e ha sfilato dalla tasca interna una ciotola di ferro lucida e nera. Ci ha versato l'acqua ma non ha iniziato a mangiare finché non ha alzato la testa a guardare il sole.

"Perché ha guardato il sole?"

"I monaci non mangiano dopo mezzogiorno."

È arrivato un soffio di vento che ha fatto tremolare le foglie sugli alberi con un leggero fruscio. Mi siedo con lui sotto il grande olmo, lo ascolto e mi sembra di essere in un sogno.

Alzo anch'io la testa e guardo il sole: "Cerchiamo un posto dove mangiare".

C'è un villaggio poco più avanti, Liuji, "mercato dei Liu".

Il ristorante si chiama "Scarlatto tutti i giorni", saranno venti metri quadrati al massimo e il menù è scritto a grandi caratteri rossi sulla parete. Ordiniamo due porzioni di tagliatelle con uova e foglie di sesamo e alcuni contorni: tofu saltato e cavolo cinese in padella, per un totale di trenta *yuan*. C'è solo la proprietaria, che va dentro e fuori tutta indaffarata. Sarà sulla quarantina ma ha l'energia di una ventenne o di una trentenne. Ha un trucco vistoso, è atletica e grintosa.

"'Scarlatto tutti i giorni', hai scelto bene il nome", faccio un commento di circostanza.

"Sì? Credo anch'io. C'è chi mi chiede perché non ho scelto 'anni' o 'stagioni'. Mica sono avida, dico io, ti distrai un attimo e cambia tutto, è già tanto che il successo duri da un giorno all'altro."

"I tempi cambiano ma le persone non smettono di mangiare."

"Giusto. Finché sono al mondo, mangeranno, e se mangiano, io sono a posto." Sprizza gioia da tutti i pori, ha l'aspetto di una sveglia ed efficiente. "Comunque, finché si hanno giorni di successo perché preoccuparsi degli anni e delle stagioni? Qualche scostumato mi ha anche chiesto perché non lo chiamo 'scarlatto tutti i mesi'. Ma fammi il piacere! Che indecenza sarebbe?"

Scoppiamo insieme a ridere.

"Siete venuti a trovare dei parenti?"

"No."

"A incontrare amici?"

"No."

Tra una parola e l'altra, il pasto è servito. Io e Shi chiniamo la testa e iniziamo a mangiare.

"Non siete in macchina?"

"Hm, hm."

"A piedi?"

"Hm, hm."

"Da dove venite?"

Alzo la testa e la guardo sorridendo: "Mi dai l'aceto per favore?".

Dopo mangiato, usciamo e proseguiamo verso est. Arriviamo in fondo alla strada, che è anche la parte più a est del villaggio. Sorpassato un canale in secca, continuiamo a oriente lungo un sentiero in mezzo ai campi di mais. Il caldo di settembre fa la ruota come un pavone, è l'epilogo maestoso e sgargiante dell'estate. Due file di granoturco, più alte di un uomo, sono i muri verde giada di una città impenetrabile.

"Hai mai mangiato le pannocchie arrostite?"

"Hm, hm."

"Hm è la tua parola preferita?"

Non fa nemmeno "hm, hm" stavolta.

La chiacchierona sembro io tra i due. E pensare che mi preoccupavo che fosse lui!

I campi di mais sono sterminati. Quando avevo dieci anni o giù di lì, tra fine luglio e i primi di agosto, io e mio fratello concimavamo il granoturco alto la metà di un uomo, lui scavava e io riempivo le buche di fertilizzante. Anche se avevamo le maniche lunghe e il cappello, le foglie di mais ci tormentavano il viso e le braccia lasciandoci dolorosi graffi rossi e gonfi.

Trascorsa la Festa di metà autunno, era arrivata la stagione di raccolta, pure quella era una tortura: dovevo cercare le pannocchie in una giungla di steli secchi e avvizziti, le strappavo e le infilavo dentro un sacco di tela plastificata, che poi trascinavo sul bordo del campo. Non è che gli steli non si potessero tagliare direttamente, solo che, anche in quel caso, mi sarei dovuta abbassare con la schiena curva per staccare il mais, che era un'altra seccatura.

Pensavo che il campo di mais fosse infinito. E penso la stessa cosa anche ora che avanzo a mani vuote.

Ci sono già le pannocchie, qualche pianta ne ha due, qualche altra tre e ce ne sono anche con quattro.

"Le pannocchie sono tante adesso," fa lui. "Quando ero piccolo ne cresceva una sola."

"Hm, hm."

"Hai mai mangiato le galle nere?"

"No. Cosa sono?"

"Quando la pannocchia non si è ancora formata, può succedere che crescano le galle nere, si cuociono in padella, sono deliziose."

Mi fermo e cerco sul cellulare: "Ah, il nome scientifico della cosa di cui parli dev'essere 'carbone del mais', è di forma variabile, spesso tumoriforme, di solito si sviluppa da un organismo parassitario…".

Anche lui si ferma e si gira verso di me: "Smetti di leggere".

Imbarazzata, chiudo la pagina.

"Spegni il cellulare."

"E se poi…"

"Il mio è spento da un bel pezzo." Mi guarda calmo: "È tutto ok".

Vado anch'io sempre più piano, forse perché sto iniziando a consumare le energie, forse perché contagiata dal ritmo di Shi. Qualche volta mi ha persino superato. Quando nota che sono rimasta indietro, si ferma e aspetta. Appena sono di nuovo lontana, lui mi aspetta. Avanti così e finalmente siamo fuori dai campi di mais.

Davanti c'è sempre granoturco, in realtà, è solo che tra un campo di mais e l'altro ce n'è uno di cotone. Nella vasta distesa di foglie risaltano dei boccioli rosa, magenta o bianco neve ed emergono turgide e sode

le capsule della bambagia. Arriva un refolo di vento che porta con sé un leggero profumo dolce. Da poco lontano giunge anche un sottile ronzio. A sud, si vede distintamente il traffico sulla Zhengkai.

"Torniamo sulla strada?" chiede.

"No."

Dopo il campo di cotone, entriamo di nuovo in uno di mais. Non c'è neppure una stradina, possiamo soltanto camminare sulle porche un po' più large tra un solco e l'altro. *Fruuush*, *fruuush*. *Fruuush*, *fruuush*. Siamo due barche che solcano un mare di granoturco. Le cavallette ci saltano tutt'attorno, sono gabbiani in miniatura.

I graffi rossi e gonfi sulle braccia e sul volto iniziano a farmi male.

Anche lui indossa una T-shirt, proverà la stessa sensazione.

Siamo in un bagno di sudore. Il bruciore dei graffi si fa più acuto quando alzo le braccia per asciugarmi. Quello che è strano è che provo anche una debole sensazione di piacere.

"Da dov'era venuto il monaco?"

"Dal monte Jiuhua nello Anhui."

"E dove andava?"

"Al monte Wutai nello Shanxi."

Mi sfugge un piccolo sospiro. Temevo che dicesse qualcosa come "tornava da dov'era venuto".

Però, dallo Anhui allo Shanxi, dal monte Jiuhua al monte Wutai... c'è davvero tanta strada. Ho un attimo di perplessità. Vorrei chiedergli perché il monaco si facesse tutta quella strada a piedi ma prima ancora di fargli la domanda mi rendo conto che è stupida.

Eppure lo vorrei sapere.

Lui sembra leggermi nel pensiero.

"Il monaco ha detto che all'inizio dell'anno aveva fatto un sogno, in cui la *bodhisattva* Guanyin gli diceva di portare un messaggio al *bodhisattva* Mañjuśrī. Al risveglio si era messo in viaggio."

"Quanto ci avrà impiegato a piedi?"

"Quando è arrivato a casa mia erano già sei mesi che era in viaggio."

"Quanto tempo!"

"Anch'io gli ho detto la stessa cosa." Fa un sorriso gentile. "E lui mi ha risposto che andava veloce, sarebbe arrivato entro la fine dell'anno."

"La lettera, sai cosa diceva?"

"Quale lettera?"

"Quella di Guanyin a Mañjuśrī."

"Ah, sì."

"Come fai a saperlo?"

"Me l'ha detto lui."

E certo, ci avrei scommesso.

"Aveva sbirciato?"

"Non poteva." Sogghigna: "Era un messaggio a voce".

Cammina, cammina, i campi di mais si aprono come sipari, uno, poi un altro. Dopo ogni ultimo lembo, qualcosa di nuovo ci sorprende. A volte è un vivaio con pianticelle di ogni sorta. Più spesso sono ortaggi: arachidi, patate dolci, cocomeri, uva.

"Hai fame?"

"Hm, hm."

Non è difficile raccogliere le arachidi e le patate. Il rivestimento della nocciolina è rosa chiaro o rosso, il frutto invece è bianchissimo. Le patate sono a pasta gialla o bianca. Queste ultime sono sempre bianche, le altre possono essere giallo più scuro o più chiaro.

Apparentemente le arachidi e le patate crude non hanno nulla in comune, ma in bocca si somigliano quanto a consistenza e sapore. Il loro gusto è dolce e acidulo come il latte appena munto.

Il terreno è davvero curioso. A vederlo è secco, ma se scavi ti accorgi che è umido. Esce il vapore acqueo.

"Il termine specifico che usano i contadini è *shang*, 'umidità del suolo'," dice lui.

"Lo so. Il carattere si scrive con il simbolo della 'terra' a sinistra e quello di 'commercio' a destra." In realtà, mi ero scordata di questo carattere, non so come ho fatto a ripescarlo dalla memoria.

"Il terreno ha quattro livelli di umidità: bagnato, molto o poco umido e asciutto." Sgrana la terra che ha in mano: "Questa non è asciutta, è un po' umida".

Ci è rimasto sulle mani un sottile strato di fango. Tiro fuori una salviettina.

"Non pulirti. Tra un attimo sarà andato via," dice lui.

Infatti, in men che non si dica il fango si secca, qualche pacca, una strofinata e si trasforma in polvere. Ancora qualche pacca, un'altra strofinata e non ce n'è più traccia.

"La terra è pulitissima."

"Hm, hm."

In autunno il sapore dei cocomeri si è già fatto più blando, invece l'uva è di stagione. Peccato che il nostro ingresso in scena mentre usciamo dalle piante di mais spaventi a morte il proprietario del vigneto che urla: "Chi va là?".

Io e Shi scoppiamo a ridere a crepapelle.

Il sole scende verso ovest. Il cielo è una finissima mussola grigia che avvolge il mondo nella penombra, uno strato sull'altro. La calura soffocante finora impenetrabile a poco a poco si dissipa, il respiro dei campi e delle piante inizia a farsi carezzevole e fresco. Con il fruscio delle gambe e dei piedi che smuovono l'erba si alza anche un vapore corposo. L'aria è satura di umidità.

Ho il cellulare spento, non so che ore sono, non ho idea di quanta strada abbiamo fatto. Stranamente non sono stanca. Sarà perché siamo andati piano e anche perché abbiamo fatto tante soste.

Con questo ritmo, a che ora arriveremo a Kaifeng?

"Oggi non ce la facciamo," dico io.

"Pazienza," dice lui.

"Hm, hm."

Avvicinandomi a lui, sento il suo calore pungente. Finora è stato abbastanza gentile da non chiedermi perché ho voluto andare a piedi a Kaifeng e perché ci andiamo.

"Quindi stasera cosa facciamo?"

"Dormire all'aperto non ti farebbe bene alla salute. Ci possiamo fermare a Zhongmu."

L'immenso chiarore che si vede in lontananza dev'essere il capoluogo del distretto di Zhongmu. Non ci saranno tanti alberghi in città, ma difficilmente saranno pieni. Ne cerchiamo uno pulito, confortevole e a buon prezzo, ci prendiamo una camera e poi troviamo un posto dove bere qualcosa. A pensarci bene non mi dispiace.

Dopo un attimo mando un messaggio a casa.

Messaggio? Di colpo mi torna in mente la storia del monaco girovago.

"Giusto, cosa diceva la lettera?"

"Quale lettera?"

"Quella di Guanyin a Mañjuśrī."

Lui è lì in piedi e non può che mettersi a ridere.

"Su, parla!" Lo tiro per il braccio, temo che si cambi di nuovo discorso.

"Parlava del compleanno del Buddha dopo tre *ji*, Guanyin invitava Mañjuśrī a un incontro sul monte Emei nel Sichuan."

"Ah." Un *ji* corrisponde a un ciclo di dodici anni, questo lo so. Perciò tre *ji* sono trentasei anni.

Continuiamo il nostro cammino. Lui davanti, io dietro. Il sole al tramonto riveste la sua schiena di una sottile lamina d'oro. Di certo ce l'ho anch'io.

"Quanti anni hai?"

"Quarantaquattro."

"Quindi è questo l'anno?"

"Sì." Poi conferma: "Di certo si sono incontrati".

Tra i giochi di luce del sole, una lunga e sottile foglia di mais sfiora l'elice del suo orecchio sinistro.

"Quindi, una volta arrivato al monte Wutai, è tornato al monte Jiuhua, ci sarà voluto un altro anno a piedi."

"Di più."

"Come?"

"Ha detto che dopo avere fatto visita a Mañjuśrī si sarebbe diretto verso i mari del Sud."

"A fare cosa?"

"A fare rapporto a Guanyin. A dire alla *bodhisattva* che il messaggio era stato recapitato."

D'un tratto mi prende una tristezza infinita. È come se il mio cuore fosse in una mano che allenta e stringe la presa.

Che tipo il monaco.

Anche un po' matto.

La gente così matta fa preoccupare davvero.

"Cosa sarebbe successo se il monaco fosse morto a metà strada, ci hai mai pensato?"

Mentre lo dico, mi siedo a terra e inizio a piangere.

Shi non mi ferma né mi consola, mi lascia sfogare. Aspetta fino a quando non smetto.

Allora dice lentamente: "Anche in quel caso, non c'era da preoccuparsi".

Attraverso il velo di lacrime, guardo la sua espressione calma e sicura.

"La *bodhisattva* l'avrebbe saputo comunque."

Aggiunge dopo una lunga pausa.

Traduzione di Natalia Riva

任晓雯

Ren Xiaowen

Ren Xiaowen nasce nel 1978 a Shanghai, si laurea all'Università Fudan, ha pubblicato i romanzi *Loro* (*Tamen*), *Sull'isola* (*Daoshang*), la raccolta di racconti *Il tappeto volante* (*Feitan*). La rivista Caratteri 2014 ha pubblicato il suo racconto "*La veranda*" (*Yangtai shang*) (trad. Stefania Stafutti).

我是鱼

Io sono un pesce

Ren Xiaowen

Mo pettinava Aiwa ogni mattina. Lei emergeva appena fuori dall'acqua e i suoi lunghi capelli si spandevano sulla superficie come fili di seta nera. Lui li spazzolava, li divideva in ciocche, le faceva una treccia e per finire, la fermava con delle perle. Mo aveva una grande pazienza e con le sue agili dita non si faceva sfuggire neanche un capello. Le perle finte erano pesanti però e le tiravano il cuoio capelluto, tanto da farle uscire sangue. A volte rimanevano impigliate nelle alghe e allora intere ciocche di capelli venivano strappate via con violenza. Mo non poteva farci niente, se non aspettare la sera dopo la chiusura per correre a disfarle l'acconciatura. Con quella massa di capelli neri Aiwa sembrava una ninfa marina che fluttua nell'acqua leggera come fumo. Mo chiudeva la porta del salone, spazzava a terra, dava da mangiare ai pesci e gli cambiava l'acqua. Non gli serviva alzare lo sguardo per percepire la sua bellezza, che era intrisa nelle molecole d'aria che respirava.

Queste sere lo rendevano felice come non mai. Zoppo e muto dalla nascita, i genitori lo avevano abbandonato per strada ed era stato adottato da una vecchietta, che poi aveva avuto un ictus improvviso mentre stava cucinando con lui in braccio. Cadendo, Mo si era bruciato un occhio con le sue pinze incandescenti. Aveva ottenuto il posto all'acquario grazie alla bontà di un'anziana vicina, che lo aveva fatto assumere con una raccomandazione del figlio. Quando la nonna era morta, A Mo aveva dieci anni.

Quando non era impegnato con il giro di pulizie mattutine e serali, se ne stava chiuso nello stanzino che gli avevano assegnato. Aveva conosciuto più pesci che persone nella sua esistenza. La prima volta che aveva visto Aiwa, non aveva avuto un moto di sorpresa, ma di simpatia. Aveva pensato che appartenessero alla stessa specie, ma si era tolto subito quell'idea dalla testa: era fin troppo consapevole della sua bruttezza, e di quanto era bella lei.

Grazie alle sue attenzioni, Aiwa si liberò a poco a poco della paura degli estranei e cominciò a nuotare fuori dalla casetta di cristallo.

"Guardate, la sirena!" urlò il primo visitatore che la vide.

La gente in coda si accalcò tra applausi e grida.

Aiwa assomigliava moltissimo a un pesce: aveva le mani e i piedi palmati al punto che sembravano delle pinne, e gli occhi dai bulbi sporgenti, con il bianco che dava più sul giallo. I seni ormai del tutto sviluppati si riempivano a ogni suo respiro; nelle parti basse le erano spuntati dei peli pubici verde scuro che ricordavano un ciuffo di alghe lucenti. Era sempre stata poco vivace: per la maggior parte del tempo si acquattava sul fondo della vasca, limitandosi a muovere di tanto in tanto le gambe e le braccia mollemente.

L'acquario aveva investito una grande somma di denaro per avere lei: era chiaro che non le avrebbero permesso di prendersela tanto comoda. Il direttore Li, responsabile del Palazzo di cristallo, pretendeva che tutti i giorni all'orario prestabilito Aiwa si esibisse in uno spettacolo di danza seguendo la coreografia che aveva deciso lui.

Aiwa la trovava una cosa ridicola e, con quel suo faccione, non riusciva a prendere quel tizio sul serio. Ma lui le fece subito vedere di che pasta era fatto. Versò nell'acqua una polverina bianca che sciogliendosi rilasciò un gusto acre di escrementi. La ragazzina si rintanò nella casetta cercando di trattenere il respiro. Già un'altra volta era sopravvissuta quindici giorni senza che nessuno cambiasse l'acqua, abituarsi a quel brutto sapore non era chissà quale impresa.

Fallito quel tentativo di intimidazione, il direttore buttò nella vasca una biscia d'acqua. Era un serpentello verde oliva, corto e tozzo, con gli occhietti feroci e due strisce rosso mattone lungo il corpo. Non si interessò minimamente alla ragazza e, una volta in acqua, iniziò a dare la caccia ai pesci tropicali che se l'erano passata fin troppo bene fino a quel momento. Era rapido e voracissimo: quando era sazio, andava soddisfatto dietro ai coralli e si metteva in silenzio in un cantuccio attorcigliato su se stesso. Ad Aiwa non faceva nessuna paura e rimaneva imperturbabile anche quando le passava sopra la schiena.

Il direttore allora ne escogitò un'altra: rilasciare delle scariche elettriche a bassa tensione in acqua. Già da quella di prova Aiwa avvertì un formicolio su tutto il corpo che la fece rabbrividire e contorcere in uno spasmo di dolore. L'uomo si entusiasmò, ordinò a Mo di aumentare il voltaggio e la ragazza fu colpita da un'altra ondata di calore.

"Alza, ancora di più, di più… Alza!" urlava il direttore.

Le scosse, inizialmente simili a punture di aghi sottili, divennero lame affilate, poi strumenti di tortura che la squarciavano da dentro. Il povero serpente non resistette a lungo e, ancora nel pieno della digestione, affiorò in superficie con il pallido ventre rivolto verso l'alto.

"Mi ascolterai adesso o no?!"

Aiwa annuì debolmente e si rigirò su se stessa abbandonando le braccia. Aveva perso la sensibilità.

Dopo essere stata per un paio di giorni a riposo, nonostante avesse ancora male dappertutto, fu obbligata a esibirsi. Il programma prevedeva momenti in cui la ragazza allargava braccia e gambe a forma di stella e altri in cui si raggomitolava su se stessa o si produceva in una serie di capriole. Queste acrobazie avevano lo scopo di mettere in vista le parti intime e i suoi capezzoli rosa. Aiwa già conosceva il senso del pudore e tendeva a stringere le gambe e coprirsi il seno imbarazzata. "Aprile!" la riprendeva il direttore.

Incaricò un altro degli addetti di allenarla: si chiamava Zhao, picchiava contro la vasca con il manico della scopa urlando "Aprile!" esattamente come il direttore. Alla fine, Aiwa fu costretta a obbedire.

Oltre alle quattro ore di danza giornaliere, doveva nuotare tra i coralli e lungo le pareti della vasca e della casetta di cristallo, muovendo continuamente la testa per mettere in mostra le perle nella treccia. A furia di andare a sbattere di qua e di là, le spuntarono dei bernoccoli sulla fronte e si fece dei tagli sul viso con i rami appuntiti dei coralli. Intanto Zhao la teneva d'occhio agitando la scopa.

"Guarda dove vai! Guarda dove vai!" urlava, poi si girò e disse a Mo: "Con una cretina come questa solo l'elettricità funziona!".

Mo stava spolverando il vetro e Aiwa notò che aveva il naso rosso che gocciolava.

Nel giro di dieci giorni la ragazza imparò a ballare con grazia e a controllare grossomodo i movimenti quando nuotava. Il direttore Li affisse all'entrata un grosso cartello: "La danza della sirena senza veli". Grazie alle sue conoscenze, fece anche pubblicare un annuncio sul giornale con questo titolo: "La sirenetta

Illustrazione di Yuan Cong

danzante aspetta il suo principe".

Era un'oscenità, che però stuzzicava l'interesse del pubblico. Il giorno del primo spettacolo, la coda faceva parecchi giri attorno al palazzo di cristallo. Aiwa aveva delle squame dipinte sulle braccia e sulle gambe, una cintura luccicante sui fianchi e il doppio delle perle nei capelli. Alle solite lucine sopra la vasca, furono aggiunti due enormi riflettori che la seguivano ovunque facendo brillare i colori che aveva indosso.

Guardate, la sirena che balla! Le perle emanavano un tenue scintillio; i rif lettori, una luce prepotente e il suo corpo, timidi rif lessi: i fasci di luce e i suoi arti si sovrapponevano confondendosi tra loro. Il pubblico la acclamava a ogni capriola e c'era anche chi dal parapetto lanciava monete nella vasca. Una giovane coppia si rimise in coda ben quattro volte per accontentare il figlio che faceva i capricci. Quando li intervistarono il bambino a poco più di un anno pronunciò la sua prima parola proprio davanti alle telecamere: "Sirena".

Il direttore Li se ne stava pigiato in mezzo alla folla, tentando di cogliere ogni commento. Dopo l'esibizione fu intervistato da giornali e reti televisive, che lo definirono un "giovane uomo d'azione dalle idee innovative".

Due settimane dopo, il famigerato uomo d'azione fece prolungare l'orario di apertura. Passarono altri quindici giorni e aggiunse pure uno spettacolo serale. Attorno alla vasca furono messe delle eleganti sedute perché gli ospiti potessero bersi un caffè mentre ammiravano la sirena. I guadagni del Palazzo di cristallo superarono quelli di tutte le altre sale dell'acquario messe insieme e il direttore ricevette un aumento di stipendio. A quel punto cominciava a nutrire la speranza di ottenere una posizione con maggiori prospettive di carriera.

Con le luci puntate addosso giorno e notte ad Aiwa però si indebolì la vista e il tour de force delle esibizioni molto presto compromise la sua salute. In capo a due mesi, non riuscendo più a fare le capriole né a muovere la testa, si rannicchiò mogia mogia sul fondo sotto i fischi di delusione del pubblico.

Dopo la chiusura, il direttore Li andò a farle una lavata di capo.

"Basta con le sceneggiate!" disse picchiando sulla vasca.

Lei non si mosse. Allora lui buttò in acqua una rete gigantesca che le intrappolò una gamba. Lei si contorse dal dolore, ma subito dopo rimase immobile. Dopo avere armeggiato con la rete, il direttore chiamò con un cenno Mo e gli disse: "Porta qui gli elettrodi!".

Aiwa si tirò su e si trascinò verso i coralli più grandi al centro. Le conchiglie le disegnarono dei lunghi graffi sulla pancia e sui gomiti. Poi saltò con tutte le sue forze, ma si incastrò con il collo tra i rami di un corallo. Scrollò le spalle nel tentativo di liberarsi, ma più si dimenava, più peggiorava la situazione.

"Gli elettrodi!" urlò ancora l'uomo.

Aiwa chiuse gli occhi, all 'improvviso udì un trambusto. Al momento ne fu sorpresa, ma ben presto le mancarono le forze anche per quello.

Spinte, botte, un oggetto pesante che cadeva a terra e i colpi sordi di una porta di ferro prima spalancata e poi sbattuta. Aiwa, incastrata e in balia della corrente, udì un tonfo e si accorse che l'acqua attorno a lei si stava ritirando. Sentiva freddo all'attaccatura dei capelli, poi alla fronte, alla faccia, al collo e infine dappertutto. I polpacci nudi esposti all'aria fremettero impercettibilmente.

Qualcuno le scostò i capelli bagnati dal viso e un occhio velato di lacrime le si avvicinò. Mo la guardava e Aiwa guardava lui. Lui spinse via la barra che reggeva i rif lettori, la liberò dalla rete e, sorreggendola, con una mano le sciolse i capelli aggrovigliati ai coralli. Al contatto con l'acqua, i graffi che aveva sulle mani ripresero a sanguinare. Sulla gigantesca vasca c'era un grosso buco: c'erano sabbia e conchiglie ovunque e i pesci sopravvissuti alle fauci del serpente dimenavano invano le piccole code colorate.

Al di là di una grande pozza d'acqua c'era il direttore Li steso a terra con la testa sanguinante, cercava di alzarsi lanciando imprecazioni di ogni genere. La porta di acciaio era chiusa a chiave e qualcuno batteva con forza. "Direttore! Mo!" strillava Zhao.

Aiwa tentò di divincolarsi dalle braccia di Mo, che però non mollava la presa indicando il suo stanzino. Lei scuoteva la testa, ma lui la sollevò lo stesso. Appena aprì la porta furono investiti dall'odore nauseante del mangime per i pesci. C'era così poco spazio che ci si stava solo girati di fianco, così Mo portò Aiwa sopra la testa come una reliquia, e la polvere e le ragnatele

che pendevano dal soffitto le scivolarono davanti agli occhi. Per ridurre gli urti al minimo lui aggiustava di continuo la posizione e l'angolazione stando in punta di piedi.

Sul letto a molle sotto la finestra c'era una coperta sottile appallottolata contro il muro e ai suoi piedi, un cuscino con l'imbottitura in vista. Era pieno di polvere per aria, un grosso topo scappò via passando sui piedi di Mo, che sollevò una gamba, la strofinò delicatamente sul bordo del letto e poi ci salì sopra.

In testa al letto c'erano un mucchio di scatoloni: alcuni sigillati con del nastro adesivo trasparente, altri aperti, qualcuno vuoto, rovesciato oppure schiacciati e impilati uno sull'altro, con degli insetti neri che entravano e uscivano. Sopra erano ammassati pantaloni, calze, tubetti di dentifricio e altra roba piena di polvere.

Mo recuperò la coperta e coprì Aiwa. Prese da uno scatolone una camicia e un grosso pacco di banane disidratate, avvolse il pacchetto con la camicia che si legò al braccio, poi aprì la finestra e si arrampicò faticosamente sulla pila di cartoni. Aiwa capì che sarebbero usciti.

Mo issò Aiwa sul davanzale, dopodiché montò anche lui, saltò giù e la riprese in braccio. La camicia si impigliò nel chiavistello e le fettine di banana si sparpagliarono crepitando sul pavimento. Dopo un attimo di esitazione, Mo le mise la camicia sul viso: l'aria all'esterno era talmente satura che ad Aiwa sarebbe mancato il respiro.

Di fronte c'era il dormitorio del personale e, poco più in là, l'uscita di servizio. Dovevano attraversare il piccolo cortile pieno di erbacce e passare davanti alla portineria, dove c'era sempre qualcuno di guardia.

Sui balconi del dormitorio c'erano delle persone che chiacchieravano e ridevano rumorosamente.

"Ehi, muto, cosa stai facendo?"

"Quanta roba in mano, eh?"

Quelli battevano sulla ringhiera tra sghignazzi e fischi.

"Ehi, non avrai mica rubato qualcosa?"

"Rubare? Non c'è niente di valore qui, cosa vuoi che rubi il muto?"

"Magari quella sirena di cui si occupa."

"Ah, ah, che coppia di mostri. L'ha rapita per sposarsela?"

"Sono fatti l'uno per l'altra."

"Ehi, muto, tira via la coperta, facci vedere!"

Mo si curvò, perse l'equilibrio e cominciò a zoppicare peggio di prima. Gli altri scoppiarono ancora in una risata di scherno.

Aiwa girò la testa nascosta dalla camicia e scorse i sassi appuntiti sulla stradina. I piedi scalzi di Mo sanguinavano lasciando una scia di goccioline rosse. Lei, invece, aveva cominciato a respirare un po' meglio e anche le orecchie si stavano abituando a tutto quel rumore. Il mondo fuori non era poi così terribile come l'aveva immaginato.

"Ehi!" esclamò qualcuno, probabilmente era il vecchio guardiano. Aiwa vide gli alluci di Mo irrigidirsi nervosi. L'uomo li chiamò un paio di volte, così Mo accelerò il passo e schizzò fuori dal cancello. Con tutto il sudore che gli colava dalle braccia, ci mancò poco che Aiwa gli scivolasse giù. Lei aveva la nausea per gli scossoni.

Sentirono un frastuono alle loro spalle, dovevano essere gli agenti di sorveglianza che partivano all'inseguimento. La camicia volò via e Aiwa prese una grossa boccata d'aria guardando il cielo plumbeo gonfio di nuvole. Le ricordarono la polvere nello stanzino.

Mo imboccò un vicolo e accidentalmente fece

strusciare contro un muro le ginocchia di Aiwa, che presero a sanguinare. Aveva il fiatone e, tra uno sbuffo e l'altro, i passi si facevano sempre più scoordinati.

Per fortuna quei quattro o cinque che davano loro la caccia avevano altro per la testa: Zhao li aveva convocati vicino alla vasca dei delfini proprio alla fine del turno, quando non volevano fare altro che ritirarsi per giocare a carte. Non avevano osato sottrarsi al dovere, ma in cuor loro non avevano nessuna voglia di continuare quell'inseguimento. Cacciarono qualche grido giusto per fare scena, ma già stavano rallentando la corsa.

A Mo bastarono un paio di svolte per seminarli. Aiwa si liberò a fatica dalla sua presa, spinse via quelle mani che la stringevano e, appoggiandosi a un muro, si alzò piano in piedi. Un dolore la percorse dalle larghe piante dei piedi fino al cuore e si afflosciò, come travolta da onde invisibili.

Mentre riprendeva fiato, Mo non la smetteva più di piangere. Aiwa perdeva pus dalle ferite. Lui si accovacciò per estrarre un sassolino che gli si era conficcato sotto il piede e tracciò per terra tre linee ondulate, dopodiché indicò perentorio davanti a sé.

Aiwa fissava apatica le unghie sudicie dei suoi piedi. Non era in grado di camminare. La pelle iniziava a raggrinzirsi e grondava gocce d'acqua, che formavano dei rivoli sottili tra le pieghe. I seni fremevano ogni volta che inspirava, come se i polmoni faticassero a riempirsi d'aria.

Dopo qualche attimo, il respiro si normalizzò e anche il gonfiore agli occhi si fece meno evidente. Adesso Mo sapeva che Aiwa stava guardando dritto verso di lui, mentre prima il suo sguardo vagava tutt'intorno, come per catturare qualsiasi cosa entrasse nel suo campo visivo.

Poi, finalmente, smise di gocciolare. Lui ebbe l'impressione che le si fossero anche rimpiccioliti un po' i piedi. Le tre strisce bianche che aveva disegnato erano scomparse in una grossa chiazza di sabbia bagnata.

Raccolse la coperta che lei aveva lasciato cadere e gliela risistemò sulle spalle, poi si piegò in avanti allargando le braccia per farla salire sulla schiena. Aiwa si allontanò lentamente, scuotendo la testa. Sul muro era rimasta una specie di sagoma umidiccia con dei brandelli di pelle. La spalla che aveva tenuto appoggiata sul muro era di un rosso acceso, come se si fosse ustionata. Se la coprì con un lembo della coperta.

Camminava adagio: doveva sollevare bene i piedi, trovare il giusto equilibrio e riappoggiarli con estrema cautela. In tutto aveva fatto tre passi. I muscoli si stavano intorpidendo, aveva l'impressione che il vento le strappasse via la pelle e che l'aria le avesse gonfiato l'intestino al punto da bloccarne ogni movimento. Il mangime della sera prima si rifiutava di essere digerito e risaliva ostinatamente un po' alla volta piantandosi all'altezza dell'ombelico. Erano bastati quei tre piccoli passi per consumare tutte le sue energie.

Traduzione di Diana Lorena Severino Paredes

Fotografia di Wang Yan

蔡东

Cai Dong

Cai Dong nasce nel 1980 nella provincia dello Shandong. Critica letteraria, oltre che scrittrice, insegna al Politecnico di Shenzhen. I suoi racconti sono comparsi su riviste quali *Renmin wenxue*, *Shouhuo* e *Dangdai*. Ha pubblicato una raccolta di racconti dal titolo *Il giorno che vorrei* (*Wo xiangyao de yi tian*). È stata insignita del premio della rivista *Renmin wenxue* intitolato a Rou Shi (prima edizione) e del premio per le nuove promesse della letteratura e dei media in lingua cinese (quattordicesima edizione).

朋霍费尔从五楼纵身一跃

Bonhoeffer si è lanciato dal quarto piano

Cai Dong

Erano sei mesi che pianificava l'Operazione Heidegger: ogni volta sembrava lì lì per portarla a compimento, ma poi finiva sempre per rinunciare. Zhou Suge guardò fuori dalla finestra: era una giornata magnifica, i raggi del sole si riversavano violenti a terra dal cielo sgombro di nubi. Terrazze, aiuole fiorite, piscine, ogni cosa era ricoperta da una luce candida che la abbagliava. Quando si voltò verso l'interno dell'appartamento le sembrò di avere gli occhi velati di nebbia.

L'ultima stanza che la colf a ore puliva era la cucina. Solo quando la vide stendere al sole lo straccio e sfilarsi il grembiule si decise finalmente ad aprire bocca.

Trascinò la colf nella camera da letto: "Che ne diresti di restare ancora un paio d'ore?".

La donna sollevò il mento con fare guardingo. "A dire il vero io qui avrei finito," rispose, "ho anche strofinato le fughe tra le piastrelle con lo spazzolino."

"Resta altre due ore, non serve che lavori, puoi guardare la TV."

Poi, dato che la sua interlocutrice tentennava, insistette: "Guarda che queste due ore te le pago".

"E lui?" fece la colf corrugando le labbra in direzione della porta.

"Lui non viene via con me, guardatela voi due, la TV."

"Deve uscire per qualche impegno importante?"

Zhou Suge fece di sì con la testa. "Proprio così, ho una faccenda urgente da sbrigare."

Raggiunto l'ingresso dell'ascensore, fissò il display che indicava il numero del piano. Al sedicesimo l'ascensore si arrestò per un istante, poi si rimise in moto ma iniziò a sostare a ogni piano. Stufa di aspettare, girò i tacchi e scese a piedi. Si lasciò alle spalle il complesso residenziale a passo spedito, attraversò sulle strisce, entrò nel parco al di là della strada e cercò una panchina dove sedersi.

Davanti ai suoi occhi si stendeva un prato grande quanto un campo da tennis. La vista della distesa erbosa le ispirò una sola sensazione: era immensa, immensa davvero. Si lasciò sprofondare nella panchina. In quell'istante il suo corpo, che fino a poco prima pareva una nappa stretta da un cordoncino, si rilassò all'improvviso. Soffiava un vento tiepido e umido. I raggi del sole, filtrando attraverso il fogliame degli alberi, le colavano addosso disperdendosi in mille frammenti. Riversò la testa all'indietro e, socchiudendo gli occhi, notò che il cielo limpido sembrava un viso pulito e senza una ruga.

Sopra la sua testa, le foglie illuminate dal sole sembravano tante schegge di vetro traslucide. Cacciò fuori una gran boccata di fiato maleodorante e si sentì di colpo più leggera. Anche la vista le si fece più nitida: quella massa verde che si stendeva a perdita d'occhio, di solito così caotica e opprimente, prese a baluginare vivace. Nella luce limpida del sole di inizio estate, ogni cosa si mostrava nelle sue peculiari sembianze. Alberi di fuoco, frangipani, *ficus benjamina*, canfori, li identificava tutti quanti, uno dopo l'altro.

Miriadi di altre piante rivelavano tutta una gamma di gradazioni di verde, nonché foglie dalle fogge più

disparate. Provò una punta di imbarazzo al pensiero che, fino a quel momento, quelle piante le erano sembrate tutte uguali. Si addentrò nel cuore del parco seguendo un sentierino all'ombra delle fronde, studiando con attenzione le targhette appese ai rami: *grevillea robusta*, *lagerstroemia speciosa*, *ficus religiosa*, *magnolia champaca*, *manglietia fordiana*… Su un pendio in lontananza spuntava un albero solitario i cui fiori azzurri si stavano giusto schiudendo. Erano di un azzurro tenue e tutti concentrati sulla cima, come tanti sogni sospesi a mezz'aria. Si avvicinò per osservarlo. L'albero si chiamava *jacaranda mimosifolia* ma aveva anche un altro nome, ancora più suggestivo: jacaranda blu.

Si sedette con la schiena appoggiata alla jacaranda blu. In quel punto ombreggiato, il verde dell'erba sotto di lei appariva ancora più gelido e brillante. Poco più in là, un'anziana signora giocava con una bambina che, a giudicare dall'aspetto, avrà avuto tre o quattro anni. A un certo punto la bambina, che aveva un'aria tutt'altro che felice, fu sul punto di scoppiare in lacrime, al che la signora si affrettò a prenderla in braccio per cullarla. Dopo averla dondolata un po' provò a rimetterla giù, ma la bambina si mise a protestare. Allora la signora si accucciò, si nascose dietro un cespuglio e fece capolino all'improvviso con un "*pa-pa!*" che fece ridere di cuore la piccola. Ora che la bambina si era momentaneamente quietata, Zhou Suge vide la signora voltarsi e chiudere stancamente gli occhi per spalancarli subito dopo, le palpebre tese nello strenuo tentativo di sollevarsi. Occhieggiava, ammiccava, tradendo di continuo un'espressione esageratamente artificiosa. Alla vista della donna Zhou Suge si sentì pervadere da un senso di fatica e amarezza. Ancora più in là, ai piedi di un muro ricoperto di fiori, si era radunata una folla di anziani e bambini. A quanto pare, quando si sta tutti insieme, far passare il pomeriggio non è poi così difficile. Le vecchiette che badavano ai nipotini erano perlopiù delle grassone: non era un'obesità dovuta a semplici stravizi, quanto piuttosto quella di chi si ingozza perché si spacca la schiena dalla mattina alla sera e ha sempre i nervi a fior di pelle. Portavano vestiti da pochi soldi, di quelli che si trovano sugli scaffali del centro commerciale, e per giunta avevano i capelli radi e una faccia feroce su cui si leggeva una perenne insofferenza. Una volta non erano così, Zhou Suge lo sapeva bene, e con un sospiro distolse lo sguardo dal muro fiorito.

La signora attempata sparì ancora una volta misteriosamente dietro il cespuglio ma stavolta, quando tornò a fare capolino, la bambina non rise. Dovette quindi riprenderla in braccio e si diresse verso il muro fiorito. Dopo qualche istante una giovane donna si avvicinò e si sedette all'ombra della jacaranda. Aveva l'aria crucciata. Un attimo dopo le squillò il cellulare. Si frugò nella borsetta e lo tirò fuori come impaurita. "Che succede?" fece. "Sono ancora al centro commerciale, non ho ancora trovato un vestito, non posso rientrare." Le sue parole tradivano un certo nervosismo: "Insomma, mi vuoi dire che succede?". E infine: "Non portare qui il bambino, torno a casa io".

Zhou Suge rimase a osservare la giovane e provò simpatia per lei. All'altro capo del telefono doveva esserci il marito. Ipotizzò che fosse la donna più importante del mondo, se nemmeno mezz'ora dopo che era uscita di casa il marito l'aveva dovuta avvertire che il bambino si era messo a piangere e a strepitare. Magari, senza nemmeno dirle che il piccolo era in lacrime perché gli mancava la mamma, si era limitato

a una sola frase: "Vieni a vedere con i tuoi occhi". Il suo sentore infausto filtrava dal telefono. La giovane donna aveva sentito il cuore sprofondarle nel petto ma poi, cosciente che quella situazione era tutt'altro che una novità, ancor prima di sincerarsi di come stavano davvero le cose gli aveva già promesso che sarebbe tornata.

La donna, però, non rincasò immediatamente. Si sdraiò invece sul prato e rimase coricata per qualche minuto prima di rassegnarsi ad alzarsi e andarsene.

Zhou Suge lanciò un'occhiata all'orologio: era ora di rientrare anche per lei. Uscì dall'ombra e rimase in piedi sotto il sole d'estate, così brillante da sembrare una lunga serie di note acute intonate da un'attrice d'opera.

Lungo la strada, mentre si avvicinava a casa un passo dietro l'altro, ripensò a quella meravigliosa jacaranda blu e alle due minuscole tragedie che proprio accanto alla jacaranda si erano consumate.

La sera prima le era venuta voglia di uscire a fare due passi, niente di che, giusto una passeggiatina. Non aveva nemmeno fatto in tempo ad alzarsi che era scattato in piedi anche lui. Le era bastato sbirciare l'espressione sul suo viso per accorgersi che in quel momento non era veramente un adulto. "Torna a sederti," gli aveva detto, "resta lì." Poi, puntando verso il ripostiglio, si era voltata verso di lui mentre si rimetteva a sedere con movimenti rallentati.

Nel ripostiglio era custodita una sedia: telaio in legno di catalpa, schienale e seduta imbottiti, pieghevole fino a un massimo di centoventi gradi, una sedia davvero ampia e confortevole. Sei mesi prima aveva battuto i negozi in lungo e in largo prima di trovarne una come quella: quando finalmente ci era riuscita, incapace di nascondere la sua soddisfazione, non si era nemmeno preoccupata di esigere lo sconto del cinque percento previsto. Era convinta di essere ormai pronta da un pezzo, pronta a compiere il suo gesto: gli strumenti c'erano tutti, le varie fasi e i nodi essenziali dell'azione – quando finalmente si sarebbe realizzata – erano tutti perfettamente chiari nella sua mente. In altre parole, con il pensiero, quell'azione l'aveva già compiuta più e più volte. Le aveva persino trovato un apposito nome in codice: "Operazione Heidegger".

Si era accomodata sulla sedia. La sedia la avvolgeva, le cianfrusaglie nel ripostiglio la avvolgevano. Ogni volta si tratteneva lì dentro a lungo, persa nella contemplazione di strati su strati di oggetti casalinghi disposti sui ripiani dello scaffale di legno. Le sembrava di visualizzare il tempo, strato su strato, un tempo che sembrava un blocco di micascisto. In mezzo a quei minuscoli oggetti era stipata la vita densa ed entusiasmante che aveva vissuto. Gli articoli di uso quotidiano, disposti per categoria, rappresentavano le fasi della frenesia conosciuta in qualche istante e in qualche risvolto del suo passato. Spesso, in qualche momento della prima mattina o del pomeriggio, le capitava di soffermarsi sul senso di ritualità e sulla bellezza degli utensili: erano attimi che non potevano mancare, nella vita, anche se avevano un che di artificiale, anche se sotto sotto sapeva che non erano la normalità. In un portaoggetti era riposto un servizio da tè coperto da un panno morbido, in un cassetto una placca da forno inutilizzata, in un angolo un vaso di plastica rettangolare tutto impolverato: rimasugli di quando beveva tè, cucinava al forno e coltivava ortaggi, tutte passioni che un tempo erano state così travolgenti.

Aveva nascosto lo strumento necessario per attuare

l'Operazione Heidegger nel punto più remoto del ripostiglio: in uno scomparto buio, insieme al suo ciondolo di giada bianca, al braccialetto di perle e ai gioielli d'oro. Era uno strumento del tutto ordinario, pur non essendo un oggetto casalingo che si vedeva spesso. Se l'era fatto procurare e spedire appositamente dai parenti che vivevano nella sua cittadina d'origine, un processo che si era rivelato assai difficoltoso.

Una volta scostato il pannello di legno aveva infilato la testa nello scomparto. La prima cosa che era riuscita a distinguere non erano stati ori, perle e giade luccicanti. Ad apparire di colpo davanti ai suoi occhi era stato proprio quello strumento dai colori cupi.

Già da tempo non portava più gioielli, ma ricordava perfettamente la sensazione che si provava nel momento in cui entravano in contatto con il corpo. Il lieve brivido che la percorreva quando, in estate, indossava le perle, il senso di vuoto che avvertiva nel petto se, d'inverno, si sfilava il caldo pendente di giada bianca da sotto il maglione.

Aveva sollevato il braccio per tirare fuori lo strumento. Mentre la mano si avvicinava lentamente all'anta dell'armadietto ne aveva visto la pelle farsi morbida e liscia. Dalla finestra una luce illuminava lo sgabuzzino buio: era spuntata la luna.

Scostate le tende, era tornata a sedersi sulla sedia. I raggi lunari gocciolavano lungo le tenebre riversandosi nella stanza morbidi, leggeri, silenziosi, proprio come era successo quella sera. Dovevano essere passati dieci anni, ma quella notte continuava a f luttuare sulla superficie di infiniti giorni lugubri e confusi.

Quella sera era entrata in camera da letto premendo l'interruttore della plafoniera. Dopo avere sfrigolato un paio di volte il neon si era spento, eppure la stanza era rimasta illuminata. Avvicinandosi alla finestra aveva scorto in cielo la luna, i cui raggi le scivolavano dolcemente lungo i capelli sciolti. Alla vista di quella luce che le illuminava le braccia era caduta in un'estasi improvvisa, come se per la prima volta in tutti quegli anni si fosse accorta che di notte splendeva la luna. Il suo limpido chiarore cristallino aveva dissolto le tenebre sterminate. La luna era circondata da un bagliore bianco come un anello di ghiaccio, oltre il quale si stendeva il grigio bluastro del cielo notturno. Poi lui l'aveva raggiunta nella stanza, rimanendo in piedi al suo fianco. "Ora ricordo," aveva detto lei, "le antiche poesie che mi è capitato di leggere tornano a vivere, hanno un loro respiro, una loro forma. È come se in un battito di ciglia potessi rituffarmi nel passato e vedere con i miei occhi chi quelle poesie le ha scritte. Guarda, quella che brillava ai tempi della dinastia Tang non è forse questa stessa luna?" "Lo so," aveva risposto lui, "non serve dire altro." Tra i due esisteva un'intesa silenziosa, la stessa che li legava alla luna. Quei raggi provenienti dalla notte dei tempi cadevano come neve sui loro corpi leggeri, per colare infine al suolo come acqua. Che follia, per la luna, rimanere sempre uguale dopo tutto quel tempo. Sedevano l'uno accanto all'altra sotto i suoi raggi. Si era rilassata completamente, non sentiva altro che una gran pace. Anche negli occhi di lui leggeva calma e tranquillità. In quell'istante, ne era convinta, avevano afferrato qualcosa di immutabile. Era stata una serata serena e senza dubbi: ogni volta che il mondo tornava a gettarla nel panico le bastava ripensare di aver vissuto una sera come quella per ritrovare la quiete dentro di sé. Qualcosa di immutabile esiste sempre.

Ora, invece, seduta sulla sedia, si sentiva in colpa per quel gesto che ovviamente non era riuscita a compiere. Cosa pensi di fare? E a lui, cosa pensi

Illustrazione di Zhang Ziliang

di fare? Aveva accostato le ante dello scomparto premendovi contro forte le dita, come per confinare lì dentro quel pensiero maligno e pericoloso. Lo aveva rinchiuso ermeticamente, sigillandolo, finché non si era trasformato nelle ceneri del tempo.

Una volta fuori dal ripostiglio lo aveva fatto alzare dal divano. "Vieni, andiamo a fare quattro passi insieme."

Avevano percorso il sentiero che costeggiava il lago artificiale. Nel punto in cui il lago era più ampio, i raggi lunari ondeggiavano turbolenti insieme alle onde. Lui la seguiva, ma non come un'ombra: era come se facesse parte del suo corpo, la impacciava trascinandola giù come una pietra dura.

La notte, coricati a letto, lui riusciva a prender sonno solo se le teneva stretta la mano. Da quando Bonhoeffer era stato ritrovato morto dopo essersi gettato di sotto nel cortile del complesso residenziale, le sue condizioni erano ulteriormente peggiorate e i momenti di lucidità sempre più rari. Nel sonno più profondo continuava a usare parte delle sue forze per afferrarle la mano. A volte capitava addirittura che, mugugnando, le stringesse le punte delle dita per succhiargliele con energia. La notte lei sognava

spesso. A volte sognava Bonhoeffer mentre lui se lo stringeva al petto, con quelle orecchie lunghe e aguzze che puntavano dritte verso l'alto e gli occhi sbarrati, di un azzurro perfetto che conferiva loro un'espressione di perenne stupore. Più che dal lungo manto, sottile e setoso, e dal suo bel musetto affilato, era attratto proprio da quell'espressione stupita, come se per lui il mondo fosse una continua scoperta. Altre volte sognava di essere sull'aereo e di vedere una catena di montagne franare verso un fiume le cui acque, schiacciate dal crollo, scivolavano poco alla volta nel suo letto fino a rimanere immobili.

Il giorno seguente, dopo aver chiesto alla colf di fermarsi un paio d'ore in più, Zhou Suge raggiunse da sola il parco e scoprì l'esistenza di un albero che si chiamava jacaranda blu.

"Ho una faccenda urgente da sbrigare." Zhou Suge fissò la colf a ore con trepidazione.

Erano tre anni che la colf prestava servizio in casa sua ma non le veniva mai in mente come si chiamava, ricordava soltanto che di cognome faceva Zhang. Il giorno delle prove, finite le pulizie, zia Zhang era rimasta impalata in un angolo della stanza insieme al suo mocio, chiamando a gran voce la padrona per l 'ispezione. Zhou Suge, limitandosi a passare in rassegna la stanza con lo sguardo, aveva annuito dicendo che andava bene così. Una volta partita la colf si era accovacciata, aveva allungato il braccio fino in fondo al mobiletto del televisore e ne aveva tastato il punto più nascosto, lì dove i suoi occhi non arrivavano: era ancora umido, ci aveva passato il panno. "Grazie al cielo," aveva esclamato tra sé. Le due donne dovevano avere più o meno la stessa età, ma Zhou Suge l'aveva sempre chiamata zia.

"Com'è che deve uscire di nuovo per sbrigare una faccenda?" fece la colf. "Non l'ha già risolta il mese scorso o quello prima ancora?"

"Ma non è mica la stessa faccenda! Non serve che lavori, devi solo stare sul divano a guardare la TV. Caffè, tè, prendi quello che vuoi. Frutta, rotolini di cialda all'uovo, biscotti alle noci, mangia pure se ti viene un languorino."

"Quanto resta fuori?"

"Tre o quattro ore."

"Tre o quattro?"

"Quattro."

"Allora non se ne fa niente, se resto quattro ore diventano le sei e devo correre a casa a preparare la cena, mio marito…"

"Stavolta ti pago il doppio. È un'emergenza, zia, fammi questo favore."

Zia Zhang diede qualche vigorosa passata di spugnetta abrasiva sul piano del tavolo in pietra artificiale. "Vada," disse poi alzando la testa, "vada pure."

Per risparmiare tempo Zhou Suge scelse di prendere la metro. Un cambio di linea, altre tre fermate e sarebbe arrivata al museo.

Qualche giorno prima, sul far della sera, mentre una cena cucinata alla bell'e meglio veniva servita sul tavolino da tè unto e bisunto, lo aveva chiamato a mangiare. Mentre si portavano il cibo alla bocca, si erano messi a guardare la TV. Lo scopo era unicamente quello di riempirsi lo stomaco, perché era una vita che non cenavano come si deve al tavolo da pranzo.

Le notizie locali erano le stesse di sempre: oggetti caduti dal cielo, rapine nei sottopassi, bambini scappati di casa. I servizi sulla vita culturale, invece, venivano

trasmessi solo verso la fine del telegiornale: lei, dopo averlo ascoltato distrattamente fino a quel momento, aveva sollevato di scatto la testa verso il televisore. Era come se dallo schermo provenisse un fascio di luce, una luce sconosciuta venuta da un altro mondo, che improvvisamente rischiarava il cupo giorno a venire. Balzando in piedi si era messa a camminare avanti e indietro nella stanza, più ci pensava e più montava l'eccitazione. "Lansen." Dalle sue labbra era uscito il nome di lui.

Subito dopo, accortasi di qualcosa, aveva rallentato il passo. Nell'istante in cui il crepuscolo faceva il suo ingresso in casa era tornata a sedersi senza una parola. La luce del sole morente aleggiava fiacca illuminando appena la stanza, tremante, sospesa ai bordi del giorno. Poi, in un attimo imprecisato, il crepuscolo aveva fatto dietrofront ed era sparito. Era scesa l'oscurità.

Quella notte non era riuscita a prendere sonno. Come al solito i suoi pensieri spaziavano percorrendo lande sconfinate e la sua mente si era fatta eccezionalmente vigile. Mostra speciale sui manufatti dell'Età della Pietra. Età della Pietra, Età della Pietra, tre parole che continuava a ripetere tra sé. Aveva ormai superato la cinquantina, ma di punto in bianco le era venuto il desiderio di fare un salto al museo, colta da un interesse improvviso per la vita nell'Età della Pietra. Aveva anche pensato di parlarne con lui, come facevano una volta. Per quanto complicato o inafferrabile fosse ciò che provavano, per quanto maldestre le parole con cui davano voce a questo qualcosa di complicato e inafferrabile, l'intesa tra di loro non era mai venuta meno: annuivano di continuo, scambiandosi l'un l'altra sguardi pieni di apprezzamento. Ora, invece, le era impossibile invitarlo a contemplare la sua gioia o la sua sofferenza.

Come fare per liberarsi di lui? Innumerevoli idee le affioravano alla mente, ammassandosi come le bolle trasparenti di una bevanda gassata. Così, l'indomani all'alba, aveva deciso di mettere in atto l'Operazione Heidegger. Certo, quella mattina avrebbe dovuto trattarlo con un po' di gentilezza e tenere a freno il suo caratteraccio per risparmiargli una ramanzina. Ecco il suo piano: dopo pranzo avrebbe tirato fuori la sedia di legno e la corda di canapa grezza e avrebbe legato il marito, assicurandosi che rimanesse in casa senza poter toccare il gas né uscire per darsela a gambe. Avrebbe avuto a disposizione l'intero pomeriggio. A questi pensieri non era riuscita a trattenere un sorriso.

Il pranzo era stato preparato con cura: una dopo l'altra erano arrivate in tavola costolette brasate in salsa di soia, pelle di tofu saltata con cavolo cinese, frittatina alle zucchine e zuppa di alghe *kombu*. Durante il pasto, sapendo che l'Operazione Heidegger era ormai imminente, gli aveva dimostrato una pazienza non comune: con un sorriso stampato in faccia gli serviva le costolette nella ciotola, esortandolo sussurrando a mangiare. La tavola da pranzo a cui sedevano si rif letteva nello specchio a pavimento. A un'occhiata distratta si era vista sorridere allo specchio: si era sentita in imbarazzo, e il sorriso riflesso era svanito di colpo. Afferrando con le bacchette qualche strisciolina di pelle di tofu ne aveva lasciata cadere una, per poi tornare a lanciare uno sguardo verso lo specchio. In cuor suo si era sentita rabbrividire: com'era possibile che si riconoscesse sempre meno, che fosse sempre meno sicura di chi era? Difficile a dirsi, davvero difficile.

Lui sembrava riconoscerla, non aveva negli occhi il solito sguardo perso e inquieto. Mentre lei rassettava ciotole e bacchette le aveva afferrato di scatto il braccio

per farla sedere.

Aveva dovuto assecondarlo. Poi lui si era sfilato qualcosa dalla tasca dei pantaloni e glielo aveva messo in mano, stringendogliela con grande serietà. Abbassando la testa aveva visto che si trattava di una banconota da cinquanta *yuan* tutta spiegazzata.

Sul volto del marito era stampato un sorriso ruffiano, le aveva allungato cinquanta *yuan* come se si trattasse di un tesoro. Le era tornata in mente la madre, che negli ultimi anni prima di lasciare questo mondo non riusciva ormai più a camminare. Dopo un po', coricata di sghembo sul letto, le aveva porto dei soldi con l'aria di chi si è macchiato di una colpa. In preda a un misto di ansia e di rabbia, lei non aveva saputo che dirle. Imbarazzata, la madre era tornata a riporre il denaro sotto il cuscino.

Gli aveva rimesso la banconota in mano. "Non è che hai paura di qualcosa?" aveva chiesto. "Hai paura che non mi prenda cura di te? I soldi tienili pure."

"Sono per te."

"Per me? Ma lo sai chi sono io?" aveva proseguito con cautela. Lui aveva chinato il capo stringendo forte la banconota.

Si era lasciata sfuggire un sospiro. "Sono Zhou Suge. Zhou Suge, tua moglie. E tu ti chiami Qiao Lansen, sei un professore di filosofia all'Università di Scienza e Tecnologia. Avevamo un gatto, un gatto d'Angora bianco. Il nome l'avevi scelto tu, Bonhoeffer."

Lui era rimasto ad ascoltare con attenzione. "Lo so," aveva replicato qualche istante dopo, "queste cose le so."

Zhou Suge se n'era pentita immediatamente. Perché aveva tirato in ballo Bonhoeffer? Cosa avrebbe potuto fare se l'avesse trascinata dappertutto alla ricerca del gatto, come era già successo una volta? Ricordava ancora lo sconforto in cui era sprofondato dopo quelle ricerche senza esito. Nel nominare Bonhoeffer aveva avuto un'intuizione, aveva sentito subito che qualcosa non le tornava. Era un gatto di mezza età ma ancora piuttosto agile, che si arrampicava spesso su e giù. E poi il quarto piano non era poi così in alto, com'era possibile che la caduta avesse avuto quelle conseguenze?

Comunque stessero le cose, sapeva che al museo non sarebbe riuscita ad andarci. Aveva aspettato con trepidazione un giorno dopo l'altro, finché non era arrivato il giorno delle pulizie e, approfittando della presenza in casa della colf a ore, aveva raggiunto da sola il museo cittadino.

Le bastò un passo per fare un salto indietro di tre milioni di anni. Era un altro mondo, distante quanto bastava dalla sua vita. Mai come in quel momento aveva agognato vivere da eremita: un'occhiata alle signore di mezza età che sfarfallavano sullo schermo era sufficiente a farle montare l'irritazione. Era diventata allergica a qualsiasi serie TV di ambientazione contemporanea.

Non appena adocchiò nuclei litici, sfere di pietra e raschiatoi rimase imbambolata a fissarli. Erano oggetti tutt'altro che raffinati, ma non per questo grossolani. Si soffermò a osservare una minuscola sfera litica: da un lato la superficie era rozzamente granulosa, dall'altra perfettamente liscia. Su e giù, su e giù, chissà quanti frutti dal guscio duro aveva spaccato, si immaginava la scena. I raschiatoi la lasciarono ancora più di stucco: quel bordo da cui era stata scolpita via una fila di schegge, quella curva innaturale, a guardarli ora ispiravano un senso di umiltà ma, al tempo stesso, anche un inevitabile terrore di ciò che sarebbe potuto

succedere. Come si era prodotta quella raccapricciante scheggiatura? Se non fosse balenata quella luce prodigiosa, dove sarei in questo momento?

Nella teca accanto erano esposti monili ricavati da gusci di bivalvi e denti di animali. Esaminò le date: tra la sfera di pietra e i monili ricavati dalle conchiglie c'erano ben due milioni di anni di differenza, e ora a separarli c'era soltanto una lastra di vetro.

Arrivò davanti alla teca isolata posta al centro della sala: al suo interno c'era un fossile color ocra che un tempo era il cranio di un rinoceronte lanoso. Sul pannello posteriore era affissa l'immagine ricostruita del rinoceronte, accompagnata da una didascalia. Il rinoceronte lanoso era un animale selvatico dalle abitudini solitarie: misurava quattro metri di lunghezza, aveva un lungo corno in corrispondenza del naso, una fluente lanugine che arrivava fino a terra e la pelle spessa come una corazza.

Punte di freccia di pietra, tripodi di terracotta, fusaiole, *cong* di giada, osservava rapita ogni singolo manufatto. A intrigarla più di ogni altro fu un f lauto d'osso ricavato dall'ulna di una gru, leggermente fessurato a un'estremità. Rimase a lungo a scrutare l'osso di gru divenuto f lauto: era un ossicino così grazioso, sorretto da due paffuti ciottoli rotondi. Il suono usciva dai fori come un esile pennacchio di fumo, un fumo azzurrino, un suono azzurrino che saliva su fino alla cupola, dove indugiava per un istante prima di disperdersi. Fu percorsa da un brivido repentino quando il suo spirito ritornò nel corpo.

La sala si stava lentamente oscurando. Finì per tornare davanti al fossile di rinoceronte lanoso, poggiò la mano contro la vetrina e si mise ad accarezzarla delicatamente. Quanto avrebbe desiderato cavalcare quella belva dalla pelliccia che toccava terra, attraversare pianure sconfinate e inoltrarsi nel cuore di fitte foreste.

Quando uscì dal museo i raggi del crepuscolo, come tanti sospiri, cadevano stiracchiandosi sul selciato di mattonelle rosse.

Sulla metro notò una bambina che sussurrava qualcosa alla sua Barbie tenendole la bocca incollata all'orecchio. La bambina lanciava continue occhiate al padre, guardinga, prudente. Zhou Suge provò a immaginare tra sé cosa stesse pensando, trovava la cosa divertente. La bambina e il padre smontarono che era quasi arrivata alla sua fermata. Tutt'a un tratto ripensò a lui che era rimasto in casa.

Possibile che anche lui avesse bisogno di stare un po' da solo? Proprio come la bambina che parlava alla sua Barbie ma non voleva saperne di farsi sentire dai grandi. Sentì una vampata nel petto: era il dolore che riaffiorava, un lieve bruciore. Quando era perso nelle sue fantasticherie lei, camminando avanti e indietro, non lo abbandonava mai. E anche se lui ne avesse davvero sentito il bisogno, non gli avrebbe mai più permesso di rimanere solo.

Sul cancello del complesso residenziale scorse zia Zhang che, stringendo una borsetta di tela tra le mani, si guardava attorno con aria nervosa. Non appena vide la padrona le corse incontro. "È tornata", disse, "non rimarrò mai più a fare la guardia a casa sua. Lao Qiao, suo marito, continuava a chiedermi chi fossi, io glielo dicevo ma non serviva a niente, me lo chiedeva ogni cinque minuti, ancora e ancora. Vada su a vedere." Zia Zhang aveva stampata in faccia l'espressione di chi si sente raggirato.

"Da quanto tempo sei qua fuori?" chiese Zhou Suge. "È scivolato?" "No," rispose zia Zhang, "Salga a vedere coi suoi occhi."

Senza fare altre domande salì di buon passo, infilò con gesti concitati la chiave nella toppa e spinse la porta. Era seduto sul divano, nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato. Nessuna ferita da caduta, nessuna emorragia cerebrale. La scena che le si parò davanti era molto meno spaventosa di quel che si era immaginata, e tra sé e sé tirò un sospiro di sollievo. Ma quando gli si fece appresso si lasciò sfuggire un gridolino e capì il motivo dell'imbarazzo di zia Zhang. Se l'era fatta addosso, l'orina era colata giù lungo il divano fino al pavimento, dove aveva formato una pozza.

"Che sciocco!" lo rimproverò aggrottando le sopracciglia. "Perché non sei andato in bagno?"

Lui la fissava furibondo. Dopo un attimo di silenzio alzò il braccio e si mise a inveire puntandole il dito contro. Il primo insulto risuonò cristallino, ma quelli che lo seguirono gli uscirono dalla bocca in modo intermittente e a un volume più sommesso. Ben presto, dopo quello sfogo inspiegabile, non si udì più nulla.

"E sì che il gabinetto lo sai usare," continuò lei, "non puoi esserti dimenticato anche questo."

Lo vide socchiudere gli occhi e stringere piano piano a pugno le palme delle mani posate sulle cosce. Si stava mettendo male: aveva iniziato a controllare il respiro, lo stava già controllando. Inveì in silenzio. Come le insegnava l'esperienza passata, quello era il segnale che stava covando una sfuriata tremenda. "No, non farlo," lo implorò, "ti scongiuro, Qiao Lansen, non fare una scenata."

Tutt'a un tratto ebbe un'idea per trarsi d'impaccio. Lanciò un urlo lancinante e, prima che lui potesse sdraiarsi a terra, iniziò a rotolare. Si impadronì dello spazio vuoto al centro del salotto e, senza smettere di rotolare, cominciò a mugugnare. Non sapeva nemmeno lei cosa stesse dicendo – la situazione non le permetteva di rif lettere a fondo sulle sue azioni – ma lasciò che dalla gola le scivolasse fuori una sfilza di suoni e parole cariche di un senso di urgenza, come una specie di incantesimo.

Tra un giro e l'altro osservava attentamente la sua espressione. La sua tattica aveva funzionato: era rimasto a bocca aperta con espressione ebete, come un burattino, non aveva più l'aria di uno che sta per dare in escandescenze. Solo allora sentì le costole doloranti a forza di urtare contro le assi del pavimento, ma non osò fermarsi subito. A poco a poco il respiro le si fece affannoso, rotolava sempre più lentamente, finché non rimase supina e spossata a terra.

Era ormai completamente collassata, il suo corpo cadeva giù, ancora giù, in una caduta infinita, fino a sprofondare in una tenebra soffice come cotone. Il torpore sferrò il suo attacco ma lei non si addormentò immediatamente. Il pavimento, il divano, lui, si trovavano tutti in una situazione di pericolo, aspettavano che lei accorresse a salvarli. Poco alla volta, facendosi largo in silenzio, la ragione riprese il controllo del suo mondo. Non era davvero stupida, non era davvero ignara di tutto: quando ebbe finito di rotolarsi ne ebbe la certezza, e la sua prima sensazione fu l'impulso di piangere. Da quell'istante fu trasportata senza soluzione di continuità a un altro. Si rivide in piedi alla cattedra mentre raccontava la storia del sogno della farfalla di Zhuangzi, l'unica allegoria filosofica a meritare una menzione nelle lezioni di lingua e letteratura delle medie. L'aveva raccontata innumerevoli volte ma, prima di allora, quella storia non l'aveva mai toccata. Ora invece sentiva quanto fossero profondi quel dolore e quell'impotenza: tra Zhuangzi e la farfalla esisteva effettivamente una

linea di separazione. Chissà se anche per Zhuangzi, al risveglio, la prima sensazione era stata il desiderio di scoppiare in lacrime.

Si girò sul fianco, finendo quasi con la punta del naso contro il portariviste di fianco al tavolino. Si sollevò appena, ne prese un libro e si mise a sfogliarlo alla ricerca di quella frase sul frontespizio. Non che ce ne fosse bisogno, perché l'aveva imparata a memoria da tempo: "Selva è un antico nome per 'foresta'. Nella selva vi sono sentieri che, per lo più, si interrompono all'improvviso in qualche punto impervio". Circa un anno addietro, mentre la colf puliva il portariviste l'aveva vista che, con il panno non perfettamente strizzato, tirava giù i libri per accatastarli sul divano. Mettendosi distrattamente a sfogliarne uno si era imbattuta in quella frase, che l'aveva lasciata lungamente ammaliata e preda di una malinconia inesprimibile. I libri sul portariviste erano quelli che lui soleva leggere senza sosta, *Genealogia della morale* di Nietzsche e *Storia della follia nell 'età classica* di Foucault. Quei tomi che la intimorivano tanto, ora, lui non sarebbe riuscito a leggerli, ma lei non li aveva mai messi via. Erano rimasti lì in bella mostra sul ripiano e spesso, prima ancora che la colf li toccasse, provvedeva personalmente a rimuovere con cura il sottile strato di polvere che li ricopriva. Magari, fantasticava, una mattina si sarebbe svegliata e l'avrebbe visto di nuovo mentre, matita alla mano, scribacchiava sottolineando sulle pagine.

Alla fine riprese a respirare normalmente, si alzò in piedi e gli si sedette accanto. "Ti darà fastidio sentirti il sedere a mollo," gli sussurrò. "Vieni, andiamo a metterci un paio di pantaloni puliti."

Lui, lo sguardo inebetito, non le prestò attenzione. Guardando fuori dalla finestra, lei mormorò tra sé: "Allora intanto passo il mocio per terra".

Prima assorbì l'orina con la carta di giornale finché non l'ebbe asciugata quasi del tutto, dopodiché prese dal balcone mezzo secchio d'acqua e, con questo in una mano e il mocio nell'altra, rientrò in salotto. Mentre lui teneva le gambe sollevate diede qualche rapida passata di mocio, poi lo lavò, cambiò l'acqua e lo passò altre due volte.

Annusando energicamente si accertò che non fosse rimasto alcun odore, dopodiché si rimise in piedi e ripose il mocio al suo posto, sul balcone. Dopo averlo sistemato, ne approfittò per rimanere lì qualche istante appoggiata alla balaustra. Vide che negli appartamenti del palazzo di fronte si erano accese le luci, mentre uno stormo di passeri scendeva in picchiata a mezz'aria come un mucchio di foglie.

Una volta, nei fine settimana, anche Qiao Lansen amava starsene sul balcone, seduto sulla sua sedia di vimini, a conversare di filosofia con gli studenti. Parlava a ritmo né troppo veloce né troppo lento, infilando con nonchalance citazioni dai testi originali e mantenendo un contegno pacato e seducente. Empedocle, Hume, Laozi, Lu Xiangshan, Wittgenstein, l'uomo, l'indipendenza, la morale, la libertà, la dialettica, lo spirito assoluto, tutti temi di altissimo livello. Lei, rimasta dentro casa a preparare l'acqua per il tè e dei pasticcini, nell'origliare questi paroloni solenni e profondi scuoteva la testa con una smorfia. Ora, invece, aveva ricevuto un'illuminazione repentina: quelle parole non avevano nulla né di solenne né di profondo, e nemmeno erano così lontane dalla vita dei comuni mortali. Ma quindi il marito avrebbe dovuto legarlo oppure no? Era un quesito filosofico anche questo.

Ricordava un'infinità di momenti meravigliosi.

C'era quella volta che lui, appena entrato nei quaranta, così gagliardo con quei capelli corti rasati tutti alla stessa lunghezza, alto e slanciato, si era alzato in piedi mettendosi a percorrere il balcone avanti e indietro, un passo dopo l'altro. Proprio come campane tubolari di rame scosse dal vento, persino i suoi passi producevano un suono cristallino. Anche se in presenza dello studente, dal suo sguardo traspariva il profondo affetto che provava per il marito. Il suo pupillo era un ragazzo arrivato a Shenzhen dal Nordovest per frequentare la magistrale. I due condividevano l'amore per la filosofia e per il gioco del *go*, due cose altrettanto utili per testare il quoziente di intelligenza. Gli altri studenti se ne andavano dopo essere rimasti a fare giusto quattro chiacchiere; il ragazzo del Nordovest, invece, si fermava per cena, dopodiché faceva una partita con lui. Le erano sempre rimasti impressi nella mente il modo in cui il marito prendeva tra le dita la pedina, con il medio sopra e l'indice sotto, il rumore del pezzo che toccava la scacchiera di legno di canfora, quell'attimo in cui – tic – faceva la sua mossa e di colpo tornava il silenzio. Tutto questo le riportava alla memoria la quiete luminosa che avvolgeva cielo e terra quando, nel cuore della notte, la pioggia cadeva incessante. Al suo risveglio, udendo quello scroscio, non provava altro che un senso di pace. Poi, a forza di ascoltarlo, si riaddormentava, cadendo in un sonno profondo, molto profondo, e quando tornava a svegliarsi si sentiva il cuore totalmente appagato. Dal salotto lui le gridò qualcosa. Lei non distinse le parole ma, per il momento, rispose confusamente di sì. Quando rientrò nella stanza le tornò in mente il fossile di rinoceronte lanoso del museo. Fantasticò sul suo atto finale: dalla sua terrazza al quarto piano, senza il minimo rumore, sarebbe ascesa in cielo a cavallo del rinoceronte, scomparendo all'orizzonte dalle pallide tinte dorate.

Alla vista delle pietanze Zhou Suge provò un vago senso di colpa. In mezzo al vassoio erano accatastati cetrioli tagliati a fette grossolane, insieme a uova saltate con funghi *mu'er* e sei salsicce croccanti. Per quanto fossero state cucinate come nella serie TV *La taverna notturna* – ovvero fritte, non senza una certa perizia, a imitare la forma dei tentacoli di un polpo – a un occhio smaliziato sarebbe bastato uno sguardo per capire che la cena era stata preparata sì con una certa ricercatezza, ma senza complicarsi troppo la vita. Sperava di riuscire a farla franca, con quella cena. Come intenditore lui era piuttosto ondivago: a volte non si lagnava di nulla, altre invece si comportava da critico consumato e gli bastavano poche parole per emettere un giudizio drastico.

Quando lui iniziò a masticare un boccone di salsiccia avvertì una grande agitazione nell'aria, quasi fosse un tamburo con la pelle tesa al limite.

"Niente carne," commentò lui, "così non ci si sazia." "Perché, le salsicce non sono carne?" ribatté lei. "Voglio la carne saltata, la carne saltata."

"Su, mangia", tagliò corto lei roteando gli occhi. Sapeva che avrebbe voluto le fettine di maiale saltato, poco importava che fossero preparate con peperoni verdi, funghi o patate. Se fosse stato quello di prima, si sarebbe sfogata fino in fondo. Per il maiale provava un odio viscerale: non avrebbe voluto mai più affettare quella carne cruda, morta da chissà quanto tempo, fredda, unta, con quel leggero odore di rancido, che le ispirava un sottile ma ben preciso senso di sconforto.

"C'è troppo poco da mangiare," tornò all'attacco lui. "Ma se sono tre piatti." "Le uova saltate non contano come pietanza."

Avrebbe dato chissà cosa per chiudere gli occhi e urlare, sfogarsi, ma non appena le parole le f luirono alla bocca sentì che non ne valeva la pena. Litigare dà soddisfazione solo se le forze dei litiganti si bilanciano, ma lui non poteva certo rivaleggiare con la moglie per sensatezza e reattività. Provare a bisticciare sarebbe stato inutile. Dovette quindi tenere a freno la rabbia domandandosi, a mo' di provocazione, perché mai si dovesse per forza mangiare a ogni pasto. Si era sempre sentita umiliata da quella fame animalesca che puntualmente la coglieva quando arrivava il momento. Di certo lui ignorava quanto fastidio le avessero dato i tre pasti al giorno consumati in quei due anni. Aveva stipato il freezer di cibi semipronti di ogni genere, *baozi* e ravioli surgelati, come soluzione di emergenza per i giorni in cui aveva meno voglia di cucinare del solito. Una volta le era anche capitato di ordinare cibo da *fast-food*, che però le aveva ispirato una vaga repulsione per le cose terrene. Al tempo stesso, il senso di colpa che aveva provato dopo essersi concessa – ed era successo di frequente – sontuosi banchetti fuori casa le era risultato insopportabile. Uno sguardo all'estratto conto della carta di credito era stato sufficiente: pasto dopo pasto, i soldi se li era mangiati praticamente tutti, roba da non credere. Era stata una pugnalata al cuore, e la cosa peggiore era che era pure ingrassata. Così aveva iniziato a imporsi la frugalità in tutti gli aspetti della vita. Per risparmiare, ma anche con un occhio al gusto, si era messa a programmare i piatti dell'intera settimana, trascinando il marito in spedizioni al mercato contadino all'ingrosso tirandosi dietro il carrello.

Va detto che, per certi versi, era una donna tutta casa e famiglia. Le era capitato di battere freneticamente i supermercati per procurarsi certi ingredienti, e tutto per cucinare qualche nuovo piatto che richiedeva una minuziosa preparazione. Ora, invece, non c'era praticamente più nulla che le interessasse: passavano i giorni, la sua vita perdeva sempre più di f lessibilità e aveva il morale sotto i tacchi senza motivo. Aveva udito il suono della vita, quel suono così regolare da far uscire di senno chi lo ascolta troppo a lungo. Se fosse stata sola, avrebbe potuto benissimo rassegnarsi: la fame se la sarebbe tenuta, invece di mangiare rispettando rigorosamente gli orari. E poi anche un uovo d'anatra in salamoia e un po' di tofu fermentato infilati dentro un *mantou* potevano diventare un pranzo. Per fortuna esistevano i fiocchi d'avena Quaker: bastava metterli a mollo nell'acqua, così la mattina non doveva nemmeno prendersi la briga di accendere i fornelli. "È ricco di fibre e riduce il colesterolo, questo è cibo sano", annunciava con finta serietà mentre gliene faceva buttare giù una scodella con l'inganno. Provava una muta gratitudine per il vecchio raffigurato sulla latta, con la sua aria così cordiale, quel bel colorito roseo e i capelli argentei, appena appena riccioluti, che gli scendevano folti ai lati del viso.

Nonostante le lagnanze del marito su quelli che "non contavano come piatti", la cena si svolse in modo abbastanza tranquillo. Ringraziò in silenzio gli immortali di ogni ordine e grado, e subito dopo fu colta da uno splendido pensiero: sarebbe potuta uscire per assistere allo spettacolo canoro che era in programma quella sera.

Non appena messo piede nell'appartamento, zia Zhang lo aveva ribadito: "Vengo a fare le pulizie una volta ogni due settimane, è tutto scritto chiaramente nel contratto".

Zhou Suge ne era rimasta delusa. La sua idea era

quella di adescarla con la promessa di un profitto, ma dalla faccia della colf si capiva che era decisa a non farsi cogliere in fallo.

A quel punto non aveva potuto dire altro che: "Ma io ho delle faccende da sbrigare, altrimenti non ti avrei certo disturbata".

La colf aveva strizzato gli occhi: "E di che faccende si tratta? Quanti segreti. Lui se lo può portare dietro anche se ha da fare, dopotutto non è un bambino, mica è un impaccio".

"Non è pratico e basta," aveva risposto strizzando gli occhi anche lei e scandendo bene le parole.

La colf aveva rinunciato a continuare la discussione. "Sono tre anni che lavoro in casa sua e non ho mai visto suo figlio. Gli dica di venire il fine settimana, così lei può uscire a sbrigare le sue faccende, no?"

"Mio figlio è in Canada, è un ingegnere addetto alla manutenzione degli aerei."

"Ah," aveva risposto la colf strascicando la voce. "Hai capito, il figlio."

Ripensando a quando Zhou Suge sentiva con le sue stesse orecchie il figlio al telefono, non c'era volta che non lo avvertisse freddo e lontano: aveva il respiro affannoso e pesante, ma era pur vero che viveva in un posto gelido, dove l'aria era rarefatta. Più ci pensava e più si sentiva vincere dalla tristezza, avrebbe tanto voluto sollevare la cornetta e dirgli: "Torna, figlio mio, non vogliamo niente da te, torna solo per qualche giorno".

Alla fine, invece del telefono, aveva afferrato il telecomando per accendere la TV.

Curva sul pavimento, la colf lustrava i battiscopa senza smettere di chiacchierare con lei. "Quante infermiere ha reclutato prima di rinunciare?" aveva chiesto. "Due, poi ho lasciato perdere." "Lao Qiao lo sa che questa è casa sua?" "Gli oggettini sulla mensola vanno spolverati," aveva detto lei per tutta risposta.

Zittitasi, la colf aveva finito il lavoro in salotto senza fiatare per poi passare alla cucina.

Zhou Suge gli aveva lanciato un'occhiata furtiva: bene, era in casa, se ne stava lì seduto buono buono. Le capitava spesso di ritrovarsi in un bagno di sudore freddo: ora era lì con lei, ma aveva paura che un giorno sparisse e cominciasse a vagare in un posto in cui le sarebbe stato impossibile rintracciarlo.

Dalla cucina la colf l'aveva richiamata: "Maestra Zhou, venga a controllare, mi dica se va bene".

Quando la chiamava in una stanza per l'ispezione, il più delle volte era perché aveva fatto un lavoro coi fiocchi e ci teneva a ostentare il risultato della sua opera di pulizia: la cappa risplendeva, le pentole luccicavano come se fossero nuove di zecca, una dopo l'altra aveva lucidato persino le boccette di vetro che contenevano le spezie. "Sono sicura che va bene," aveva risposto dal salotto, "non serve che venga a vedere."

Una volta accompagnata la colf alla porta, Zhou Suge si era preparata a tenere compagnia al marito. Si era messa a cercare tra le puntate in replay una sfilza di episodi de *La cucina di tutti i giorni*, con l'idea di passare a *Viaggio in Occidente* una volta che si fosse stufata. Sia ringraziata la TV! Se non fosse esistita, chissà come avrebbe fatto a tenere duro per tutti quegli anni. "Non mi va di guardarla," se n'era uscito lui in modo del tutto inatteso, "non c'è niente di bello."

"E se invece ce ne andassimo a letto?" aveva proposto lei. Lui aveva scosso la testa, lo sguardo perso nel vuoto. "Voglio fare il falegname."

Da quando si era ammalato blaterava sempre

cose senza senso, ma quella frase, quel giorno, l'aveva lasciata impietrita. Il falegname? Erano marito e moglie da trent'anni – l'erba fresca era ormai ingiallita – eppure era la prima volta che lo sentiva parlare di questo desiderio di fare il falegname.

"No, tu hai studiato filosofia, è stata la tua passione fin da bambino."

"La mia passione fin da bambino è stata fare il falegname."

Guardava il marito, in quel momento si era messo a nudo, era sincero. Grazie all 'atrofia e alla degenerazione del suo cervello era tornato adolescente: all'improvviso quel ricordo così remoto e intimo aveva iniziato a diffondere una luce, i dettagli più insignificanti erano tornati ad affiorare.

Lei aveva annuito. "Ho capito, ho capito, all'inizio volevi fare il falegname."

Guardando l'orologio aveva visto che erano già le cinque passate. Negli ultimi giorni, nella sua mente, erano riemerse spesso le scene all'ombra del muro fiorito. Quelle anziane signore che abbracciavano bambini strillanti e in lacrime, consolandoli a suon di "Su, su," avevano un che di impulsivamente meccanico nella voce. La loro era un'espressione indifferente come quella di un vecchio gatto, da cui traspariva appena il sentimento di chi viene controllato dalla razionalità ma a cui, quando questo controllo si esaurisce, non resta pressoché altro che un senso di impotenza. Proprio come lei, anche loro, a questo mondo, erano soldatesse arruolate in una leva tanto ancestrale quanto monotona. La loro fatica passava inosservata, il loro affaccendarsi nient'altro che ordinaria normalità. Nessuno avrebbe immaginato che in tutto questo ci fosse qualcosa di intollerabile, né tantomeno avrebbe sospettato che fossero intrappolate in una strada senza uscita. Se erano arrivate alla loro veneranda età, nemmeno fossero fatte di ferro, figurarsi se sotto sotto provavano qualche sentimento sottile e insondabile.

Non aveva mai osato fare un calcolo preciso: da quanto tempo era sprofondata in quella vita? Mille giorni? O forse più?

"Lansen, ti comprerò un po' di materiale per i tuoi lavori di falegnameria. Anch'io, però, adesso…" In un attimo di esitazione si era chiesta se fosse davvero il caso di dirlo. Ogni volta che lui si rituffava nel passato per soffermarsi su un episodio specifico non era mai veramente nella stanza con lei.

Ma che fosse o meno nella stanza con lei, che capisse o meno quello che gli si diceva, era decisa a dirglielo comunque. "Anch'io, però, adesso ho una cosa da fare. Vorrei uscire un po' da sola e prendermi una vacanza, qualche ora di vacanza. Mi capisci?"

Qiao Lansen aveva annuito. "I migliori sono i falegnami del fiume Majia."

Lo spettacolo sarebbe iniziato alle otto. Era la prima volta che vi assisteva e non sapeva bene come si svolgesse. Poi, riflettendoci, pensò che fosse meglio cominciare con congruo anticipo. Sfilò la corda di canapa dallo scomparto buio e se la arrotolò più volte intorno al braccio. Poi portò fuori la sedia di legno e la sistemò accanto al divano, assicurandosi di lasciare una distanza adeguata tra la sedia e il televisore.

Alla vista della sedia nuova di zecca, lui ci si andò a sedere tutto allegro. A quel punto lei tirò fuori la corda e, assicurandogliela intorno con un giro, lo immobilizzò. Dopo passò alle braccia: la sedia era piena di spigoli, il che le permise di far passare la corda avanti e indietro per poi annodarla. Per ultimo legò tra loro le caviglie. I nodi erano di quelli impossibili

da sciogliere, ma non aveva stretto troppo la corda per paura di fargli male.

Un'operazione sicura, rapida, fulminea. Aveva la bocca semiaperta e nella mente solo un gran vuoto. Era come se i movimenti le fossero stati dettati dalla memoria muscolare, non avevano richiesto alcun intervento del cervello, si erano compiuti da soli.

Vedendola così indaffarata, lui non smise per un attimo di sorridere. "Adesso mi leghi tu," le disse, "tra un po' ti lego io. Quando ci diamo il cambio?"

Finalmente Qiao Lansen fu legato alla sedia. L'Operazione Heidegger, pianificata infinite volte, era stata portata a termine con successo.

"Ti ho accudito senza lasciarti mai un momento," disse lei, "e l'angoscia non mi ha mai abbandonato. Anche quando vado al supermercato a comprare un pacchetto di sale, mentre metto la spesa nel carrello, ho sempre paura, voltandomi, di non vederti più. Io non ce la faccio davvero più, non ce la faccio più, lascia che finisca qui, poi cercherò un cubicolo per confessarmi."

Prese il portafoglio ed esaminò il biglietto dello spettacolo. Si mise la borsa in spalla, si cambiò le scarpe e, aprendo la porta, sentì dietro di sé la sua voce: "Te ne vai?".

"Esco un attimo", rispose lei. "E dove vai?" "Guarda la TV," ribatté lei dandogli le spalle, "trasmettono *Tom e Jerry*."

Richiuse in fretta la porta, prese l 'ascensore e scese di sotto. Mentre attraversava il cortile rallentò l'andatura. Non riusciva a fare a meno di immaginare la scena che si stava svolgendo lassù in casa: forse, a testa bassa e tentando disperatamente di piegarsi in avanti, Qiao Lansen stava cercando di liberarsi dalla sedia. E se anche fosse riuscito a scuotere via la corda? Era stato confinato in un luogo strano, con un'espressione idiota da cui era inspiegabilmente scomparso il senno. Non poteva riflettere, non sapeva compiere da solo la benché minima operazione. Anche il suo passato si stava scrostando una scaglia alla volta, abbandonandolo per sempre.

Quando aprì di scatto gli occhi, il gatto bianco le si parò davanti sul suo cammino. Ora, però, non le apparve come aveva fatto altre volte, non era stretto in un abbraccio, né disteso su una striscia di luce sul pavimento. Bonhoeffer, il gatto bianco, si era lanciato dal quarto piano schiantandosi nel cortile del complesso residenziale. Era una scena così nitida che le sembrò di averla vista coi suoi occhi: il gatto si era buttato di sotto senza nemmeno voltarsi.

Salì di nuovo le scale, aprì la porta antifurto, si precipitò in salotto e si piantò davanti alla sedia. Rimase interdetta, senza sapere come fosse arrivata fin lì. "Sei già tornata?" le sorrise lui.

Ebbe un attimo di sbigottimento, come se si fosse ricordata di qualcosa. "Divertente, no? Per oggi però basta, ci fermiamo qui, stasera ti porto a vedere uno spettacolo."

Si chinò e iniziò a sciogliere il nodo alle caviglie, ma dopo un po', a furia di sfregare, si sentì le dita dolorosamente in fiamme. Frugando nel cassetto del tavolino tirò fuori delle forbici e si accinse a usarle sulla corda, ma non appena le lame la sfiorarono si bloccò di colpo e tornò a posarle.

Si sedette sul pavimento e solo lavorando di denti e unghie riuscì, uno dopo l'altro, a sciogliere i nodi. Quando ebbe finito rimase a lungo con il fiatone. Dopo essersi presa un attimo per ricomporsi raccolse la corda da terra, la riavvolse e tornò a riporla nello scomparto buio del ripostiglio.

Sulla piazza antistante lo stadio Zhou Suge svendette il suo biglietto a un bagarino, lo stesso da cui poi comprò, per una cifra astronomica, due biglietti con numero di serie consecutivo. Poi, preso per mano Qiao Lansen, i due passarono i controlli di sicurezza, entrarono nello stadio e cercarono i loro posti.

Una luce blu cobalto avvolgeva il palcoscenico, mentre l'impalcatura metallica ad arco che reggeva i rif lettori creava, nel buio della notte, un'atmosfera decisamente fantascientifica.

L'apertura sopra lo stadio scoperto lasciava intravvedere un cielo ovale. La luna si avvicinava, ancora più tenera del solito, appoggiandosi sul lato dello scheletro d'acciaio che ricordava le fronde di un albero. Sul palco si esibiva un'orchestra straniera: pur non capendo le parole qualcosa lo riusciva a cogliere, negli spettacoli canori i baci sono una cosa semplice. Sul grande schermo balenavano senza sosta scene di innamorati intenti a baciarsi, una cosa così naturale, così toccante. La primadonna si era lasciata andare, e così anche il pubblico: salti, abbracci, urla, grida di acclamazione che montavano come una marea, montavano, montavano ancora, fino a librarsi nel cielo notturno attraverso l'apertura soprastante. Stese le braccia per stringere a sé la persona che aveva accanto. Le nuvole oscuravano la luna crescente mentre il buio si infittiva a poco a poco. All'improvviso fu colta da un vago dubbio: è davvero lui? Lo hai lasciato andare?

La voce della cantante non saliva lentamente dal basso verso l'alto ma esplodeva senza preavviso, raggiungendo bruscamente il picco con un che di violentemente distruttivo, per poi fermarsi lassù del tutto indenne, cristallina e avvolgente. Si sentì sollevare da quella voce, f luttuando dolcemente a mezz'aria. Era una sensazione che nei giorni a seguire non l'avrebbe abbandonata un solo momento.

Ricordava di aver baciato il marito e, così facendo, di avere chiuso gli occhi in preda a un misto di ebbrezza e di dolore. In quell'attimo, nella folla sterminata che riempiva lo stadio, era come se fosse rimasta soltanto lei.

Traduzione di Paolo Magagnin

苏瓷瓷

Su Cici

Su Cici nasce negli anni ottanta. È stata infermiera, addetta stampa, redattrice per un giornale e docente universitaria. Le sue opere di narrativa e poesia sono comparse su riviste quali *Jintian*, *Chutzpah*, *Shi kan* e *Shouhuo* e all'interno di diverse raccolte. Ha vinto il premio dell'Associazione degli scrittori cinesi – sezione nuove promesse (quinta edizione) e la prima edizione del premio alla perfezione letteraria della rivista *Changjiang wenyi*.

不存在的斑马

La zebra inesistente

Su Cici

Quanti anni avevo? Perdonatemi se non riesco a ricordare con esattezza l 'età che avevo all'epoca, no, non sono una vecchia rimbambita, ma di quel periodo della mia vita ho dei ricordi davvero confusi.

Avevo interrotto gli studi e stavo sempre in casa. Nelle mie giornate, a farmi compagnia erano le foglie fuori dalla finestra che da gialle diventavano verdi poi di nuovo gialle e ancora verdi, le chiazze d'acqua che si formavano sulla scrivania, i vari rumori provenienti dal soffitto e le scarpe dietro la porta su cui la polvere si depositava a poco a poco. L'unica cosa che ricordo con assoluta chiarezza è il flaconcino di plastica bianca che tenevo nella tasca della mia giacca: non aveva niente di particolare, non aveva un rivestimento colorato né un odore insolito, aveva solo il pulsante sopra un po' sporco. Ogni tanto lo prendevo e lo infilavo in bocca, come farebbe qualcuno che vuole suicidarsi con la canna della pistola. Sparavo qualche spruzzo di vapore umido e bianchiccio, lo sentivo scendere lungo le vie respiratorie morbide e rosse e ne percepivo la temperatura. Emettevo una specie di ronzio dal petto, come un vecchio ventilatore elettrico, poi saliva e muco mi fuoriuscivano dal corpo e schizzavano tutte le lenzuola. Sopra c'era il disegno di una zebra, che nella sua vita non aveva mai provato il brivido della corsa, perché a forza di spruzzarle addosso ogni genere di secrezione la sua pelle era diventata vecchia e infetta.

All'inizio, quando avevo questi attacchi, le persone che mi stavano accanto, mamma, papà e mia sorella più piccola, gridavano e mi giravano intorno nel panico più totale. Poi uno di loro mi dava dei colpetti leggeri sulla schiena, credendo che così mi sarei calmata, e forse non avevano tutti i torti, dato che il respiro affannoso piano piano si ristabiliva e alla fine prendeva una curva regolare. A lungo andare però, la mia famiglia iniziò a volatilizzarsi. Ogni volta che mi mancava il respiro, rannicchiata sul letto in camera mia, vedevo dalla fessura sotto la porta i loro piedi che passavano ma non si fermavano: mamma si era alzata per andare a stendere i panni, papà girava per il salotto con il giornale in mano e mia sorella faceva aerobica davanti alla tv a tempo di musica. Rimanevo da sola ad ascoltare quel suono, prima brevissimo e acuto, poi prolungato e grave, e a lottare contro i crampi allo stomaco; mi sembrava che si fosse formato un enorme buco dentro di me, una specie di presa d'aria, dalla quale i miei respiri venivano espulsi con un rumore intermittente, allo stesso ritmo dei tasti di un vecchio pianoforte che la bambina del piano di sopra picchiava a casaccio. Insieme ai rantoli via via salivano anche delle nuvolette bianche che si appiccicavano all'ipofisi. Sapevo bene cosa significava: la mia vita stava per svanire insieme a quell'accozzaglia di negativi in bianco e nero della mia stanza. Infine, come al solito, prima che potessi accorgermi di aver mosso le dita, avevo già tirato fuori il flaconcino, avevo aperto la bocca, puntato e sparato: sentivo la sostanza appiccicosa rivestire l'interno del mio corpo, come il sottile strato di cenere bianca che copre il carbone bruciato. La canzone strampalata che i miei respiri stavano suonando si fermava improvvisamente. Alzavo

lentamente la testa: l'intonaco verde alle pareti, che prima appariva sbiadito ai miei occhi, tornava a essere chiaro e nitido. Ero zuppa di sudore dalla testa ai piedi. Il grosso macigno si era dissolto, ma sentivo che c'erano ancora dei rimasugli, allora iniziavo a massaggiare il petto per regolare piano piano il respiro: mi sembrava che dalla bocca mi uscissero dei cerchi di fumo nero al posto dell'aria. Aspettavo che il respiro tornasse completamente normale e solo a quel punto scendevo dal letto e andavo alla finestra, girando dall'altra parte il grande specchio sopra la scrivania perché non rif lettesse la mia immagine. Non avevo bisogno di guardarmi per sapere che aspetto avevo in quel momento. Lo odiavo profondamente: il volto deformato e le vene gonfie non avevano ancora ripreso le fattezze originarie. Una ragazzina non dovrebbe avere la faccia di una posseduta.

Mi ero abituata alla mia malattia, l'asma. Poteva colpirmi in ogni momento. Era come ammirare un papavero in fiore: i bei petali rossi lentamente si schiudono e si raggruppano intorno agli orrendi organi sessuali neri tramite i quali il fiore si riprodurrà, e così viaggerà dalle montagne, dalla terra, fino a piantarsi nel corpo degli esseri umani.

Fuori dalla mia finestra c'era una fila di alberi di canfora. Tra gli spiragli delle foglie, le persone che andavano e venivano rivelavano le loro piccole teste e squarci di pelle bianca. Mi ricordavano la mia famiglia, anche loro avevano voci squillanti ed erano pieni di vita. D'estate, si radunavano lì arrivando da ogni direzione e, agitando i ventagli, parlavano animatamente una sull'altra facendo un sacco di baccano. Io origliavo dalla finestra, con l'orecchio teso per captare ogni minima informazione. Quando poi se ne erano andati tutti, mi stendevo sul letto e ripetevo ciò che avevo sentito, fingendo di essere un conduttore radiofonico che dà le notizie del giorno. La radio piace alla gente perché tutti gli avvenimenti del mondo vengono annunciati da una voce attraente che li rende incredibilmente interessanti. Io invece usavo questo metodo per provare a me stessa che ero presente, che percepivo anch'io la vita pulsante della mia città, a modo mio. Adesso sapete il motivo per cui io non potrei mai vivere di persona i fatti che accadono intorno a me: sono sensibile alle novità, troppe emozioni mi ucciderebbero.

C'erano tanti tombini nella strada sotto il mio palazzo. La mamma ogni giorno ripeteva a mia sorella di fare attenzione, perché spesso i chiusini venivano rubati, poi qualche bambino ci cadeva dentro e succedeva una tragedia. Quando mamma faceva questi discorsi, non si rivolgeva mai a me, ma io non me la prendevo. Lei sapeva che non avrei mai percorso così tanta strada da arrivare a un tombino scoperto. Ormai i miei genitori erano abituati al mio innato istinto di autoprotezione, come si erano abituati all'asma. Nessuno si spaventava più a morte per le mie continue crisi, perché erano una cosa stupida, infatti sono sopravvissuta. Questo giochetto alla fine aveva stufato anche me e a dodici anni capii che l'asma non aveva nulla di spaventoso, bastava tirare fuori il flaconcino e inspirare, un attimo ed era tutto finito. Ancora oggi sto alla larga dai pericoli. Probabilmente è un'abitudine che mi è rimasta da quando ero piccola, per questo forse risulta un po' infantile ed esagerata. Comunque non prestavo attenzione ai tombini perché mi

facessero paura, ma perché un mese prima, alle quattro del mattino, quello sotto casa mia aveva emesso un suono: qualcuno ci aveva messo sopra un piede, doveva essere una persona dalla forza straordinaria, dato che quel rumore mi era rimbombato nella testa per una giornata intera. Da quella volta, ogni giorno alla stessa ora sentivo lo stesso suono, finché, dopo un mese, finalmente suscitò la mia curiosità. Mi affacciai alla finestra: c'era un uomo con una tuta da ginnastica bianca che correva nella notte nera come la pece. Muoveva energicamente le braccia, guardava dritto davanti a sé a testa alta e, nonostante non avesse una torcia né ci fosse la luce della luna, il suo corpo emanava una tenue luce bianca. Si stava avvicinando, e alla fine passò sopra il tombino senza mancare il bersaglio. Quel rumore brusco mi faceva puntualmente sussultare, ma non lo odiavo, anzi, mi provocava una strana eccitazione. Lui non poteva di certo saperlo, così continuò a correre senza distrarsi, sempre più lontano, finché non sparì dalla mia visuale. Non lo avevo visto bene né mi ero fatta un'idea della sua età, per me era un completo sconosciuto. L'unica cosa che sapevo era che ogni notte inavvertitamente metteva un piede sul tombino, con forza misurata e a un'ora precisa, sempre la stessa. E io, dopo averlo sentito, sprofondavo nel sonno.

Cadeva una pioggerellina fine. Nello studio del medico c'era un modellino dei bronchi: i muscoli lisci, le mucose e gli alveoli erano pitturati di rosso. A me sembrava un giocattolo che il dottore dal volto inespressivo ora assemblava a suo piacimento, ora divideva pezzo per pezzo e metteva sul tavolo. La pioggia cessò senza preavviso e i raggi del sole di colpo entrarono nella stanza; il rubinetto continuava a gocciolare nel lavandino bianco e sporco, la superficie dell'acqua si apriva in cerchi concentrici e i raggi vi si immergevano riempiendola di bagliori dorati.

"Hai capito? Non ha niente di spaventoso questa malattia, la sconfiggerai di sicuro!" così mi disse il dottore. Le sue parole avrebbero dovuto essere di conforto e di incoraggiamento. Io mi guardavo intorno disorientata, finché a un certo punto mi concentrai sulla sua faccia e notai che era senza espressione, neanche l'ombra di un sorriso. Per di più non mi stava affatto guardando negli occhi, ma fissava il pavimento, le sue palpebre esangui erano cosparse di sottilissime vene blu.

"Ah, sì? Davvero?" avrei tanto voluto credergli.

Dopo la mia reazione non sembrò né soddisfatto né insoddisfatto, evidentemente quello che avevo detto per lui non significava nulla. Aprì stancamente la vetrina e con un gesto goffo ripose il modellino. Non volevo urtare ulteriormente la sensibilità del dottore dalle dita sottili e dalle articolazioni rigide e legnose come quelle di una marionetta, perciò senza nemmeno ringraziare uscii silenziosamente dalla stanza.

Nella sala d'aspetto della clinica vidi una figura rosa, non feci in tempo a sfuggirle che già gridava: "Sorellona!". Mi sforzai di sorridere e continuai a camminare.

"Ehi! Guarda chi si rivede! Ti trovo proprio bene!" disse sorridendo sua madre che la teneva per mano.

"Già, proprio così…" risposi io fissando la gonna rosa della bambina.

"Ti dispiacerebbe badare a lei un attimo? Devo andare dal medico a ritirare la sua cartella clinica." Non avevo ancora risposto quando la giovane madre lasciò la mano della figlia per correre al piano di sopra.

La bambina si attaccò alle mie gambe e disse di nuovo tirandomi la mano: "Sorellona!".

Tirai un sospiro, mi accovacciai e le chiesi: "Allora, come stai?".

Forse erano parole che solo un adulto può comprendere, fatto sta che lei mi ignorò e disse: "La mamma ieri mi ha comprato una bambola grande così," fece del suo meglio per tendere le deboli braccine per farmi vedere quanto era grande. "E papà mi ha comprato anche la cioccolata. Tra poco viene a prendermi e mi porta al parco…" Parlano sempre così tanto i bambini? Guardavo la sua bocca che non la smetteva di contorcersi, la saliva cadeva sul dorso della mia mano. Ero infastidita. Quando le prendeva un attacco cosa faceva? Me la immaginavo con il viso pallido che si rannicchiava fino a diventare una palla, come un pitone dalle fauci enormi da cui esce la lingua rosso sangue. Mentre mi raccontava i dettagli della sua insignificante e frammentaria felicità, all'improvviso provai odio nei suoi confronti. Cosa ne sapeva lei? Con quella sua espressione disgustosamente sdolcinata e i suoi racconti così lunghi e noiosi che una torta alla crema sarebbe già diventata verde di muffa.

"Lo sai che alla fine ti abbandoneranno?! Credimi," dissi di getto stringendole forte la spalla.

Rimase di sasso, mi fissava con occhi terrorizzati, ma fu questione di un istante, poi tornò di nuovo come prima e continuò con il suo fiume di parole.

"Ti butteranno via come spazzatura. Non ti vorranno più, ti odieranno perché sei una scocciatura. Non li lascerai vivere in santa pace, la tua asma non smetterà mai di tormentarli. Fidati, gli passerà la voglia di volerti bene!" dissi digrignando i denti per la rabbia. A quel punto la bambina ammutolì e mi fissò inebetita: i lineamenti del viso iniziarono a contrarsi in una smorfia orrenda e poi… "Ueeeeh", un rumore assordante esplose nella sala d'aspetto. Le persone nella stanza mi guardarono attonite, io diventai paonazza per l'imbarazzo. Lasciai la bambina e scappai via, il suo pianto mi mise le ali ai piedi. Per un attimo dimenticai ogni precauzione e mi misi a correre a più non posso.

Quando finalmente mi fermai, mi appoggiai a un muro. Che posto era quello? Il mio respiro affannato piano piano si stava placando e la sensazione di bruciore in gola andava svanendo. Così, in un modo del tutto inaspettato, avevo scoperto di poter correre, e aggiungerei anche velocemente e a lungo. Purtroppo avevo goduto della sensazione di leggerezza data dalla corsa solo per pochi istanti, poi mi ero dovuta fermare: da lì il pianto della bambina non si sentiva più, solo alcune risate, delle persone che chiacchieravano e uno scricchiolio di ossa. Mi guardai intorno: ero davanti a un campetto sportivo, i rumori che udivo venivano dal cancello in ferro che lo circondava. Senza accorgermene entrai dentro: sul prato verde c'erano una decina di ragazzi più o meno della mia stessa età, maschi e femmine, indossavano delle tute da ginnastica, avevano fisici muscolosi e il colorito abbronzato degli atleti. Mi sedetti sugli spalti. Quando arrivai io smisero di parlare, i loro sguardi erano rivolti verso un unico punto, allora imitandoli guardai

Illustrazione di Gao Yuanyuan

anch'io in quella direzione. Sulla pista da corsa rossa c'era un ragazzo in canottiera e pantaloncini bianchi che stava eseguendo una serie di calci frontali. Dietro di lui si era formata una densa cortina di polvere dorata, il sole faceva capolino alle sue spalle tra un movimento scattante e l'altro colpendomi dritto negli occhi. Aveva attirato subito la mia attenzione: aveva un fisico stupendo, qualsiasi parte guardassi, che fossero i muscoli dei polpacci, le braccia o le clavicole, mi toglieva il fiato, e mentre correva queste qualità erano ancora più accentuate. Aveva iniziato a correre e io non potei fare a meno di alzarmi in piedi: era sempre più vicino, sentivo il suo respiro accelerato e il rumore dei passi decisi e cadenzati, il petto si muoveva violentemente su e giù, sul viso regnava un'espressione di profonda concentrazione. Emanava forza da tutto il corpo. Accelerò e rimasi ancor più incantata: ogni suo muscolo era in tensione, le bellissime ossa sporgevano, aveva un fisico statuario.

Quando raggiunse il traguardo, il gruppetto

di persone che stava sul prato andò da lui e lo circondò. Io stavo sulle punte dei piedi per cercare di vederlo, ma senza successo. Dopo un po' la folla si disperse e vennero nella mia direzione a gruppi di due o tre. Adesso lo potevo vedere di nuovo: aveva i capelli bagnati di sudore incollati alla fronte e un sorriso innocente e ingenuo come quello di un bambino. Sorrise alla ragazza alla sua destra, erano tremendamente vicini. Anche lei indossava una tuta da ginnastica, era alta, con le gambe lunghe e portava i capelli legati in una coda che, quando camminava con passo elastico, le oscillava sulla schiena dandole un'aria compiaciuta. La ragazza gli passò una bottiglietta di acqua naturale, lui beveva e allo stesso tempo parlava e rideva con lei, intanto venivano verso di me. Adesso erano così vicini che leggevo la scritta in rosso "Istituto sportivo" sulla maglietta del ragazzo. Quando furono a una decina di metri da me abbassai velocemente la testa, i lunghi capelli mi scivolarono sulle guance e iniziai a giocherellare con le mani intrecciando le dita. Non osai alzare lo sguardo finché non mi superarono. Allora, con la massima prudenza mi girai e guardandoli da dietro vidi il numero 13 sul retro della maglietta di lui, anche quello colorato di rosso, che dondolava al ritmo dei suoi passi.

Credetemi se vi dico che chi è stato a lungo malato sviluppa un superpotere, l'ipersensibilità. Quando si nasce con un difetto le parti sane del corpo si potenziano: per esempio, io non ho un respiro normale, ma in compenso il Cielo mi ha donato un super udito. Per questo, nonostante ci fossero tantissime persone per strada, riuscivo a distinguere il rumore dei passi del ragazzo, non che lo stessi seguendo, ma quel suono era davvero familiare. Dove lo avevo già sentito? La curiosità mi spingeva ad avvicinarmi il più possibile. Ogni volta che appoggiava un piede a terra il suo passo era sicuro e ben bilanciato, ma quando faceva questo movimento, ricordavo il rumore prodotto solamente da uno dei due piedi; quando li alzava, invece, non ricollegavo nulla a quel suono. Tentai disperatamente di recuperare un ricordo che avesse a che fare con il ragazzo, ma quando lui e la ragazza sparirono dietro le porte del cinema, ancora non ci ero riuscita.

Stavo tornando a casa assorta nei miei pensieri, quando un suono cristallino mi risvegliò di colpo. Guardai in basso e vidi che avevo messo il piede sopra un tombino. Mi accovacciai per guardarlo meglio e un'ipotesi assurda si fece strada nella mia mente: e se il ragazzo fosse la stessa persona che ogni mattina alle quattro correva sotto casa mia? Alzai lo sguardo verso il cielo e sorrisi: è ridicolo, lo so, ma speravo che fosse veramente lui.

A notte fonda, come al solito mi svegliai, e non riuscii più ad addormentarmi. Il russare di papà riecheggiava in camera mia come il rimbombo di un tuono. Scivolai silenziosamente davanti alla finestra: non c'era nessuno di sotto, la strada sembrava un nastro d'argento con due file di alberi neri ai lati. Guardai la sveglia: erano le tre e venti del mattino. Ancora quaranta minuti e il corridore misterioso sarebbe passato davanti al mio palazzo. Iniziai a provare un'inspiegabile impazienza. Nel cielo sembrava essersi rovesciata una boccetta di inchiostro nero. Ero affacciata alla finestra già da un po'. Quando

il dolore al collo diventò insopportabile decisi di scendere. Mi misi dietro la fila di alberi: soffiava un vento freddo, mi raggomitolai su me stessa tremando. Il tempo sembrava congelato. Erano già le quattro? Perché non si era ancora fatto vedere? A un tratto da un ramo si staccò una foglia che mi cadde addosso. Non c'erano né luci né tantomeno persone in giro, gli edifici erano diventati oggetti indefiniti e insignificanti. Intorno a me il nulla, solo una sottile coltre di nebbia. Quando stavo per desistere, ecco un rumore di passi che da lontani e indistinti si facevano sempre più vicini e forti. Stava arrivando. Mi nascosi in fretta, ma con gli occhi fissi verso l'oscurità alla fine della strada. Era arrivato! Il vago puntolino bianco si trasformò piano piano in un corpo caldo e vivo. Quando sbucò dalla cortina nera della notte ero così emozionata che conficcai le unghie nel tronco dell'albero. Non ci potevo credere, era proprio lui! L'espressione e la postura erano gli stessi che avevo visto quel giorno. Nei dintorni non c'era nessuno, completo silenzio, stavolta solo io ero testimone della bellezza della sua corsa. E adesso che non c'era neanche la polvere della pista, vedevo ancora più distintamente i muscoli, le ossa e le articolazioni. Tremavo da capo a piedi. Udii per l'ennesima volta il suo piede posarsi sul tombino e produrre il suono grave e metallico simile al battito del mio cuore. Lui non fece caso a me, guardava avanti e correva. Ogni movimento del pomo d'Adamo, ogni centimetro della figura atletica, ogni minimo capello al vento catturava magneticamente la mia attenzione; la mia pelle si fece incandescente al semplice contatto con l'aria che lui smuoveva. Ripresi a respirare solo quando si fu allontanato. Il numero 13 sulla sua schiena era sempre più distante, tremolava come una fiammella, finché non svanì nel buio della notte.

Fu così che nella mia vita iniziarono a verificarsi dei cambiamenti. Innanzitutto, cominciai a fare delle passeggiate: ogni pomeriggio andavo al campetto sportivo vicino casa per l'ora dell'allenamento degli studenti dell'istituto sportivo. Mi sedevo in un angolo a guardare quel ragazzo, lo osservavo correre, parlare, bere, ansimare. Quando finiva la lezione andava via con la ragazza dalla coda di cavallo, doveva essere era la sua fidanzata. Io li seguivo, al cinema, al parco o alla sala giochi, ma a un certo punto affrettavano il passo e li perdevo di vista. Non entravo mai con loro, ero troppo sensibile alle novità e alle emozioni suscitate da quei posti, avrebbero potuto scatenarmi un attacco in qualsiasi momento. Qualche anno prima ci avevo provato, ma avevo finito per trasformarmi in un pesce boccheggiante, non la smettevo più di ansimare mentre gli altri spettatori mi fissavano straniti. Non ho mai dimenticato quell'umiliazione, per questo quando quei due entravano in un posto a me proibito smettevo di seguirli. La notte era il momento che mi appagava di più perché lui era tutto per me. Nascosta dietro un albero, lo vedevo sbucare fuori dall'oscurità per poi allontanarsi, come un angelo uscito dalle porte dell'inferno: il suo splendore durava appena un istante, ma mi rendeva pazza di gioia. Quando tornavo a casa, mi stendevo sul letto e toccavo le lenzuola sotto di me. La luce della luna illuminava la zebra, il suo manto era insolitamente brillante e per la prima volta scoprivo la sua bellezza: gli zoccoli sollevati e le pupille scintillanti mi dicevano che stava correndo, correva libera nella notte. Mi ricordava il ragazzo: sì, lui era esattamente

come quella zebra, così forte e viva nella sua corsa. Mi appiccicavo al corpo dell'animale, riuscivo a percepirne il calore misto a un odore di sudore e di sole. Tenevo delle bottigliette d'acqua nascoste sotto il letto, erano quelle che lui aveva bevuto dopo l'allenamento e poi abbandonato sul campetto. Spargevo le bottiglie vuote sul letto, ne prendevo una, la portavo lentamente alla bocca e incollavo le labbra nel punto in cui si erano appoggiate le sue: la bottiglia ghiacciata iniziava a scaldarsi e, mentre mordevo avidamente l'imboccatura, sprofondavo nel mondo dei sogni.

Una sera non scesi ad aspettarlo, ero troppo impegnata a rimuginare su un fatto accaduto durante il giorno, che mi aveva fatto sentire triste come non lo ero mai stata. Ricordo perfettamente quella scena: il ragazzo e la ragazza lasciano il campetto, si addentrano in un boschetto e lì lui la bacia. Io mi ero nascosta in un angolo, tremavo. La ragazza aveva chiuso gli occhi alzandosi sulle punte dei piedi, lui si era chinato e le aveva sigillato la bocca con le sue labbra. Come faceva lei a respirare ancora? Io non ci riuscivo più, infatti arrivarono gli spasmi, l'aria si era fermata come un nodo in gola. Temevo che sentissero il mio respiro ansimante, al cervello mancava ossigeno, l'albero iniziò a girare come una trottola, alla fine caddi a terra paralizzata, come se qualcuno mi stesse strozzando. Non fu facile tirare fuori il f laconcino e inspirare la medicina con i tremori che mi scuotevano da capo a piedi. Il respiro tornò regolare, le cose intorno a me finalmente smisero di ruotare e io ripresi le forze. Quando mi rialzai da terra e guardai nuovamente verso il boschetto, loro non c'erano più. Aprii le mani: erano sporche di saliva. Le sfregai con forza su un mattone per pulirle.

Il dottore immerse il modellino anatomico nell'alcol per igienizzarlo. Aveva finito il controllo. Avrei dovuto andarmene, ma esitai un attimo, poi guardandolo di spalle domandai: "Ma quella bambina? È da un po' che non la vedo".

"È morta, è successo il mese scorso."

Fissai la scapola sporgente del dottore che spingeva con forza il modellino dentro la bacinella.

"Ah," commentai e uscii dalla stanza. Nella sala d'aspetto della clinica iniziai a essere agitata, avevo paura che riecheggiasse il solito "Sorellona!". Solo una volta fuori mi rilassai. Che stupida, mi ero dimenticata che era morta. Non avrei più dovuto nascondermi da lei, né vedere il suo pallido faccino né ascoltare le sue storie infinite. E non avrei più dovuto immaginare che effetto avesse su di lei l'asma perché non l'avrebbe più avuta.

Non andai subito al campetto, improvvisamente mi sentivo priva di forze, volevo solamente tornare a casa e stendermi accanto alla zebra, ma dopo pochi passi non riuscii più a muovermi, ero troppo debole. Mi appoggiai a un muro a guardare i passanti. Sull'altro lato della strada vidi la ragazza con la tuta bianca di sempre che correva; la sua coda di cavallo oscillava maliziosamente e quando passò accanto a un gruppetto di persone, qualcuno si voltò a guardarla. Già, devo ammettere che aveva davvero un bel fisico, è normale che attirasse su di sé molti sguardi. Aveva attraversato la strada e veniva verso di me, mi oltrepassò in un attimo. Raccolsi tutte le forze che avevo e mi affrettai a raggiungerla. La afferrai per un polso costringendola

a fermarsi, si voltò sorpresa ed esclamò: "Tu?!". Le gocce di sudore le stavano entrando negli occhi, allora li chiuse velocemente; prima ancora che terminasse la frase, mi alzai sulle punte dei piedi e la baciai. Mi spinse via e andai a sbattere contro il muro. Spalancò gli occhi terrorizzata, si portò le dita alle labbra e mi fissò incredula, io ricambiai con una risata, lei lanciò un urlo e scappò veloce come un fulmine. Sulla via di casa non riuscivo a smettere di sorridere e di mordermi le labbra: l'avevo baciata, adesso potevo assaporare anch'io la saliva di lui. Mi sentii subito meglio.

Il giorno dopo, quando mi presentai al campetto e la ragazza mi vide, sebbene fossimo molto distanti, notai che chiamò il ragazzo per dirgli qualcosa, poi mi indicò e lui guardò nella mia direzione. Saltai giù dalla tribuna e corsi verso il boschetto fuori dal campo per nascondermi. Finito l'allenamento se ne andarono tutti, lei compresa. Poco dopo comparve anche lui, che però temporeggiava e non se ne andava. Come mai era rimasto da solo stavolta? Lo seguii restando all'erta: attraversò la strada, superò il centro commerciale e arrivò in una stradina appartata; mi nascosi dietro l'angolo, nel frattempo cercavo di indovinare come mai non fosse in compagnia della sua fidanzata. Che si fossero lasciati? Quando mi sporsi nuovamente per sbirciare, la strada era vuota, lui era sparito. Dov'era andato? Perché tutto a un tratto non lo vedevo più? Lentamente uscii da dietro il muro, i raggi del sole che filtravano tra le foglie si posavano sui miei piedi, camminavo e mi guardavo intorno per scovarlo. A un certo punto mi voltai e me lo ritrovai davanti: non avevo la minima idea da dove fosse saltato fuori, ma ormai ce l'avevo lì di fronte.

"Mi stai seguendo, vero?" chiese.

Avrei voluto correre via, ma i piedi non rispondevano ai comandi, erano saldamente ancorati a terra.

"No, no, non è così!" risposi agitata.

"Non prendermi in giro, so che mi segui già da un pezzo, io e la mia ragazza l'abbiamo scoperto subito. Ogni pomeriggio vieni al campetto per guardare gli allenamenti e dopo ci segui. Insomma, cosa vuoi da noi?"

Era la prima volta che gli ero così vicino, vedevo distintamente i suoi occhi marroni e la forma delle sue labbra. Non era arrabbiato, anzi sorrideva, aveva un sorriso tanto gentile che andai in totale confusione dimenticandomi di rispondere alla sua domanda.

"Va bene, se non vuoi rispondere, non farlo, non ti costringerò. Però sono curioso, perché hai baciato la mia ragazza?" Mentre parlava si avvicinava sempre di più, percepivo il battito del suo cuore e l'odore pungente tipico dei maschi. Abbassai la testa nervosa, il respiro aveva iniziato a farsi corto e affannoso. Non mi sentivo bene, dai polmoni usciva già un ronzio simile a quello della corrente elettrica. Non riuscivo a sopportare oltre il suo sguardo, mi avrebbe provocato una crisi, dovevo andarmene, ma non avevo la forza di muovermi.

Improvvisamente mi sollevò il mento con le dita e io non potei far altro che alzare la testa e guardarlo negli occhi. "Cos'hai? Perché non mi guardi? Sei timida? Lo sai che sei carina? Mi hai seguito, hai baciato la mia ragazza, non riesco davvero a capire cosa vuoi. Vorresti essere baciata?" sorrise in maniera ambigua.

Era come se un enorme masso mi stesse schiacciando la trachea, presto non sarei più riuscita a respirare, già non potevo più parlare, non mi restava che implorarlo con gli occhi. Lasciami andare, ti prego, ti supplico, lasciami andare! Lui non aveva capito la mia richiesta, le sue labbra si avvicinarono lentamente alle mie, io era rigida come la pietra, la vista iniziava ad annebbiarsi, il buco nero si stava aprendo ed espandendo. Alla fine, quando le nostre labbra stavano per toccarsi, il respiro mi si spezzò, iniziarono gli spasmi e sputai le mie solite secrezioni. Lui gridò e si separò da me spingendomi via, io caddi rovinosamente a terra con il fiato corto e grosso. Sembravo un pallone bucato, avevo la faccia rossissima, le lacrime scendevano a fiumi. Vidi il f laconcino cadermi dalla tasca e rotolare ai suoi piedi. Mi piegai e allungai il braccio con estrema difficoltà. "Ti prego, ti prego, dammelo!" dissi a fatica. La sua espressione di panico piano piano stava scomparendo.

"Che ti succede?" si accovacciò per guardarmi.

"Ti prego!" la mia lingua era troppo rigida per finire la frase. Premevo la mano contro la gola con impazienza, intanto lo guardavo con sguardo implorante.

Prese il f laconcino da terra e lo agitò davanti ai miei occhi: "Vuoi questo?".

Annuì a fatica. Mi ronzava la testa, sembravo un moribondo che tira fuori la lingua più che può nel vano tentativo di salvarsi e non morire soffocato.

Sembrava avere finalmente capito. Mi guardò incuriosito e disse: "Hai l'asma? È una cosa nuova per me, non ho mai visto un attacco d'asma dal vivo, ma adesso che l'ho visto, posso dire che gli attori in tv recitano davvero male. Come hai fatto a prenderla? È un peccato, una ragazza carina come te. Fai paura quando ti succede".

Pensavo di morire: le braccia non si muovevano più, il respiro prima fragoroso come le onde del mare, adesso si stava gradualmente fermando, gli occhi mi schizzavano fuori dalle orbite. Avevo capito che il ragazzo non aveva la minima intenzione di passarmi il flaconcino. Riversa a terra, lo guardavo con freddezza mentre se lo metteva in tasca.

"Questo lo tengo come regalo. Adesso torno a casa a studiarmelo," disse mentre muoveva le dita sulle mie labbra, "Guardati, prima avrei voluto baciarti, ma tu mi hai sputato in faccia. Che sfiga!" Poi mi disse con il suo sorrisetto ingenuo da bambino: "Poverina… Adesso vado via, ciao!". E se ne andò veramente, saltellando via felice come una zebra.

Quella volta non sono morta, ancora oggi non so come ma sono sopravvissuta. Quando mi ripresi, capii di essere ancora viva. Mi alzai piano da terra, mi scrollai la polvere di dosso, dopodiché, come se nulla fosse accaduto, tornai a casa. Non c'era nessuno, così ne approfittai per cercare freneticamente una cosa nell'armadio fuori sul balcone. Lo misi a soqquadro finché non trovai una pesante spranga di ferro: la sbattei a terra e decretai che era dura a sufficienza, l'attrezzo ideale, pensai. Tenendola in mano, scoppiai a ridere.

Come sempre, alle tre e venti di notte scesi in strada, ma stavolta qualcosa era cambiato: avevo una spranga di ferro con me. Da quello che mi ricordo, ho sempre pensato di essere una persona debole, credevo di non poter fare nessun tipo di sforzo. Fino

a quel momento. Scoprii che in realtà non era una cosa impossibile per me. Avevo finito molto prima di quanto mi aspettassi, dopodiché salii di nuovo in casa trascinando la spranga. Mi stesi sul letto, la zebra sotto di me stava ancora correndo, i raggi della luna sfavillavano sul muro, la notte era insolitamente calma, non ci fu nessun rumore che disturbò il mio sonno e dormii profondamente.

Al mio risveglio era ora di cena. Ero grata alla mia famiglia per non avere interrotto le mie diciassette ore di sonno. Aprii la porta e andai in salotto: mamma, papà e mia sorella stavano già mangiando intorno al tavolo. Feci un grande sbadiglio, poi con aria rilassata riempii una ciotola di riso e mi sedetti.

"Ti ricordi cosa ti ho detto? Non puoi scorrazzare dove ti pare e piace. Hai capito?" disse la mamma a mia sorella.

"Oddio! Ho capito, sto attenta! Ma non sono sempre tornata a casa sana e salva!? Non c'è niente di pericoloso pericoloso!" rispose lei imbronciata.

Papà posò le bacchette lanciandole un'occhiataccia. "Fa' come vuoi, non prenderci sul serio, sappi però che stamattina un ragazzo è caduto in un tombino mentre si stava allenando."

"Esatto, non è uno scherzo. Non so se riusciranno a salvarlo. È pericoloso!" rispose la mamma annuendo.

"Ieri sera quando sono tornata dopo aver fatto i compiti, il coperchio del tombino c'era ancora… Come ha fatto a sparire?" fece mia sorella.

"Scema! I ladri rubano sempre di notte!" rispose papà. Io, mia madre e mia sorella annuimmo d'accordo con lui.

Arrivò di nuovo la sera. La mia famiglia dormiva già da un po'. Tirai su le lenzuola, presi le bottigliette d'acqua sotto il letto e le portai in bagno, le appoggiai sulle piastrelle bianche del pavimento e gli detti fuoco: si sciolsero in pochi minuti. La zebra, con i suoi buchi neri causati da bruciature e lacerazioni, stava ancora correndo con gli zoccoli per aria. Aspettai pazientemente, infine, a poco a poco, scomparve nella prateria.

Non ho più visto quel ragazzo. Da allora, alle quattro di mattina dormo sempre profondamente.

Avevo quindici anni, non me lo potrò mai dimenticare.

Traduzione di Giulia Massai

七堇年

Qi Jinnian

Qi Jinnian, pseudonimo di Zhao Qin, nasce nel 1986 a Luzhou, nella provincia del Sichuan. Tra le sue opere ricordiamo *Amici per sempre* (*Pingsheng huan*), *Il canto della polvere* (*Chen qu*) e *La polvere sotto la lampada* (*Deng xia chen*). Ha vinto il premio per le nuove promesse della letteratura e dei media in lingua cinese nel 2010 e il premio Stella di *Renmin wenxue* per il miglior romanzo nel 2014.

二十九路公车

Il 29

Qi Jinnian

1

Le cicale avevano ipnotizzato l 'intera cittadina, durante la siesta la luce del sole copriva le strade e i tetti come un velo. Le case sparpagliate qua e là parevano i giocattoli abbandonati da un bambino.

Alle tre del pomeriggio la cucina, la lavatrice, il tavolo, gli sgabelli e la credenza erano immersi in un sonno profondo e il frigorifero russava. L'orologio alla parete era l'unico a essere vigile, segnava il passo girando in tondo. Gli teneva compagnia nell'insonnia il rubinetto che perdeva una goccia ogni due secondi. Le gocce erano come nuotatori che si tuffavano in fila nel lavandino, con un piccolo schizzo.

Zhong Cheng, stordito dal sonnellino, irruppe in cucina scalzo svegliando tutti gli elettrodomestici e, in successione, aprì il frigorifero, sollevò il coperchio della pentola, tolse il coprivivande con la retina verde dalla la ciotola, si servì una doppia porzione di avanzi che consumò a temperatura ambiente, senza scaldarli. Mentre mangiava, notò la propria ombra.

Era tenue, piegata in due parti, una era stesa sul pavimento, l'altra appiccicata al muro, immobile come una vecchia sagoma del teatro delle ombre. Zhong Cheng era stupito, gli sembrava un *déjà-vu*. Posò le bacchette, ci mise un po' ad accettare che fosse davvero il suo profilo. Quando uno raggiunge la mezz'età, il passato si separa dal corpo senza fare rumore, piano piano si infila sottopelle e si accumula nella pancia e all'attaccatura delle cosce.

L'ultima volta che aveva guardato la sua ombra era sottile, erano passati circa vent'anni da allora.

2

Quel giorno, i giovani istruiti erano accalcati fuori dall'alloggio del capo della squadra di produzione in attesa che annunciassero la lista di coloro che sarebbero tornati in città. Erano agitati come formiche sulle braci. Le gocce di sudore scendevano sulle teste scottate dal sole rovente, l'ansia palpitava sotto la pelle, poco ci mancava che andassero a fuoco.

Anche Zhong Cheng era nella folla. Il sole cocente lo stordiva mentre fissava la sua ombra sopraffatto dalla noia: una figura grigia piegata in due parti, una obliqua a terra, l'altra appiccicata al muro, immobile come una vecchia sagoma del teatro delle ombre, magra e sottile. Quella sagoma inerte gli stava a pennello: la vita nella quale aveva creduto fermamente apparteneva al passato, forse al futuro, di certo non al presente.

D'un tratto scoppiò un tumulto. Il caposquadra aprì la porta con prudenza e venne quasi schiacciato dalla folla in fermento. Dal fragile foglio che teneva in mano gocciolava l'appiccicosa colla di farina, lui non fece in tempo ad attaccarlo al muro che glielo portarono via, lo ridussero in mille pezzi prima che tutti fossero riusciti a leggerlo.

Andarono in pezzi anche le loro amare speranze e ovunque si levarono le proteste.

Zhong Cheng capì a posteriori che quelli nell'elenco ovviamente erano già stati avvisati, non

c'era bisogno che andassero a controllare. Chi era lì era stato escluso, non era nella lista.

L'unica eccezione era lui.

Ricevette una pacca da una mano sporca di colla: "Bastardo! Che ci fai qui sopra?".

Zhong Cheng aveva le palpebre appiccicate e con gli occhi a mezz'asta intravide il suo nome. Ebbe un capogiro. In effetti nell'abisso della disperazione uno sprazzo di luce può accecare, come quando si fissa il sole a lungo.

Coloro che erano nel baratro invece picchiavano con insistenza alla porta del caposquadra. L'orda tirava pugni chiedendo inutilmente spiegazioni e nel trambusto Zhong Cheng venne spinto via.

Si allontanò spaventato. Barcollò fino a metà strada quando gli si parò davanti la figura di Wan Hong.

"Manterrai la parola?" gli domandò senza giri di parole.

"Cosa?"

"Fai il finto tonto?"

"Che cosa?"

"Sono io che ti ho ceduto il posto! Altrimenti come faresti a tornare in città?!"

"Non ti ho chiesto io di farlo!"

"E adesso fai finta di nulla? Quella sera… cos'è che hai detto quella sera?!"

"Cosa ho detto?"

Wan Hong tremava: "Quelle… quelle schifose facevano tanto le gatte morte, ma alla fine della fiera chi ti ha ceduto il posto? Pensavi che si fossero prese una cotta per te?! Ero l'unica a fare sul serio! Hai detto che mi avresti sposato se ti avessi dato il mio posto!".

"Io non ho detto… Non te l'ho chiesto io! Stavamo bevendo, da ubriachi si scherza!"

Mentre parlava, si sforzava di ricordare, gli sembrava che fosse andata così: quella sera intorno al falò si era scolato la grappa fino all'ultima goccia, dopodiché era andato avanti a vomitare per tre giorni. Conservava un vago ricordo, ma si era dimenticato che cosa aveva detto di preciso.

Lo sguardo di Wan Hong era iniettato di sangue, gli scoppiò sulla faccia come una cisti infiammata. Lui iniziava ad avere paura, perse qualsiasi fiducia in se stesso, riusciva soltanto a ripetere: "Io… non ho mai… non ti ho mai chiesto di darmi il tuo posto…".

"Tu… fa' come credi! Se ti senti la coscienza pulita, vuol dire che hai la scorza dura!" Lei si asciugò le lacrime e il muco con la mano e la scrollò facendoli gocciolare a terra.

Non aveva mai fatto caso a lei, nemmeno se gli si attaccava al sedere sproloquiando o se gli saltellava davanti con le sue risatine allegre. Zhong Cheng non sapeva cosa le piaceva di lui. Che era sempre pulito e in ordine? O perché suonava il flauto? Forse era perché lui aveva letto tanti libri? Era chiaro quali fossero le intenzioni di Wan Hong, ma lui era convinto che quella sfacciata gli sarebbe rimasta appiccicata solo temporaneamente, come la colla di farina, si sarebbe staccata appena secca. Neanche a spremersi le meningi si sarebbe immaginato che gli avrebbe ceduto il posto per tornare in città, così lui era palesemente in debito, i loro destini erano incatenati l'uno all'altro.

E Wan Hong non si aspettava di certo quella reazione da parte sua.

Corse via, le lacrime le impedivano di vedere il sentiero tra i campi. Si diresse agli alloggi barcollando, lì si buttò sul letto e continuò a singhiozzare. Ripensava a quanto era stata snobbata negli ultimi due anni, a quante notti si era rigirata nel letto non chiudendo occhio per la posta in gioco. Quando poi aveva preso la sua decisione, aveva assillato il caposquadra, tormentandolo in tutti i modi possibili, lui non la sopportava più, appena la vedeva si

nascondeva, alla fine aveva acconsentito… Lei non si aspettava che Zhong Cheng dicesse: "Non ti ho chiesto io di farlo".

Pianse fino all'alba, finché il sale delle lacrime non le seccò il viso, a quel punto scivolò in un sonno profondo. Prima di addormentarsi continuava a pensare che la partita non era chiusa, il Cielo vede e provvede, non era successo niente, sarebbe andato tutto secondo i suoi desideri… Lui era un uomo onesto e corretto, non sarebbe scappato.

Rifece il sogno che aveva fatto tante volte: un mezzo di trasporto qualunque, due persone, un viaggio senza fine e una felicità senza fine.

Non importava che fosse su un carretto, in bicicletta, sul trattore o in camion. Bastava che con lei ci fosse Zhong Cheng.

3

Anche lui trascorse tante notti rigirandosi nel letto prima di accettare il favore e tornare in città. Prese la decisione solenne di farsi ammanettare. Il destino non gli dava alternative e lui non si faceva illusioni: non si sarebbe mai aspettato di tornare in città viste le sue origini di classe. Lei, che era un germoglio rosso, con radici salde, aveva centrato il suo punto debole.

Prima di partire, le scrisse un'ipocrita lettera di ringraziamenti, gliela ficcò in tasca e approfittando del momento in cui lei abbassava la testa, buttò il bagaglio sul camion e ci saltò sopra.

Per i due anni successivi la gente non vedeva l'ora di farsi delle risate alle spalle di Wan Hong: "In città le ragazze fanno la fila per lui, faresti meglio a lasciar perdere".

Era nervosa e arrabbiata, ma non si rassegnava. Era angosciata, irrequieta, non dormiva per l'agitazione, dedicava le sue lunghe notti a scrivere lettere che poi gli spediva. Nelle risposte distratte di Zhong Cheng intercettava i suoi spostamenti come un deserto assorbe l'acqua: aveva fatto l'operaio e aveva imparato a guidare il camion, poi la vecchia madre si era ammalata… E così via.

Un particolare le dava la forza di sopravvivere nel deserto: Zhong Cheng non accennava mai a nessuna ragazza.

Però non aveva neanche mai detto una parola sul matrimonio.

In città era entrato nella brigata dei trasporti. Aveva colto quell 'opportunità di lavoro con la coscienza sporca, non sapeva perché si sentiva così ma questo gli impediva di camminare a testa alta come gli altri. Ogni giorno iniziava e finiva il turno con la coda tra le gambe. In tutte le lettere di Wan Hong c'erano le solite insinuazioni, ribadivano i concetti di debito e coscienza pulita. Le lettere passavano per diverse mani prima di arrivare a lui, le aprivano e le richiudevano. Quando ne arrivava una, lo strato di colla sulla busta era diventato un'incrostazione bianca e dura. Lui la teneva lì senza nessuna voglia di aprirla e appena sentiva l'odore acre dell'adesivo gli veniva la nausea.

All'unità di lavoro sapevano tutti che "si era indebitato con una donna", lei lo teneva legato con la corda della moralità e la speranza di liberarsi era sempre più vana. Cambiavano la sua storia ogni volta che la raccontavano, finché non diventò completamente assurda e la versione originale scomparve del tutto. Lui non poteva farci nulla.

Era costretto a rispondere. Era in difficoltà, teneva in mano con astio le lettere che non smettevano di arrivare, il rimorso aumentava, il dolore e la rabbia si confondevano, avrebbe voluto strapparle, ma non osava.

Ogni tanto sognava di distruggerle e scappare via, poi lo catturavano, lo portavano indietro e gli legavano

le mani dietro la schiena. Tutti i compagni dell'unità di lavoro gli pisciavano addosso e molti lo insultavano per conto di Wan Hong, che era svenuta dal pianto. L'aveva ingannata e ora meritava di fare una brutta fine.

Dopo essersi svegliato grondante di sudore, Zhong Cheng rimaneva a guardare il soffitto. "Che differenza fa sposare una o l'altra? Con le origini di classe che abbiamo, chi mai si innamorerebbe di te? Quanto vuoi rimandare ancora?" la sua vecchia madre glielo aveva ripetuto almeno un milione di volte e aveva ragione.

Anche se non avrebbe voluto, preferì convolare a nozze, per non subire calunnie infamanti sul posto di lavoro e gli sproloqui della madre dopo il lavoro.

4

Quando arrivò lei in città, Zhong Cheng esitò a lungo, ma alla fine andò a prenderla alla stazione a mani vuote, nemmeno la riconobbe. Erano trascorsi due anni, ma sembrava invecchiata di dieci. "Non mi aspettavo di vederti…" Le sue moine erano fastidiose, e la sottile insinuazione che celavano gli faceva rivoltare lo stomaco. Anche il padre di lei era lì e il suo sguardo tagliente come una lama gli provocava un formicolio alla nuca.

Pranzarono insieme alle loro due famiglie, facendo fuori i suoi buoni pasto per due settimane. I genitori di Wan Hong non dissero una parola dando per scontato che fosse lui a pagare, si lanciarono a capofitto sul cibo e lo spazzolarono, senza fare complimenti. Ogni volta che inghiottiva un boccone, il padre di lei aveva l'abitudine di dare due colpetti con i bastoncini sul bordo della ciotola, Zhong Cheng tremava di paura, credeva che fosse un'allusione. Insomma, c'era un silenzio pesante come cinque tonnellate di riso che venivano servite a cucchiate nella sua ciotola e lui, boccone dopo boccone, doveva ingoiare.

Ci avrebbe messo almeno un mese a finire tutto.

Un mese dopo, la prima notte di nozze, lei pianse di felicità: il Cielo vede e provvede, infatti non l'aveva delusa. Lui invece piangeva di dolore, perché non avrebbe più ritrovato le chiavi delle manette.

Lei rimase incinta, poi nacque la figlia, Qi. A parte il tempo, che scorreva veloce, il resto procedeva con lentezza.

Alla festa per il primo complimese, Zhong Cheng si prese una bella sbronza. Aveva la sensazione che le manette senza chiavi si fossero arrugginite ormai, oltretutto, avere una figlia era una palla al piede. La vita era un tunnel buio e senza fine, a volte sembrava di vedere una luce in fondo, poi spariva.

5

Per un camionista riposare è importante. Zhong Cheng soffriva di insonnia e per paura di non riuscire ad addormentarsi passava le notti in bianco. Era sempre stanco, troppo stanco. Quando era al volante, il rombo del motore che andava su di giri gli teneva compagnia, il pesante odore di gasolio era un caro amico seduto in silenzio al suo fianco. Solo in quei momenti trovava un briciolo di serenità.

Faceva lunghi viaggi per lavoro e quando partiva non avrebbe più voluto tornare a casa. Una volta, stava risalendo un pendio nel buio pesto sulla Sichuan-Tibet, il radiatore si surriscaldò, emise un fumo bianco che puzzava di bruciato e si guastò mollandolo per strada. Cercò a lungo di fare leva con una barra di ferro, gli venne il fiatone per lo sforzo, ma quello non dava segni di vita.

D'un tratto pensò di abbandonare il camion e scappare via, non sarebbe più tornato indietro, non sarebbe più dovuto tornare indietro. Mentre si

Illustrazione di Wu Ping

aggrappava a quell'idea, o meglio, mentre l'idea lo teneva in pugno, si entusiasmò.

Si guardò intorno, le colline si ergevano nel silenzio, sinuose come il corpo di una bella donna. Non sapeva se il velo di raso bianco sui fianchi fossero nuvole o nebbia. La brezza scendeva dai versanti carezzandolo dolcemente, era così delicata che soffio dopo soffio pareva un cenno di approvazione: vai, non succede nulla.

Prese i panini al vapore dal camion e si mise in cammino senza più esitare. Lungo la strada pianse, per l'eccitazione il sangue gli scorreva veloce nelle vene. Era la prima volta che pensava di avere la propria vita sotto controllo. Non era in debito con nessuno, e nessuno era in debito con lui.

Lo aveva scelto lui.

Tre camionette dell'Esercito di liberazione gli vennero incontro. Non sapeva perché, ma era un po' teso. Si rese conto che per l'emozione non aveva tolto i guanti bianchi di cotone e poi indossava la divisa da lavoro.

Accadde ciò che temeva. L'ultima camionetta si

fermò, scese un soldato, gli si avvicinò e cominciò a interrogarlo.

Non sapeva da dove venisse la coscienza sporca che gli annebbiava il cervello, rimpianse di essersi lasciato trasportare dall'entusiasmo di avere preso il controllo sulla sua vita e non essersi preparato delle giustificazioni.

Fu costretto a dire la verità, il camion si era rotto.

Furono felici di dargli uno strappo, rintracciarono il camion e gli assicurarono che lo avrebbero riparato. Ma non ci riuscirono nemmeno loro, così lo portarono via trainandolo.

Il soldato, che aveva una faccia da buono e scoppiava di salute, guidava tutto felice. Zhong Cheng, accanto a lui, si guardava intorno ed era sulle spine: stava dicendo addio in lacrime alle verdi colline come se fossero una bella donna. Man mano che si allontanava, la strada diventava pianeggiante e familiare, piatta e infinita come la vita.

Lui era come un prigioniero dopo un tentativo fallito di evasione, sentiva che il destino gli stringeva il collo, lo stava strozzando. Andava bene lo stesso, in ogni caso non sarebbe riuscito a scappare… in ogni caso… Osservò di sottecchi il viso bello e duro del soldato, poi distolse lo sguardo. Strizzò forte gli occhi, la testa gli stava prendendo fuoco dal dolore, come se un ferro rovente gli perforasse il cervello.

Si teneva alla maniglia, avrebbe voluto avventarsi sul militare per ucciderlo… Poi scappare… La teneva stretta e quando stava per svanire l'ultimo barlume di lucidità, il camion si fermò.

Vedendolo con gli occhi chiusi e rigido come un cadavere, il soldato pensò che stesse facendo un sonnellino, così aprì la portiera, saltò giù e sganciò la catena di traino.

Quando riaprì gli occhi, Zhong Cheng si ritrovò all'ingresso dell'unità di lavoro. Fu come una secchiata d'acqua fredda che con uno sfrigolio spegne un fusibile in fiamme, il cervello fece corto circuito, saltò la corrente e fu buio pesto.

Spaventato dalla sua idea folle e sconclusionata, non scese dal camion, pallido in volto.

6

Ciò che accadde dopo fu banale e insignificante, quindi trascurabile. A pensarci, però, era sconvolgente, venti noiosissimi anni si potevano tranquillamente gettare nel dimenticatoio.

Non si può tralasciare però che l'azienda di trasporti andava sempre peggio, stava esalando gli ultimi respiri. Le occasioni per fare lunghi viaggi diminuivano, e questo significava starsene sempre di più a casa.

Era la fine degli anni settanta, le riforme davano i primi segnali positivi, spuntavano opportunità dappertutto e lui se ne era accorto. Provò a sfidare il destino per un'ultima volta, il piano era il seguente: l'unità di lavoro di Wan Hong si occupava della distribuzione di partite d'acciaio, lui avrebbe voluto chiedere un prestito e comprarsi un camion. "Se di nascosto mi dessi un aiutino a ottenere un buon prezzo, faremmo affari con l'acciaio, ci guadagneremmo."

Lei si rifiutò. Era convinta che fosse animato da cattive intenzioni e si sarebbe dedicato alla speculazione.

Zhong Cheng cercò pazientemente di persuaderla: "Non è illegale, non voglio corromperti, dammi una partita senza sconti. Basta l'acciaio, senza trucchetti, farei affari da solo, potrei farci dei soldi".

Per convincerla gli sembrò di dare fondo a tutte le parole che avrebbe detto in trent'anni, non le aveva mai parlato così tanto e con tanta pazienza.

Eppure lei continuava a rifiutarsi.

La discussione si inasprì, lei si puntò un coltello al polso. Vedendo che lui non si arrendeva, era talmente infuriata che si tagliò sul serio e prese a sanguinare.

Non si aspettava che il marito non cedesse nemmeno dopo avere visto il sangue e continuasse a ripetersi senza curarsi minimamente della ferita: "È l'occasione per cambiare il destino". Al culmine della disperazione, lo minacciò parlando di morte: "Se compi azioni disoneste, non riuscirai a fuggire dalle responsabilità! Ti toccherà la prigione! Vuoi venire condannato a morte, vero? Ti faccio vedere io come si muore…".

"È una cosa seria! Se non colgo l'occasione adesso, poi non ce ne saranno altre!"

"Non sai neanche se hai la stoffa per gli affari! Vai dietro agli altri come un pecorone? Finirai per fare la fame!"

La accusò di prendere le decisioni da sola come in passato, quando si era servita della faccenda del ritorno in città a mo' di graffatrice per inchiodarli allo stesso conto in sospeso. La detestava, aveva di nuovo spazzato via ogni briciolo di speranza. Odiava anche se stesso perché per correttezza si era impantanato in quel debito di gratitudine in cui sprofondava trenta centimetri per volta.

Lei non smetteva di piagnucolare: "Ci sono sempre stata per te. Ho fatto qualsiasi cosa, ti ho pure dato il mio posto per tornare in città, ti ho aiutato a trovare lavoro…". Reagiva al risentimento del marito tagliandosi, una ferita dopo l'altra, si sentiva talmente offesa che avrebbe voluto strapparsi il cuore e i polmoni e mostrarglieli. Pronunciava ogni singola frase in piena onestà, con la coscienza pulita.

"Davvero non vuoi più lavorare all'unità di lavoro? Tu pensi solo a come mandarmi in rovina?! Una volta…"

Zhong Cheng odiava quando lei pronunciava quelle due parole, una volta. La interruppe con un urlo ed esplose: "Non c'è più nessuna unità! Sparita!".

Quando la lite si era trasformata in uno scontro all'ultimo sangue, arrivò la figlia scalza e in lacrime che calpestò una scheggia di ceramica, il piede sporco di sangue mise fine al litigio.

Lui sapeva di non avere nessuna speranza di convincere la moglie, così la sera stessa annunciò che sarebbe andato a lavorare alle ferrovie. Mentre fasciava Qi, pensò ingenuamente tra sé: visto che non mi lascia fare l'imprenditore, dovrò trovare un buon motivo per non stare a casa tutto l'anno.

7

Quando Wan Hong gli fece la sorpresa di annunciare che avrebbero lavorato nella stessa unità, per lui fu un fulmine a ciel sereno.

Non si aspettava di essere rimasto un passo indietro. A sua insaputa lei si era attivata per tempo. Ancora una volta aveva preso l'iniziativa facendo trasferire entrambi all'azienda pubblica di trasporti, prima che privatizzassero la sua. Furono i primi dipendenti del settore in città: lui faceva l'autista, lei vendeva i biglietti.

Sullo stesso autobus.

"Volevi fare l'imprenditore? Se lascio il lavoro ti spezzo il cuore, ma non sarai più tentato di prendere dell'acciaio da me. Se cambiamo mestiere, staremo sempre insieme," esordì lei.

Zhong Cheng rimase di stucco.

Dopo avere cucinato tutta felice un bel po' di piatti, era talmente entusiasta che non la finiva più di chiacchierare. Lui non ascoltò una parola, gli sembrava di masticare la cera. Ingurgitava un boccone dietro l'altro, con l'unica speranza di finire in fretta la cena

per abbandonare la tavola il prima possibile.

Ovviamente, alzarsi prima voleva dire andare a letto prima, non l'avrebbe scampata. Wan Hong lo provocò per un bel pezzo stringendogli la mano con dolcezza, ma non vedendo reazioni ripeté: "Staremo insieme tutti i giorni, così varrà la pena faticare". Per Zhong Cheng quella frase fu come un sacchetto di plastica sulla testa, non respirava.

Per fortuna era stanca e si addormentò senza tormentarlo troppo. Rimasto solo, passò una notte letteralmente insonne.

Guardava la moglie che gli russava accanto, digrignava i denti rigirandosi nel letto… La detestava al punto da non potere sopportare la sua vista un istante di più. Si voltò dandole la schiena e a pensare che, fattosi giorno, avrebbe dovuto lavorare, tornare a casa, pranzare, fare la siesta e condurre un autobus insieme alla donna con cui condivideva il letto, che sarebbe stato con lei dall'alba al tramonto, senza un secondo di tempo per se stesso… avrebbe voluto morire. Poi, non potendosi nemmeno disperare, a maggior ragione, avrebbe voluto morire.

Comunque, per il momento era ancora vivo, tanto valeva dormire.

Quando si era girato, Wan Hong era rimasta a guardare con gli occhi spalancati quell'uomo che ancora una volta dormiva dandole le spalle. La sua schiena era fredda e splendente come la luna.

E lui era incomprensibile come un enigma.

8

Le persone di mezz'età sono come il sole del pomeriggio. Impietosi, privi di delicatezza e senza lati oscuri. Zhong Cheng fissava la sua ombra tenue sulla parete, era piegata in due parti, una era stesa per terra, l'altra appiccicata al muro, immobile come una vecchia sagoma del teatro delle ombre. Non sapeva da quanto tempo era lì imbambolato.

Tornò in sé quando Qi entrò in cucina interrompendolo, allora si accorse che aveva le bacchette a mezz'aria e il riso era caduto sul tavolo. Come un automa raccolse un chicco dopo l'altro e li inghiottì.

Qi uscì insieme a una compagna di scuola, dicevano qualcosa, ma lui non afferrò neanche una parola né gli interessava.

"Tuo papà era sovrappensiero, sono stata lì un bel po' e non si è minimamente mosso," commentò la compagna.

"Lo fa spesso."

Ogni tanto Qi e Li Jing parlavano dei loro genitori. Li vedevano come gente di mezz'età stupida e noiosa. Non erano mai stati giovani. Come fa un ragazzo a ridursi così? O perlomeno Qi non si immaginava che molti anni dopo sarebbe diventata uguale a sua madre.

Wan Hong era come la maggior parte delle bigliettaie: inespressive, con la loro cassetta dei biglietti in braccio, ormai liscia e lucida per l'usura. Si umettavano il dito con la spugnetta che tenevano nell 'angolino, sollevavano un biglietto grande come una foglia d'olmo e lo staccavano per darlo al passeggero. Dopo tanti anni a venire sballottate, stavano in equilibrio come fanno i marinai, con i piedi puntati a terra come compassi, non si sbilanciavano mai e si facevano largo in qualsiasi assembramento.

E non c'era viso che sfuggisse ai loro occhi apparentemente assenti: era come se i passeggeri avessero scritto in fronte se avevano già acquistato il biglietto. La cosa più incredibile era quando qualcuno pagava per un altro, bastava che glielo indicasse e loro memorizzavano. Quando arrivavano davanti al tizio in questione, rifiutavano i suoi soldi e spiegavano: "Uno

te lo ha pagato".

Visto che le piccole gentilezze sono sempre apprezzate, i due conoscenti si ringraziavano da un estremo all'altro dell'autobus e in quell'istante tra loro si instaurava uno legame stretto e invisibile. "Come fai a ricordarteli?" domandò Qi.

"Non è niente di speciale. È il mio mestiere," rispose Wan Hong lavorando a maglia.

"Hai sempre venduto biglietti?" continuò sua figlia.

Con gli angoli della bocca all'ingiù Wan Hong si mise a pulire il cavolo cinese, insieme alle foglie spiccava anche le sillabe: "Prima per tuo papà sono stata in campagna per più di due anni… Poi, sempre per lui, ho perso il posto nella distribuzione dell'acciaio".

"Tuo papà… guardalo, è un vero buono a nulla, e vorrebbe fare l'imprenditore lui… Quando succederà, si indebiterà tanto che non potrà più permettersi gli alimenti per te, poi toccherà a me mettere a posto le cose, no?"

9

In realtà Wan Hong detestava occuparsi del fottuto acciaio, ma soprattutto non voleva che il marito si buttasse in affari. Il suo sogno piano piano stava prendendo forma: un mezzo di trasporto, due persone, un viaggio senza fine e una felicità senza fine. Si perdeva in fantasie e, anche se ogni tanto veniva interrotta da uno sguardo, i suoi pensieri volavano verso l'orizzonte.

La prima volta che aveva incontrato Zhong Cheng, aveva capito che avrebbe occupato lui il posto vuoto nel suo sogno: con la sua faccia e la sua schiena. Per questo si era sacrificata facendosi divorare dall'ansia, "il Cielo è misericordioso", era così che si consolava: lo aveva aspettato, lui era tornato in città ma non era scappato, l'aveva sposata… E infine era nata la figlia. Era un uomo onesto e si era tenuto fuori dai guai, non aveva causato problemi né l'aveva abbandonata. Però…

Però.

Quando iniziava la frase con "però lui" era per lamentarsi, ma la gente le faceva cambiare idea: "Cosa vuoi di più?". Giusto, non lo sapeva nemmeno lei. Che cosa voleva di più?

Si sforzava di accettare la situazione, non si può avere tutto, qualche pecca c'è sempre. Era come quando si ha fame e si cerca una ciotola di riso. Se la si trova e il riso è rancido e ha un cattivo odore, si mangia lo stesso? Si ringrazia lo stesso chi te l'ha offerto?

Wan Hong aveva costantemente sulla bocca la frase "il Cielo vede e provvede", era una moglie fedele e aveva buone intenzioni, quindi non poteva andarle tanto male. Durante le festività andava al tempio a bruciare incensi e si prostrava con devozione di fronte al Buddha, sapeva che nel complesso filava tutto liscio, bisognava accontentarsi. C'è sempre qualcosa che non va, una ciotola di riso rancido che non mangi ma non butti via.

Quanto tempo era passato! Si era innamorata di lui perché era onesto e curato, cose che adesso la innervosivano. La loro vita di coppia era inesistente, e pure il dialogo tra loro. Secondo lei, lui la puniva stando zitto. Erano silenzi affilati come coltelli che le tagliavano a pezzi il cuore. Nello sguardo del marito riconosceva solo due stati d'animo: indifferenza e irritazione. E comunque meglio il giorno della notte. A letto, gli occhi di Zhong Cheng parlavano chiaro: era stanco, tanto stanco, voleva dormire, subito, al più presto.

Se lo assillava fino all'esaurimento, lui si girava

verso di lei e si dava da fare. Ma sempre a occhi chiusi, fingeva di metterci passione ma non si faceva scrupoli a manifestare il proprio risentimento. O non diceva una parola o la riempiva di parolacce; aveva modi rudi come se avesse a che fare con una bestia.

Per migliorare questa situazione spiacevole, lei le aveva pensate tutte: aveva imparato a cucinare, a fare i massaggi, persino ad assumere delle posizioni imbarazzanti. Ovviamente aveva preso in considerazione anche l 'aiuto dei farmaci, li aveva mischiati al cibo perché temeva che lui non volesse assumerli.

Non era servito a niente.

Una volta lei non trattenne uno sfogo in pubblico. Le reazioni furono le solite: "Il vecchio Zhong è così buono con te, che cosa vuoi di più?" o "Non finisce sempre così quando si è sposati da tanto tempo?". Lasciò perdere, ma la persona con cui si era aperta sparse la voce e la loro storia passò di bocca in bocca. Al lavoro tutti la conoscevano.

Incluso Zhong Cheng.

Lui non disse una parola, ma lei sapeva che lui sapeva: altrimenti uno taciturno ed educato perché era esploso così all'improvviso, come un animale? Senza aprire bocca, *bam*, aveva ribaltato il tavolo e sbattuto una pentola per terra davanti a lei, per poi andarsene indignato.

Wan Hong avrebbe voluto fare lo stesso, ma si era contenuta. Non spettava a lei ripulire quel disastro, perciò se lo risparmiò.

10

Dopo l'accaduto, ci fu una lunga Guerra fredda tra loro. Per lei non era quella la soluzione, ma non sapeva come rimediare.

Fino a che un giorno erano sull'autobus come sempre e Zhong Cheng le sembrò di buon umore. Erano quasi in periferia, non c'erano passeggeri a bordo e lui guidava tranquillo, dritto come una statua del Buddha. Lei dietro di lui gli parlava, rompeva il silenzio chiacchierando del più e del meno e lui di tanto in tanto ripeteva una frase a pappagallo, non era seccato, solo disinteressato.

Era magro e sudava poco, e non era trasandato come gli altri conducenti. Aveva la camicia bianca pulita senza neanche una grinza sulle spalle, le faceva piacere: era lei a fare il bucato e a piegargliele… Avrebbe voluto stargli più vicino. Anche solo una volta e basta.

I raggi del sole filtravano dal fogliame e fuori dai finestrini scorreva un panorama campestre. L'autobus tagliava a metà il paesaggio come una forbice, lasciandosi dietro i due lembi. In lontananza si vedeva un pendio coperto di camelie in fiore, accese e silenziose. Davanti a quella distesa di fiori che nessuno avrebbe raccolto, nacque in lei un moto di autocommiserazione.

Entrarono in una galleria ferroviaria e di colpo calò il buio. In quell'istante passava un treno, il rombo sfrecciò sopra le loro teste. Lei non si trattenne e lo abbracciò, poi fece scivolare la mano verso il suo basso ventre.

Lui si spaventò a morte. Era come se la sua anima avesse preso il volo e il frastuono del treno la trascinasse a metri di distanza, ci mancò poco che non si staccasse dal corpo.

Superò la galleria come un fulmine, inchiodò e le porte si aprirono automaticamente.

Nessuno salì, nessuno scese, dalle porte spalancate entrò una folata di aria fredda che gli restituì la sua anima spaventata. Tutto era tranquillo, si sentiva soltanto il vento gelido. Rimase immobile a lungo, poi disse a Wan Hong a voce bassa: "Non farlo mai più".

La delusione le pesava come un macigno. Andò a sedersi in fondo senza dire una parola. Lui fece qualche respiro profondo, chiuse le porte e piano piano mise in moto. Come se niente fosse.

Per il resto del tragitto, fece una sosta a tutte le fermate, che ci fosse o meno qualcuno ad aspettare. E rimaneva fermo per tanto tempo.

11

Da piccola Qi amava andare sull'autobus insieme ai genitori. Le piaceva l'idea che la famiglia viaggiasse al completo, le sembrava di stare su una fetta di pane morbido, dolce e profumato che volava sul paesaggio. Si sentiva tranquilla, serena.

Ai suoi occhi il padre non aveva difetti, a parte il suo essere taciturno. Le concedeva tutto ciò che voleva e prima di salire sull'autobus le comprava sempre il ghiacciolo. Se a scuola non andava bene una verifica, lui non la sgridava, né la rimproverava. Gli piaceva ripetere un mantra: "Io la mia vita l'ho fatta, ora sta a te".

Lei non capiva, se la passavano tutt'altro che male, era cambiato qualcosa?

Quando si fece un'adolescente, si accorse che un uomo pacato ha sempre una donna irascibile al suo fianco, erano complementari, anzi lo diventavano sempre di più con il passare del tempo. La tirannia della madre si spingeva ai limiti della vessazione e Qi si dispiaceva per il padre.

Di carattere lui era esattamente come i vecchi bus-bomboloni.

I primi pullman a gas naturale venivano comunemente chiamati bus-bomboloni, avevano una linea con gli angoli smussati e soprattutto il tetto era nascosto da una gigantesca sacca di gomma a forma di parallelepipedo per il gas, spesso coperta di toppe. Questo serbatoio che conteneva gas naturale o metano era legato con una corda. In pratica, con il pieno il sacco era bello gonfio e, quando il pullman andava veloce, vibrava come la gelatina. Sembrava di rollare pronti a prendere il volo. Quando era vuoto era sgonfio e floscio e traballava passivamente ai sobbalzi del veicolo.

Era come un pullman con la parrucca.

Un gigantesco mostro invertebrato alla Miyazaki: Qi lo pensava da sempre. Insomma, non c'era un'immagine più surreale.

Zhong Cheng era un uomo di poche parole. Ma sua figlia, come tutti del resto, non coglieva l'essenza del suo silenzio, credeva che avesse un buon carattere, pacato e onesto, uno che portava i guanti di lino anche quando faceva caldo.

Non gli si poteva muovere nessuna critica: si teneva fuori dai guai, era corretto, un gran lavoratore, oltre che affabile e cordiale con gli estranei. Manteneva un profilo basso, aveva un'indole pacifica e piano piano si era liberato dell'etichetta di quello che "ha un debito con una donna", era uno che sapeva la sua. Le sue capacità alla guida erano ottime, conduceva un autobus scassato con maestria come se fosse una nave che scivola sull'acqua. Non andava né forte né piano, cambiava le marce delicatamente e l'andatura era costante dalla partenza alla fermata, una composizione polifonica di Bach. Conosceva talmente bene il percorso che guidare era un riflesso condizionato, a Qi non sembrava che suo padre fosse al volante, ma che si stesse facendo quattro passi.

Zhong Cheng faceva il conducente da una vita, i calcoli renali, l'ernia lombare e il diabete erano il segno inequivocabile che meritasse l'appellativo di lavoratore modello. Non importava quanta folla e caos ci fossero o quanto strillasse la moglie, non c'era niente che gli provocasse sbalzi d'umore. Teneva la

bocca chiusa e guidava tranquillo.

Il suo silenzio piano piano si era indurito, raffreddandosi fino a diventare un blocco di ghiaccio. Si faceva tutte le fermate anche se non c'era nessuno fermo ad aspettare, con l'autobus vuoto dalla prima all'ultima corsa in un silenzio di tomba. Qi gli domandò perché lo facesse, lui rispose senza voltarsi: "Se non ci sono passeggeri, non devo fare il mio lavoro? Quindi se non c'è nessuno alla fermata, ci si ferma comunque".

Secondo lei la spiegazione non stava in piedi, avrebbe voluto controbattere, ma il padre aggiunse: "Vivi lo stesso, anche se la tua vita è inutile".

Anche chi non salta mai una fermata può commettere degli errori. E quando successe la moglie era lì. Dietro di lui, c'erano due passeggeri che erano nel business dell'acciaio. Erano immersi nella loro conversazione, intanto il vecchio Zhong guidava e ascoltandoli fu sopraffatto dall'invidia e dai rimorsi: se si fosse fatto un po' più di forza e avesse messo da parte la famiglia per gli affari quando era il momento, adesso avrebbe potuto essere al loro posto. Eh, sarebbe stato anche meglio di loro, lui avrebbe lavorato più sodo. Se quei due avessero avuto qualcosa di cui vantarsi, non avrebbero viaggiato coi mezzi pubblici… Mentre rimuginava, Zhong Cheng si distrasse e non si accorse di avere saltato una fermata. "Ferma, perché salti le fermate?!" strillavano i passeggeri pronti a scendere. Arrivò dal fondo Wan Hong, facendosi largo a spintoni, e dopo qualche colpetto sulla spalla, lui tornò in sé.

Ormai aveva superato la fermata di mezzo chilometro.

Aveva gli occhi iniettati di sangue. La figlia era incredula. A cena gli domandò come mai si era distratto, lui si guardò intorno e cambiò discorso: "Qi, impegnati di più a scuola. Faccio tutto per te. Io la mia vita l'ho fatta, ora sta a te".

12

Wan Hong ogni giorno obbligava il marito a dare una bella pulita all'autobus, prima che passasse il direttore, e a regalargli sigarette o altro a Capodanno e per le feste, in modo che apparisse impeccabile: a lungo andare avrebbe raccolto i suoi risultati. Zhong Cheng per anni fu il lavoratore modello, e il direttore avrebbe voluto anche promuoverlo e metterlo in ufficio con mansioni gestionali, ma lui dopo essersi ammutolito, rispose: "No, grazie, mi va bene fare il mio servizio di linea".

Quando Wan Hong lo venne a sapere dalla moglie del direttore che incontrò mentre faceva la spesa, ebbe uno scoppio d'ira. Una volta a casa, si mise a strillare ai fornelli, mescolando sempre le stesse frasi come se fossero una minestra di piselli sul fuoco. Zhong Cheng se ne stette zitto dall'inizio alla fine.

Qi mangiava china sul piatto senza dire una parola. Osservava la madre che martellava contro il muro di silenzio del padre con le sue domande insistenti: "Perché? Condurre l'autobus è stancante, se hai la possibilità di stare in ufficio, perché non farlo?".

"Per lasciare il posto a te," la ghiacciò dopo avere perso la pazienza.

Lei rimase con la paletta a mezz'aria e si azzittì. Spense il gas, il fornello si tacque, e così i piselli. Il loro profumo iniziò a diffondersi nella stanza, sempre in silenzio.

Era arrabbiata, e commossa. Si sentiva in colpa, ma in fondo era felice. Insomma, non sapeva cosa dire.

Lui provò sollievo per quella piccola tranquillità miracolosa. Dopo tanti anni, finalmente avrebbe mangiato in pace, in santa pace.

Come prendere tre piccioni con una fava: si

sarebbe tolto Wan Hong dai piedi ricavandosi un piccolo spazio; lei, piena di gratitudine, sarebbe stata buona e avrebbe chiuso il becco; infine, tutti al lavoro avrebbero apprezzato il suo "buon cuore". Quanti sarebbero stati disposti a rinunciare a una promozione per dare alla moglie l'occasione di lavorare in ufficio? A pensarci il direttore era profondamente colpito, decise di prendersi cura di Zhong Cheng che deperiva di giorno in giorno trasferendolo a una linea meno stressante.

Fu così che diventò il conducente del 29. Lui era soddisfatto, il Cielo era misericordioso, e pensava anche: "L'importante è essere vivi, il resto si vedrà".

13

Wan Hong disse addio al suo lavoro di bigliettaia e passò in ufficio. Tempo due giorni e se n'era già pentita. Sarebbe stato meglio rimanere sull'autobus con suo marito e non essere sostituita da delle ragazzine. Quando un uomo e una donna passano tanto tempo insieme, poi nasce un affiatamento. E per lei questa cosa era insopportabile. Appena pensava a quei due sull'autobus che scambiavano due chiacchiere staccando i biglietti, aveva l'impressione che un gatto le prendesse a unghiate il cuore. Era sempre nervosa sul lavoro, alla centrale operativa.

C'era una domanda che la tormentava, sia che sferruzzasse facendo ballare una gamba sia che chiacchierasse sgranocchiando semi di zucca: cosa staranno facendo mio marito e quella donna?

Qi assunse un ruolo cruciale, perché la madre le assegnò una missione: quando era libera sarebbe stata a bordo dell'autobus di suo padre per riferirle parola per parola le loro conversazioni, quando parlavano e di cosa. Il compenso per questo servizio sarebbe stato di cinque *yuan* a settimana.

Zhong Cheng mangiò subito la foglia. In quattro e quattr'otto ottenne la confessione di Qi. Dopotutto era grandicella e non aveva voglia di passare il proprio tempo su un autobus. Per giunta, anche a raddoppiarla, la paghetta non era un granché.

Quando tornò a casa la sera, Zhong Cheng fece una sfuriata a Wan Hong con il pretesto che la zuppa era troppo salata. Il giorno seguente, lei non esitò a fare occhio per occhio dente per dente e gli diede una strigliata. La scusa era che qualcuno aveva fatto cadere la scopa. Dopo vari round, in cui lui veniva puntualmente sconfitto non avendo speranze contro le manie di controllo della moglie, non gli restò che chiedere di cambiare collega, nonostante la rabbia e il rancore.

Fu così che nelle loro vite arrivò Xia Liang.

La prima volta che lo vide, Qi si trovava alla centrale operativa che si annoiava a morte, giocava con l'inchiostro per i timbri curva sulla scrivania della madre, e aveva la mano tutta sporca di rosso. Quando entrò, lui pensò che si fosse ferita e sobbalzò per lo spavento. Persino i codazzurri sul davanzale reagirono con il loro vivace cinguettio. Ma i tratti e il viso luminoso di Xia Liang erano più armoniosi del canto degli uccelli, la sua pelle delicata alla luce era diafana, e poi lui era talmente esile da sembrare finto.

Qi era stregata.

Si era appena diplomato alle superiori, non aveva ancora diciannove anni. Affiancava Zhong Cheng perché voleva diventare un conducente d'autobus, ma si iniziava dalle pulizie e dalla vendita dei biglietti, poi ci si formava, si prendeva la patente e si faceva pratica. In mezzo allo squadrone delle bigliettaie, con la sua bellezza faceva la figura di una cravatta di seta finita per sbaglio tra le filacce del mocio.

Fin dalla prima occhiata, Zhong Cheng rivide se stesso in quell'apprendista, quando era giovane

ovviamente. Proprio come lui ai suoi tempi, Xia Liang era un ragazzo ingenuo, sempre in ordine, e gli piaceva leggere e suonare il flauto.

In famiglia tirarono un sospiro di sollievo, Xia Liang piaceva a tutti ed erano grati per il suo arrivo, anche se per ragioni diverse.

Zhong Cheng spesso lo fissava senza accorgersene e pensava a quanto è bello essere giovani, quando tutto è possibile, si sentiva così ai suoi tempi: gli sembrava quasi che il tempo scorresse al contrario e lui potesse cambiare tutte le sue scelte e ricominciare da capo.

Al lavoro prima non aveva nessuno con cui parlare, ma con Xia Liang era a suo agio: fin dal suo arrivo aveva nutrito il massimo rispetto nei suoi confronti, e poi era affabile e svelto.

Qi si ricordava perfettamente il loro primo giorno di lavoro insieme, il padre era tornato a casa alle dieci di sera, con un'ora di ritardo. Si era tolto le scarpe, era entrato, si era lavato le mani prima di sedersi a tavola e sembrava contento, sprizzava felicità da tutti i pori. Aveva un sorriso appena accennato, ma si notava subito che era al settimo cielo. Allora era così suo padre quando era contento! Qi era stupita, perché non l'aveva mai visto a quel modo.

Zhong Cheng aveva persino più appetito del solito. Oltre all'espressione allegra, sulle labbra aveva anche dei chicchi di riso, e si mangiò pure la luffa saltata, cosa che non faceva mai. "Incredibile, il ragazzo soffre di mal d'auto," esclamò.

"Chi?" domandò la madre togliendogli bruscamente un chicco dall'angolo della bocca.

"Xia Liang."

"Ah," fece lei senza interesse. Staccava sempre dal lavoro all'orario stabilito e quel giorno aveva dovuto sopportare la fame per un'ora in più: il calo di zuccheri la rendeva nervosa. Si rabbuiò: "È a me che gira la testa".

Il padre rise.

Visto che era di buon umore, Qi ne approfittò per tirare fuori con prudenza una verifica da fargli firmare, sperando di farla franca. Invece accadde ciò che temeva, l'afferrò al volo sua madre che la esaminò con attenzione: "Un'altra? Ma quante ve ne fanno fare?".

Il padre, rimasto a mani vuote, non poté fare altro che abbassarle e riprendere le bacchette. Il piano di Qi era fallito, non sopportava che lui fosse così rincoglionito. Non si ribellava mai? Era capace soltanto di fingersi sordomuto e fumare in silenzio davanti alla TV.

Era un buono a nulla, un vero e proprio buono a nulla. Lo sguardo di sua figlia probabilmente lo aveva colpito. Infatti quando la madre stava per scatenare una questione "da lotta di classe o da linea politica" ingigantendo il problema e ricordandole che se non veniva ammessa all'università, non avrebbe avuto opportunità in futuro, Zhong Cheng intervenne: "Dai, smettila. Domani è sabato, Qi viene a fare un giro con me sull'autobus, la porto a vedere la dolina".

Aveva preso Wan Hong di sorpresa, spiazzandola. Qi colse l'occasione per fiondarsi in camera sua.

14

Il 29 era una linea turistica del distretto, bastavano quattro viaggi per chiudere la giornata lavorativa. Pochi passeggeri, poco traffico: una corsa durava circa due ore. Salivano soprattutto contadini con la gerla in spalla che andavano in città a vendere i loro ortaggi e poi la sera rientravano. Nel tragitto si attraversava una gola profonda, si valicavano le montagne e si arrivava nei pressi di una terrazza panoramica. Lì c'era la famosa dolina di Yundi, "ai piedi delle nuvole".

Era in un'area nota per i fenomeni carsici, con innumerevoli grotte, crepacci e fiumi sotterranei.

Erano nel cuore della zona monsonica subtropicale e dall'alto si vedeva una distesa verde intenso che all'improvviso sprofondava in una voragine gigantesca, grande quanto due o tre campi da calcio.

La dolina era verde smeraldo, con pareti scoscese, sopra aleggiava la nebbia e la vegetazione era rigogliosa, sembrava un bonsai di Dio. La cosa più strana era che vicino all'ingresso della gola c'erano delle bare appese alla parete rocciosa. Erano lì da tempo e ormai erano tutt'uno con la roccia, difficile notarle se non si prestava attenzione.

Chi ci sarà dentro? Come avranno fatto a metterle lassù? Chi le avrà costruite? I turisti alzavano lo sguardo verso quei misteri irrisolti, dopodiché tornavano a valle dove mangiavano e bevevano a sazietà in qualche agriturismo, si sedevano intorno al tavolo da gioco e facevano una partita a dadi dimenticandosi completamente delle loro curiosità di poco prima.

Anche se era cresciuta da quelle parti, era da tanto tempo che Qi non andava lì. Il padre guidava, dritto come una statua del Buddha, lei era dietro di lui, intanto l'autobus serpeggiava tra le montagne che si estendevano a perdita d'occhio. Era un veicolo scassato, le guarnizioni dei finestrini erano marce e i vetri traballavano con un tremolio costante che, una volta sparita l'eccitazione per la novità del paesaggio, le faceva venire sonno.

All'improvviso una capra attraversò la strada, il padre inchiodò, Xia Liang perse l'equilibrio e le cadde addosso.

Il suo respiro, il suo viso e la sua pelle praticamente le rimasero impressi nel corpo, fu percorsa da un fremito come se l'anima le uscisse dal corpo. Non si aspettava che odorasse così di buono. Era in trance, vagamente sentì che il padre parlava con Xia Liang, probabilmente gli diceva che per non cadere doveva rilassare le gambe, divaricarle e tenersi a uno dei sostegni.

Lui annuiva, ma sembrava in imbarazzo. Per l 'agitazione gli cadde la cassetta dei biglietti, le mollette si ruppero e banconote e biglietti si sparpagliarono dappertutto. Inseguiva barcollando le monete che rotolavano in giro, ancora più a disagio di prima.

Il padre alzò leggermente la testa, diede un'occhiata allo specchietto e gli sfuggì un sorriso.

Qi era così tesa che non pensò ad aiutarlo. Fingeva di ammirare il paesaggio fuori, ma aveva le farfalle nello stomaco, continuava a tornare all'attimo di poco prima e le sudavano le mani.

"Aiutalo," disse il padre riportandola in sé.

Mentre lei gli passava gli spiccioli, Xia Liang disse, come per nascondere la sua goffaggine: "Ho letto un romanzo, mi pare s'intitolasse *Dita mozzate*".

"Di cosa parla?" lo incalzò subito lei.

"Di un artigiano che costruisce le bare sospese con straordinaria abilità, le sue travi si incastrano perfettamente nella roccia ed è severo con gli apprendisti. Poi… non me lo ricordo più. Mi sembra che un apprendista, com'era… no, mi sa che diventa vecchio e quando posiziona l'ultima, alla trave di legno mancano un paio di centimetri per fissarla correttamente. Si dispera appeso là in alto, perché perderebbe la sua reputazione, così si taglia a metà un dito per riempire lo spazio mancante… Sembrerebbe una morale."

"Ma allora… Quando il dito andrà in putrefazione, non cadrà la bara?" osservò Qi.

"Esatto, l'ho pensato anch'io," ribatté Xia Liang.

"Dove lo hai letto?" chiese Zhong Cheng.

Xia Liang rimase per un attimo imbambolato, poi rispose: "Su un libro… leggo un po' di tutto…".

"È bello leggere, ti apre la mente e ti porta

lontano. Qi, impara."

"Mica ha problemi lei, si vede che va bene a scuola," fece Xia Liang.

Le sue parole la indispettirono. Con "si vede che va bene a scuola" intendeva dire che era brutta?! Che era una cafona?

Neppure lei sapeva perché pensava quelle cose.

Arrivarono al capolinea.

Il vecchio all'ingresso dell'area panoramica stava ronfando nel chiosco e c'erano delle signore di mezz'età, probabilmente di una comitiva di turisti, che se ne stavano in disparte. Per evitare di pagare il biglietto, erano dietro al parapetto a guardare da lontano le bare sospese. Magari stavano lì anche perché avevano paura.

Soltanto i contadini del posto avevano il diritto di entrare e uscire gratis, appena scesi dall'autobus sparivano nella vallata come una silenziosa mandria di bestiame.

Qualcuna diceva di avere visto le bare sospese, qualcuna no. Qi non vedeva nulla e Xia Liang era perplesso quanto lei. Erano seduti su un masso a guardare la parete di roccia scura, ma notarono solo una cascatella.

A lei non interessavano le bare, era il suo cuore a essere sospeso, bloccato a mezz'aria pronto a cadere al primo sguardo di Xia Liang.

Arrivò Zhong Cheng, aveva comprato delle gazzose e le diede ai ragazzi, dicendo: "Qi, prendi esempio da Xia, guarda quanto legge!".

"Ma non è vero!" Xia Liang faceva il modesto.

"Cosa farai da grande?"

"Non ci ho pensato."

"Guiderai autobus per tutta la vita?"

"In famiglia non ci sono soldi, prima voglio metterne un po' da parte e imparare un mestiere, poi andrò via da questo posto in cerca di fortuna," rispose serio il ragazzo.

Zhong Cheng alzò lo sguardo e sospirò: "Che bell'idea!".

15

Wan Hong invitava spesso Xia Liang a cena, era palese che le piacesse. Non solo preparava da mangiare, ma cucinava pure in abbondanza, che si trattasse di tuberi della senape indiana o di salsicce, così gliene dava un po' da portare via. Diceva sempre che era ben educato e distinto, non sembrava un "bamboccio come gli altri", infatti era del Nord.

Quando Wan Hong gli chiese informazioni sui suoi, lui per un istante si chiuse in un silenzio cupo. Zhong Cheng le pestò violentemente un piede fulminandola con uno sguardo di rimprovero che la fece sentire in colpa, allora cambiò subito argomento.

"Ho sentito che sei bravo a suonare la chitarra," disse buttando lì un discorso a caso.

"Io no, il capo Zhong è bravo, e sa suonare anche l'armonica," rispose il ragazzo con modestia.

"Quando eravamo fidanzati, ogni tanto strimpellava, adesso… non lo fa più…"

"Quando mai l'ho fatto per te? Eri tu che volevi sentirmi a tutti i costi," ribatté Zhong Cheng posando le bacchette.

Qi osservava i tre che facevano finta di mangiare per nascondere l'imbarazzo, ma allungavano contemporaneamente le bacchette per prendere il cibo dallo stesso piatto, creando ancora maggior disagio.

Di sguincio Qi si mangiava Xia Liang con gli occhi. Memorizzò lo sgabello su cui era seduto e le bacchette che aveva usato. Quando andò in bagno, arrivò addirittura a pensare che ci era stato anche lui prima di cena. Appena si rese conto che si era spogliato lì dentro, provò un'incontenibile eccitazione. Se ne

stava lì completamente nuda e non sentiva freddo, fissava la ceramica bianca immaginandosi che ci fosse qualche sua traccia.

Tornata a tavola, a Xia Liang cadde il cucchiaio per terra. Lei scattò a prendergliene un altro, raccolse quello sul pavimento e se lo infilò di soppiatto in tasca in attesa di tornare in camera sua per metterselo in bocca e leccarlo. Nel farlo poi provò la sensazione piacevole di un bacio appassionato.

Dopo cena Xia Liang si offrì di lavare i piatti. Anche se Wan Hong a gesti rifiutava, accettò con le parole. Loro due stavano sparecchiando tutti sorridenti quando Zhong Cheng disse: "Xia Liang, siediti, lascia perdere. Tanto se li lavi a modo tuo, poi lei non è contenta. Ha un metodo tutto suo per fare i piatti, conta pure quante volte li sciacqua. Ha una regola persino su come mettere le ciotole".

Il ragazzo fu costretto a rinunciare. Zhong Cheng gli diede un bicchiere d'acqua: "Questa è casa tua, per me sei come un figlio".

Quando se ne fu andato, Wan Hong si mise a sedere e, non avendo niente da fare, aprì una noce, che porse al marito. "Sono pieno, non mi va," fece lui continuando a leggere il giornale.

Lei non gli diede retta, non aveva nessuna intenzione di ritrarre la mano e rimase ferma esortandolo con lo sguardo finché lui non prese la noce e se la mangiò.

"Cosa ne pensi di Xia Liang?" domandò la moglie.

"È proprio bravo."

"Anche secondo me, quando Qi sarà un po' più grande, potrebbero sposarsi."

"Devi intrometterti in tutto tu?" sbottò lui.

"Se non ci penso io, chi lo fa? Tu forse?" lo intimorì sgranando gli occhi.

Wan Hong ruppe il silenzio sgusciandosi una noce per sé e disse: "Da quando è nata ti sei mai preoccupato di qualcosa tu? Qi non ha dei gran voti, ma ho pensato a una soluzione. Ho delle conoscenze: se non entra all'università, farà una scuola professionale. Quando la avrà finita, tu non sarai ancora in pensione e il direttore farà di tutto per trovarle un posto… Si sposerà, avrà un figlio… Io mi reggerò ancora sulle mie gambe e la aiuterò a…".

Il ruscello stava per diventare un fiume di parole in piena e Zhong Cheng si dileguò con il pretesto di buttare via i gusci.

Durante la notte rifletté a lungo, a un certo punto andò in camera della figlia. "Qi, qualsiasi cosa tu voglia fare, falla," esordì.

"Perché mi dici questo?" rispose lei sbalordita.

"Insomma, vai dove vuoi, fai quello che vuoi, papà sarà sempre al tuo fianco. Non ti ostacolerò mai."

"Ma io non voglio andare da nessuna parte!"

Zhong Cheng era rimasto a corto di parole, non gli restò che concludere con il suo mantra: "In ogni caso io la mia vita l'ho fatta, ora sta a te".

16

Zhong Cheng avrebbe riconosciuto a occhi chiusi la strada che portava alle bare sospese e alla dolina.

Già durante il suo primo giorno, aveva spiegato a Xia Liang le cose principali della linea 29. Voleva che si preparasse per tempo alle curve strette, sapesse su quali salite scalare due marce, a quali fermate saliva più gente e a quali ne scendeva tanta…

A furia di parlarne, si era reso conto che in tutti quegli anni le curve e le fermate non erano mai cambiate, aveva percorso quel tragitto chissà quante volte. Il tempo sembrava un mazzo di bastoncini di bambù, se legati insieme i giorni erano identici. Tutti con lo stesso sapore, dal primo all'ultimo.

Xia Liang prese posto sul sedile del conducente,

aveva una figura esilissima. Guidava seguendo diligentemente le indicazioni del suo capo. Ogni curva gli veniva ricordata, ogni salita gli veniva annunciata.

Guardando la schiena del ragazzo, Zhong Cheng domandò: "Dove andrai a cercare fortuna? Di cosa ti vorresti occupare?". Sembrava che lo chiedesse al se stesso di una volta, quel ragazzo che non aveva ancora incontrato Wan Hong, con tutta la vita davanti e con un futuro da costruire.

"A me va bene tutto, vedremo…" La sua risposta era estremamente vaga, lasciava spazio a molteplici possibilità: aprire una spaghetteria, fare il tassista oppure il conducente di pullman… investire in borsa, oh, andavano di moda gli integratori alimentari. In una parola, la strada era lunga e spianata, ma la conversazione era giunta a un punto morto: "Adesso non ho soldi, non posso andarmene. In futuro si vedrà".

Quando Xia Liang terminò l'apprendistato, portò due bottiglie di grappa a Zhong Cheng per ringraziarlo. Wan Hong cucinò le sue prelibatezze, il marito si prese una sbronza e raccontò tanti aneddoti di quando era giovane.

"Cosa farai? Andrai a cercare fortuna?" gli domandò ancora una volta.

"È ancora presto, ne parliamo dopo l'esame…" rispose il ragazzo.

Dopo l'esame, Xia Liang portò volentieri altre due bottiglie di grappa in regalo, Wan Hong preparò la cena, dopodiché Zhong Cheng lo interrogò di nuovo. Lui ribadì che era ancora presto, per il momento doveva finire il periodo di prova.

A distanza di parecchi anni, ottenne un posto fisso. Era anche diventato un furbacchione, non era più né affabile né svelto, entrava e usciva come se fosse casa propria. Durante la cena per festeggiare il posto fisso, Zhong Cheng gli rifece la solita domanda e lui rispose leggermente spazientito: "Presto, presto me ne andrò. Non bisogna avere fretta nelle cose importanti".

L'altro si azzittì infilandosi amareggiato delle verdure in bocca.

Qi notò che suo padre ci era rimasto male e si scambiò un'occhiata con Xia Liang. Poi da bambina viziata appiccicò la guancia al braccio del padre e disse con malizia: "Papà, tu sei d'accordo qualsiasi cosa faccio, vero?".

"Oh, sì, certo. Cosa vuoi fare?" domandò lui.

Lei non aggiunse altro, ma rise sotto i baffi.

17

Alle tre del pomeriggio la cucina, la lavatrice, il tavolo, gli sgabelli e la credenza erano immersi in un sonno profondo e il frigorifero russava. L'orologio alla parete era l'unico a essere vigile, segnava il passo girando in tondo. Gli teneva compagnia nell'insonnia il rubinetto che perdeva una goccia ogni due secondi. Le gocce erano come nuotatori che si tuffavano in fila nel lavandino, con un piccolo schizzo.

Zhong Cheng se ne stava in cucina da solo a mangiare qualcosa. La sua ombra sulla parete era tenue e piegata in due parti, una era stesa sul pavimento, l'altra appiccicata al muro, immobile come una vecchia sagoma del teatro delle ombre. Lui era sbalordito, ci mise un po' per accettare che quello fosse davvero il suo corpo.

A un tratto un'altra ombra lo interruppe. Passò come un lampo fuori dalla finestra, poi si trasformò in qualcuno che bussava alla porta e infine diventò Xia Liang. Portava altre due bottiglie di grappa.

Gli aprì. Nei suoi occhi si leggeva un misto di nervosismo ed eccitazione, era soddisfatto, il suo sguardo era come la luce in fondo al tunnel. "Finalmente è arrivato il giorno," pensò Zhong

Cheng. Era ancora più contento che se toccasse a lui spiccare il volo, si preparò a fare un brindisi d'addio, avvicinò la panca, scaldò gli avanzi scolandosi un bicchiere dopo l'altro in silenzio.

Quando fu completamente inebetito, Xia Liang aprì bocca e disse lentamente: "Capo, lo so, non ho soldi e non li farò…". Zhong Cheng sollevò una mano interrompendolo. Si alzò barcollando, andò in camera e tornò con una busta rossa.

"I soldi non sono un problema, non voglio sentire ragioni. Sei giovane, io la mia vita l'ho fatta, ora sta a te," esordì.

Xia Liang era confuso e non osava accettarla.

Zhong Cheng insistette: "Prendila e non farne parola con la moglie del capo".

L'altro si gettò a terra e disse tenendo la fronte sulle sue ginocchia: "Capo! Mi prenderò cura io di Qi!".

"In che senso?" Zhong Cheng non capiva.

"Sono venuto a chiedere la sua mano…"

La reazione di Zhong Cheng tardò parecchio, poi proruppe: "Chi vi obbliga?".

"Nessuno…" a Xia Liang girava la testa.

Il padre si accasciò sulla sedia e domandò tremando: "Non partirai in cerca di fortuna?".

"E perché dovrei?"

Zhong Cheng rimase a lungo zitto, immobile. Xia Liang si accorse che era cadaverico e disse con cautela: "La moglie del mio capo è d'accordo… Ha detto che ha lei l'ultima parola… Io volevo sentire di persona se è d'accordo anche lei…".

18

Il banchetto nuziale era organizzato. Aveva pensato a tutto Wan Hong, Zhong Cheng non ci aveva messo becco, non ne aveva avuto la possibilità. Sembrava un estraneo venuto solo per mangiare e bere a ufo. Si ingozzò e trincò senza mai dire una parola, ciò che accadeva non gli interessava.

L'abito da sposa era volgare, Qi assomigliava a sua madre da ragazza. Fece un brindisi abbracciando il marito: "Papà, non essere triste, te l'avevo detto che non andavo da nessuna parte".

Anche Xia Liang sollevò il bicchiere: "Papà, stiamo tutti qui, non siamo andati via".

Zhong Cheng bevve molto, si ubriacò fino a finire sotto il tavolo in mezzo ai piedi degli ospiti.

Scoppiò a piangere disperato.

Traduzione di Gloria Cella

韩东

Han Dong

Han Dong, scrittore e poeta, nasce nel 1961. Considerato uno degli artisti più rappresentativi del Movimento dei poeti della terza generazione. Ha all'attivo oltre quaranta volumi tra romanzi, raccolte di racconti e di poesia e saggistica, oltre alla regia di un film e di un'opera teatrale. In italiano è disponibile *Mettere radici* (trad. dall'inglese di Pietro Ferrari O/O, 2012,). E nel 2020 è stata pubblicata la sua raccolta di poesie dal titolo *Un forte rumore* (trad. Rosa Lombardi, Elliot).

自由

Libertà

A volte ti trovi nel bel mezzo della libertà per puro caso, all'improvviso.
Sì, per caso e all'improvviso, quando meno te l'aspetti.
Come quella sera dopo la pioggia, avevo dimenticato una cosa
dovevo tornare da qualche parte a riprenderla
ed eccomi sul tassì.
Strade spaziose e deserte, macchine che sfrecciano rapide
vento che irrompe dal finestrino sibilando su di me
e in quel tumulto una profonda pace.
Preso ciò che cercavo, torno sullo stesso tassì
la sensazione di libertà non ancora dissolta, giusto
nello spazio dimenticato fra l'andare e il tornare.

工作室

Lo studio

Si trova ai margini della città, alquanto fuori mano
all'arrivo, la stradina fra le ombre degli alberi splende
come neve alla luce dei lampioni.
Luce e silenzio. Qui è il mio studio,
ma io non sono qui per lavorare fino all'alba.
Sono qui per caso
alla vecchia residenza di chissacchì, qui da sempre
nello scorrere del fiume dietro il bosco.

La mia ombra proiettata su quel muro bianco
già mi rende fortunato, non parliamo poi del cancello
che si apre piano piano per me!
Non voglio entrare in quel cortile di pace e di profumi
non è ancora il momento. Me ne starò qui fuori
fermo per un po' e poi camminerò ancora
ancora un po' e poi mi fermerò.

奇迹

Visione

La porta si apre per una folata di vento
o sospinta da una mano.
Un raggio di sole non potrebbe aprirla però, anche se
non fosse chiusa a chiave.
Quando lui entra, i tre eventi insieme –
sospinge la porta, arriva il vento e anche la luce può entrare.
Per questo mi è tanto caro
è la persona che volevo incontrare.

Se abbiamo parlato di qualcosa non ricordo neanche più
magari abbiam guardato fuori dalla porta tutto il tempo
non c'erano strade o macchine
solo uno scorcio di mare. Sarà mica
arrivato da lì risalendo controluce?
Andato via, il ricordo del suo entrare
entrato per sempre dentro di me.

长东西

Oggetto oblungo

Comincia a salire le scale con in mano un oggetto oblungo.
Cambia direzione e quel lungo coso gira anch'esso.
Bisogna avere cura, non si possono danneggiare i muri dei ballatoi
C'è bisogno di maestria e angolazioni precise.
Mentre lui se ne sta lì a manovrare quel coso lungo
il proprietario dell'appartamento al trentaquattresimo piano e il capomastro si scambiano brevi messaggi
"Come mai non sono ancora iniziati i lavori?"
"Il materiale è in consegna da un pezzo." Il fatto è che
da quando è entrato nella tromba delle scale tutto è silenzio, di nuovo.
Fra i solleciti di uno e lo scaricabarile dell'altro
nessuno aveva pensato che qualcuno potesse arrivare dalle scale.
Il capomastro troppo indispettito, il proprietario nemmeno ci aveva fatto caso
(tanto era preoccupato a non staccare gli occhi dalle porte dell'ascensore).
L'uomo intanto procede con quel lungo coso reso lucido dal sudore
per un breve attimo si estranea dal mondo, poi piano piano sorge dall'abisso.

紫光

Raggio viola

Le luci sul grande edificio tutte spente
solo un raggio viola attraverso una finestra su un angolo.
Non posso fare a meno di fissarlo, poi
non desidero altro. Sollevo la testa
la piego all'indietro, fino al limite
ancora un po' e il collo si spezza. Quello scorcio di luce viola
ora sta in cima alla mia testa, continua
a fluttuare dietro di me. Ecco, mi sdraio a terra
ma ancora non basta, sembra volerci entrare dentro.
Il vento smuove l'erba accanto alle orecchie e le ombre degli edifici nel cielo.
Quando mi rigiro e affondo il viso sudato nell'erba
vedo ancora quel raggio viola
vena sotterranea di pietra preziosa
che il mio cuore insegue inerme.

大湖记

Al grande lago

Pescavano al lago quattro americani
tutti maschi
uno a uno i pesci abboccavano
e uno a uno li liberavano.
Passarono allora quattro cinesi
sempre quattro, tre uomini e una donna
camminavano sull'acqua del lago
gli stranieri a bocca aperta
manco più i pesci tiravano su!

Quando scurì
acceso un falò
fra birra e barbecue
discutevano gli stranieri
della gran bizzarria.
Gli sguardi al falò
dall'altra riva i cinesi
alla finestra d'un ristorante
fra birre commentan
il bivacco straniero.
Tra loro – i due gruppi, s'intende
il placido lago
silenzioso, immoto
l'unica cosa in fondo normale.

Traduzione di Luca Stirpe

剑男

Jian Nan

Jian Nan, pseudonimo di Lu Xiongfei, è originario di Tongcheng, nella provincia dello Hubei. Insegna alla facoltà di Lettere dell'Università Normale Huazhong. Comincia a scrivere negli anni ottanta. Da allora ha ricevuto il premio Ding Ling e il premio Fangcao (quinta edizione), è stato designato tra i migliori poeti in lingua cinese alla Biennale di poesia. Tra le sue opere principali ricordiamo *Vita furibonda* (*Jifen rensheng*), *Pagine sparse e stralci* (*San ye yu duan zhang*), *Poesie scelte di Jian Nan* (*Jian Nan shixuan*) e *Un cielo di stelle e le tegole nere* (*Xingkong yu qingwa*).

半边猪

Il mezzo porco

Un tizio in bicicletta che trasporta mezzo porco sulla strada di montagna.
Un tizio, una bici e mezzo porco:
tre felici sodali,
è la gioia una e trina:
se-dio-vuole sta finendo anche st'anno di fatica!
Facci caso! A ben vedere,
è contento solo il porco:
col suo occhietto semichiuso,
coricato sopra un fianco...
E non serve che si affanni come il tizio in bicicletta,
né gli serve di essere spinto faticando sui pedali.
Eppur io ne sono certo:
fosse l'uomo e non il porco
quel che sta diviso in due,
la sua gioia vincerebbe
sulla gioia del maiale.
Guarda un po' questo ciclista, uomo sulla mezza età:
per metà potrebbe stare alla fiera, la vigilia,
l'altro mezzo invece a casa, con la moglie e i suoi bambini.
Per metà vigilerebbe i suoi vecchi al capezzale,
mezzo dentro l'anno vecchio,
mezzo dentro a quello nuovo.
Corpo ormai partito in due
cosa debole e leggera,
cui rimane l'essenziale.
Se ne andrebbe zufolando,
del suo fischio più gioioso
come avesse ricevuto
il favore degli dei.

草绳

Il canapo

Al tramonto un pezzo di corda
inatteso sulla strada di montagna
e d'un tratto il panico mi assale.
Un barlume di luce vive ancora
E mi è dato di vedere
che davvero è solo corda, spessa e uguale,
adagiata sulla via, ferma, immobile, quieta.
Pure la sua posizione ora sfida il mio giudizio:
sta distesa nello spazio
proprio a lato della strada,
lì tra il prato e la rena del sentiero,
sporge appena, come serpe
dallo scatto ancor sospeso.
Una corda non è un serpe,
perché ancora mi vince la paura?
Quel che temo credo sia
già l'idea che sia un serpente
Basta l'ombra del suo nome
dentro l'esistenza umana;
è reciproca ferita
muto danno
che ci oppone.
E' dolore cui ogni antidoto
è negato,
è rimedio non trovato;
è il viale ampio e diffuso
che ci è stato sbaragliato
è il sentiero biforcuto
che sgusciando dagli erbaggi
bisce e serpi han disegnato.
Sangue freddo cui non puoi dare calore.
Sia una corda che mi lega,
o sia un serpe che mi abbranca...
Ho paura:
in questi tempi freddi e immoti,
sono molti i sentieri tra alti monti
che dobbiamo superare
ed in questa nostra vita
non potremo non tremare.

空心树

L'albero cavo

Forte l'albero, possente all'apparenza
ma il suo tronco ormai è cavo.
Semmai lo stringessi al petto,
forte forte,
ecco,
lì ti accorgeresti che non può farti avvertire
quel vigore che dall'intimo ti dona
una pianta nella piena vigorìa:
pare come di abbracciare il corpo fragile di un vecchio
con cautela stretto appena contro il petto.
Io non so quando e che cosa
l'abbia un giorno disvuotato,
ma son certo che una pena,
un dolore l'han scavato.
Come l'acero al paese, che mio padre
per me bimbo aveva piantato.
L'abbracciai in un crepuscolo d'autunno,
e sembrava stesse immobile, nel lucore
fatto incerto dal tramonto:
ma avvertivo molto bene il tremore che agitava
quel suo corpo fatto cavo.

雨中

Nella pioggia

Col suo manto di paglia intrecciata,
e il cappello di bambù,
per difendersi dall'acqua
era apparso nella pioggia,
come un uomo d'un tratto sbucato
da una dinastia del passato,
da un ricordo scordato.
Col suo manto di paglia intrecciata,
il cappello di bambù,
per difendersi dall'acqua,
era apparso nella pioggia,
come a spingere all'indietro l'orologio,
e mutare quella semplice esistenza
in qualcosa di ideale.
Col suo manto di paglia intrecciata,
e il cappello di bambù,
per difendersi dall'acqua
era apparso nella pioggia,
come a dire di sottrarsi
da un mondo di caos e di battaglie,
che ancora c'era per gli uomini un respiro,
che continuavano ad esistere
i campi a primavera.
Nella foschia ricamata, dagli scrosci obliqui della pioggia
col suo manto di paglia intrecciata,
e il cappello di bambù,
per difendersi dall'acqua
era apparso nella pioggia.
Poi ci siamo salutati,
inchinandoci contro il cielo
come il fumo dai comignoli:
un Su Dongpo esiliato e un Tao Yuanming votato al romitaggio.

半山寺遇故人

Incontrando un amico presso il tempio a mezza costa

Sei già stato qui, una volta, da giovane...
Comparso in una folata gelida di vento
Apparso da un sentiero abbandonato,
A una svolta, presso il tempio, a metà costa.
A una svolta, mentre i sutra salmodiavano nell'aria.
Io ti ho visto:
non sapevo però
quando avessi abbandonato
le tue spoglie mortali.

观

Contemplazione

Tra color che più non sono
Mi son cari il vecchio Laozi e il Maestro Hongyi.
Come Laozi, amo quindi anche il passo di Hangu, nelle terre dell'Henan,
come il monaco Hongyi, ad Hangzhou amo il Dinghui.
Lì ad Hangu qualcuno è attratto dal Palazzo dell'Origine Assoluta,
dalla torre a Tripitaka,
c'è chi ama la Foresta delle Steli, il Padiglione delle Cere o gli spazi museali.
E del Tempio Dinghui, sono amati i suoi laghetti, i suoi loti, il bosco antico,
il Cammino lastricato, gli incensieri profumati e le lampade votive.
Ma a me piace, dietro a Hangu, quel camminamento antico, silenzioso e abbandonato,
A Dinghui amo il silenzio e ogni luogo desolato:
Ecco: amo ciò che suscita la memoria dell'antico,
amo il vecchio padiglione che ha già in sé la sua ragione.

Traduzione di Stefania Stafutti

江汀

Jiang Ting

Jiang Ting nasce nel 1986. Nel 1986 inizia a scrivere poesia. Tra le sue opere troviamo le due antologie di poesia *Le luci dei vicini* (*Lai zi linren de guang*) e *Pechino e la polvere* (*Beijing he huichen*) e la raccolta di saggi *Venti binari* (*Ershi ge zhantai*). Tra i suoi riconoscimenti ricordiamo il premio per la poesia della rivista *Shiyue*, il premio annuale della rete per la poesia cinese, il premio Ding Ling (sezione poesia) e il premio Hu Shi giovani poeti.

我是要到人群中去

Voglio arrivare tra la folla

Voglio arrivare tra la folla.
Decido di passare attraverso l'oscuro sottopasso.
Pesanti e venate di nero, le pietre sopra il mio capo,
deduco, siamo alla fermata di Guangximen.

Il tempo sembra essere stato consumato dal silenzio.
Assente guardo l'azzurro del cielo.
Mi abbaglia invece la luce di un cartellone pubblicitario,
il proclama di un altrove imbrunire.

Finestre gialle, stelle opache.
Dove è custodita la mia anima?
Un tempo questo isolato era gelido.

Gli insegnamenti ottenuti in una così breve vita,
come farfalle in autunno, immerse nello smog,
i cui nomi rimangono sospesi in cielo.

18 ottobre 2017

想想农业

Brevi riflessioni sull'agricoltura

Brevi riflessioni sull'agricoltura,
quelle nuvole bianche vagavano
trasportate dal vento sulle nostre teste.
Forse per questo motivo devo tornare.
Da queste parti i lampioni sono degli infanti
ma né loro né io saremo eterni.

Non accadrà neanche all'anima di questa vecchia casa
non vivrà né inquietudine né conforto.
Le nuvole al tramonto sono scomparse da un'ora,
Sono rimasto qui dentro troppo a lungo.

Il tempo sta scuotendo i suoi rami.
Nel gelido soffio taglio a piedi questo paese
calpestando tutta la melma sulla strada.
Dietro di me sparano i fuochi d'artificio,
davanti buio pesto.

24 ottobre 2016

劳歌

La canzone dell'addio

Nel mio immaginario:
Il sole e l'euforia del calice scompaiono e tu sei già distante
È il mio passato, in una piccola città.
Al tempo era la prima volta che incontravi questo verso,
ma sai, non significa affatto essere altrove.

Quale amico si è allontanato?
Ignoro se lì ci sia afa o nebbia.
Appaiono per caso sul ciglio della strada
i padiglioni in legno di un paesaggio preso in prestito,
una constante ripetizione che ti garantisce refrigerio.

Ho sognato di essere sul letto di un fiume in secca,
galleggiavo vicino la foce, lungo la sabbia e il pietrisco.
Le due sponde erano come sempre in una prospera quiete.

In ogni momento e in ogni luogo
reprimo la mia insofferenza.
Ho bisogno dello stesso amico,
che venga a cancellare l'istante,
egli riporterà qui tutta la rabbia.

18 giugno 2017

时刻

Il momento

Il momento in fin dei conti porta con sé una frattura.
A sera potremmo udire i colpi violenti di acqua piovana.
Il nostro sfinimento alla fine si trasforma con lentezza
e diventa qualcosa di diverso.

Ho bisogno di vagare per Pechino senza meta.
Così conosco sia le stelle che la polvere.
Tu, invece, alla fine sei l'ombra di questo secolo,
come un inchino dall'altra parte della strada.

Inequivocabile l'annuncio della tua dipartita.
Due fasci di luce si accendono nello stesso istante
in effetti vedo chiaramente l'immagine sfocata.

Somigli ad un sogno rosso, incompiuto.
Un giorno, altrove, le lacrime righeranno il mio volto.
Stiamo morendo tutti, ma tu sei in prima fila.

13 luglio 2017

我只能等着早晨的寒冷占领我

Posso solo aspettare che il gelo al mattino si impossessi di me

Posso solo aspettare che il gelo al mattino si impossessi di me.
Alle sue spalle confluisce ogni tipo di odore.
Tutto questo dà forma ad un minuscolo senso di gratitudine,
certi interminabili anni rimarranno pazientemente in attesa.

Sono sprofondato tra le foglie morte?
Questa inquietudine, poi, non l'ho confidata a nessuno.
Il suono del loro vociare rimarrà nitido per sempre
nella stanza, la morale è verde.

Respiro avidamente la scena dietro al vetro.
Non mi sono diretto in alcun paese,
non mi sono attardato in alcun viaggio.

La musica è riconciliazione, anche la pioggia.
Con la luce del giorno c'è tutto tranne la gioia.
Per ciò che rimane, interrogherò i versi.

17 novembre, 2017

印象多么恍惚

Una così vaga impressione

Una così vaga impressione d'altronde esiste davvero.
La foschia del mattino rimane nell'aria,
come se si portasse dietro un suono.
I miei primi anni di vita,
sono stati già contaminati dalle bandiere,
ora invece sono di nuovo avvolto dal mio paese.

Si disperderà ciò che si è condensato in precedenza.
Il viaggio è concluso, ma egli andrà ancora avanti.
Non è ancora notte e di sua sponte si sdraia
e con lui fiotti d'indifferenza.

L'inverno di alcuni luoghi è impresso nella memoria.
Perché ho il respiro così corto?
Nel vento freddo qualsiasi pensiero diventa trasparente.

Gli infimi accadimenti si reiterano sempre.
Incontrerai nell'oscurità la deferenza di qualcuno.
Non è strano per nulla,
sono solo banchi di ombre ancora più neri.

10 gennaio 2018

Traduzione di Désirée Marianini Torta

Fotografia di Tang Yuchuan

Traduttori

Lorenzo Andolfatto

Lorenzo Andolfatto ha conseguito il dottorato di ricerca in Lingue e Civiltà dell'Asia e dell'Africa Mediterranea e in Studi Transculturali presso l'Università Ca' Foscari in cotutela con l'Université Jean Moulin Lyon-3 di Lione. Dopo aver trascorso un anno in veste di ricercatore presso il Dipartimento di Traduzione della Chinese University of Hong Kong, nel 2017 si è trasferito ad Heidelberg per svolgere attività di ricerca nel quadro del progetto internazionale "East Asian Uses of the European Past" finanziato dalla rete HERA (Humanities in European Research Area) presso Universität Heidelberg. Il suo libro *Hundred Days' Literature: Chinese Utopian Fiction at the End of Empire* è stato pubblicato di recente per i tipi di Brill. All'attività di ricerca affianca quella di traduttore letterario dal cinese e di redattore presso *Asymptote*. Lorenzo Andolfatto è vincitore del della terza edizione del Concorso di traduzione della rivista *Caratteri* con il racconto "Simba, il bambino caduto nello specchio" di Chai Chunya.

Gloria Cella

Gloria Cella è laureata triennale in Mediazione Linguistica e Culturale presso l'Università degli Studi di Milano, nel 2014 ha conseguito il master in Studi Cinesi presso l'Università Pompeu Fabra di Barcellona e ha trascorso alcuni periodi di studio a Pechino. Attualmente lavora come mediatrice linguistico-culturale, docente di lingua cinese presso l'Università di Parma, la Scuola civica traduttori e interpreti "A. Spinelli" di Milano e l'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano e tutor universitario. Gloria Cella è vincitrice della settima edizione del Concorso di traduzione della rivista *Caratteri* con il racconto "L'orgoglio della prateria" di Long Renqing.

Maria Gottardo e Monica Morzenti

Maria Gottardo insegna Lingua cinese e Storia e Teoria della traduzione all'Università degli studi di Bergamo. È autrice di saggi sulla lingua moderna cinese, sulla traduzione e, in ambito letterario, si è occupata in particolare della scrittrice Zhang Ailing. Ha tradotto, con Monica Morzenti, vari romanzi e racconti di scrittori moderni e contemporanei.
Monica Morzenti traduce dal cinese da circa vent'anni con Maria Gottardo. Ha una libreria indipendente a Bergamo.
Insieme hanno tradotto opere di Bi Feiyu, Lao She, Liu Zhenyun, Sang Ye, Su Tong Wang Gang, Zhang Ailing, Zhang Jie.

Patrizia Liberati

Patrizia Liberati si è laureata in cinese alla School of Oriental and African Studies – University of London nel 1990. Ha ottenuto un MA in letteratura drammatica presso la China Central Academy of Drama nel 2001. Vive a Pechino dal 1991. Ha tradotto romanzi di Mo Yan, Yan Lianke, Liu Zhenyun e racconti di Ge Fei, Wang Shuo, Xu Haofeng, Feng Tang, Li Jingze, Mai Jia, Tie Ning, Diao Dou, Jia Pingwa. Ha ottenuto il Premio Procida, Isola di Arturo – Elsa Morante (2009) per *Le sei reincarnazioni di Ximen Nao* di Mo Yan, il Premio Nazionale per la Traduzione (2015) per *Le Rane* di Mo Yan. Dal 2014 è co-direttore editoriale della rivista *Caratteri*.

Paolo Magagnin

Paolo Magagnin insegna lingua, traduzione e interpretazione consecutiva dal cinese presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Fa parte del gruppo di ricerca Laboratorio sulla Traduzione delle Lingue Orientali, sempre presso Ca' Foscari, ed è membro corrispondente dell'UMR IrAsia (CNRS/Aix-Marseille Université). I suoi ambiti di ricerca comprendono letteratura cinese moderna e contemporanea, *Translation Studies*, didattica della letteratura e discorso politico cinese contemporaneo. Tra le sue traduzioni figurano romanzi di A Yi, Cao Wenxuan, Xiao Bai, Xu Zechen e Zhu Wen, mentre è in uscita un romanzo di Chen He.

Désirée Marianini Torta

Désirée Marianini Torta, dopo essersi laureata in Lingue e civiltà orientali presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", si specializza in regia e sviluppo progetti alla ZeLIG School for Documentary, Television and New Media di Bolzano. Tramite il Programma di borse di studio del governo cinese (CGSP) studia all'Università di Pechino e alla Central China Normal University di Wuhan. Nel 2008 entra nello staff di Viva Group, agenzia per l'organizzazione di eventi e comunicazione. Dal 2010 al 2013 lavora per China Files, nell'ideazione e la produzione dei prodotti audiovisivi dell'agenzia, e co-gestisce Caratteri Cinesi, sito di traduzione dalla blogosfera cinese. Tornata in Italia fonda same same factory, associazione culturale focalizzata su workshop, rassegne cinematografiche e progetti cross-culturali. Désirée Marianini Torta è vincitrice della quinta edizione del Concorso di traduzione della rivista *Caratteri* con la selezione di poesie di Wang Xiaoni.

Maria Rita Masci

Maria Rita Masci si è laureata in cinese presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", ha studiato in Cina presso le università di Shenyang e Nanchino, ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Esperta di letteratura cinese contemporanea, ha tradotto e/o curato la pubblicazione in Italia delle opere di Acheng, Bai Xianyong, Cang Xue, Han Shaogong, Liu Sola, Liu Yichang, Mo Yan, Su Tong, Xu Xing, Wang Anyi, Yu Hua. Ha collaborato con numerosi giornali e riviste, fra cui *La Repubblica*, *La Stampa*, *il Manifesto*, *Aspenia*, *Lo Straniero*.

Giulia Massai

Giulia Massai si è laureata nel 2021 in Lingue e civiltà orientali presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e nel 2020 in Lingua e cultura cinese presso la Beijing Foreign Studies University grazie a un programma di doppio titolo. Attualmente è iscritta al corso di laurea magistrale in Interpretariato e traduzione editoriale, settoriale all'Università Ca' Foscari di Venezia. Giulia Massai è vincitrice dell'ottava edizione del Concorso di traduzione della rivista *Caratteri* con il racconto "La zebra inesistente" di Su Cici.

Silvia Pozzi

Silvia Pozzi insegna lingua cinese e traduzione presso l'Università di Milano-Bicocca, la Civica Scuola Interpreti e Traduttori "A. Spinelli" di Milano e il Master di Traduzione Specializzata dell'ISO della Sapienza di Roma. Svolge attività di consulenza editoriale e formazione. Dirige il laboratorio Officina di Traduzione Permanente (https://officina.formazione.unimib.it) e dal 2014 è direttore editoriale insieme a Patrizia Liberati di *Caratteri*. Nel 2021 ha ricevuto il premio nazionale per la traduzione del Ministero della Cultura. Tra gli autori tradotti: A Lai, A Yi, Chen Ran, Han Han, Hao Jingfang, Lao Ma, Lin Bai, Ning Ken, Qiu Miaojin, Yu Hua e Wu Ming-yi. In uscita per Hoepli il volume *Il carattere e la lettera. Tradurre dal cinese all'italiano*.

Natalia Riva

Natalia Riva si è laureata presso l'Università degli Studi di Milano, ha studiato e lavorato a Guangzhou e nel 2016 ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Storia, Istituzioni e Relazioni Internazionali dell'Asia e dell'Africa Moderna e Contemporanea presso l'Università degli Studi di Cagliari. I suoi studi si concentrano sulla cultura, società e politica della Cina contemporanea, sulle strategie culturali e il *soft power* cinesi e su aspetti socio-linguistici della lingua cinese moderna. Attualmente insegna lingua e cultura cinese e storia della Cina contemporanea presso varie università italiane come docente a contratto ed è coinvolta in diversi progetti di traduzione dal cinese all'italiano. Attualmente è titolare di un assegno di ricerca presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Nel 2018 la sua traduzione del racconto "Pengyou" si è classificata tra le migliori della seconda edizione del laboratorio di traduzione letteraria Tradurre Yu Hua. Insieme a Roberta Pau e Renata Vinci, ha partecipato alla traduzione delle *Lezioni milanesi* (Edizioni Unicopli, 2019) di Yu Hua, a cura di Silvia Pozzi, con il testo "Cultura". Natalia Riva è vincitrice della sesta edizione del Concorso di traduzione della rivista *Caratteri* con il racconto "Il robot cantastorie" di Fei Dao.

Diana Lorena Severino Paredes

Diana Lorena Severino Paredes si è laureata nel 2021 in Comunicazione Interculturale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Ha studiato per un breve periodo alla Guizhou University a Guiyang. Attualmente sta frequentando il corso di laurea magistrale in Lingue e civiltà orientali presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e un corso di lingua cinese offerto dalla Liaoning Normal University.

Stefania Stafutti

Stefania Stafutti è professore ordinario di Lingua e letteratura cinese all'Università di Torino e insegna come professore a contratto all'Università Kore di Enna. Si occupa di letteratura moderna e contemporanea, con particolare riguardo alla letteratura del Ventesimo secolo. Tra i suoi lavori più recenti, *Shanghai Suite* (Atmosphere libri, 2014), una raccolta di racconti realizzata a piu' mani, esemplificativi delle tendenze e del gusto letterario di Shanghai all'inizio del Novecento, della quale ha curato anche il saggio introduttivo, *Cina* (White Star, 2008), con F. Romagnoli, sullo sviluppo storico e artistico dell'antica Cina dalle origini al XIII secolo, e *Colpirne uno per educarne cento* (Einaudi, 2008), in collaborazione con G. Ajani.

Luca Stirpe

Luca Stirpe ha conseguito la laurea in Lingua e letteratura cinese all'Università di Roma degli Studi di Roma "La Sapienza", il Master presso il Center for Non Western Studies (CNWS) dell'Università di Leiden (Olanda) e il dottorato presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Ha insegnato lingua e letteratura cinese presso le Università di Firenze, di Perugia e all'Is.I.A.O. di Roma, ed è attualmente professore associato presso il Dipartimento di Lingue, letterature e culture moderne dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove ha in affidamento gli insegnamenti di filologia e di letteratura cinese. Le sue ricerche si muovono nel campo della poesia classica cinese, della letteratura vernacolare e delle novelle poliziesche di epoca tardo Ming. Oltre a numerosi articoli, ha pubblicato *Tredici piccoli gialli cinesi* (Nuova Cultura, 2008), *Echi d'amore: Quattro novelle dalle* Sanyan *e le fonti in cinese classico* (Aracne, 2012) e *Come una piena a primavera che scorre verso oriente: Il* Canzoniere *di Li Yu (937-978)* (Orientalia, 2015).

CARATTERI

LETTERATURA CINESE CONTEMPORANEA

编辑 / 人民文学杂志社

Comitato di redazione: People's Literature Magazine

主编 / 施战军

Direttore: Shi Zhanjun

副主编 / 徐则臣

Vicedirettori: Xu Zechen

顾问 / 张涛 胡开敏

Consulenti: Zhang Tao, Hu Kaimin

意大利文审定 / 吴正仪

Lettore: Wu Zhengyi

中文审定 / 施战军

Revisione testi in cinese: Shi Zhanjun

编辑总监 / 施战军 李莎 傅雪莲

Direttori editoriali: Shi Zhanjun, Patrizia Liberati, Silvia Pozzi

中文执行编辑 / 刘汀

Redattore responsabile: Liu Ting

平面设计 / 北京午夜阳光平面设计公司Progetto grafico: Beijing WYYG Graphic Design设计总监 / 王焱 85301701

Art director: Wang Yan 85301701

《CARATTERI》编辑部

Comitato editoriale *Caratteri*: Letteratura cinese contemporanea

地址 / 北京市朝阳区农展馆南里 10 号楼 7 层人民文学杂志社 100125

电话 /65030264，65003876

Indirizzo: Nongzhanguannanli edificio 10 piano 7°

People's Literature Magazine, Beijing 100125

Telefono: 65030264, 65003876

图书在版编目（CIP）数据

汉字　速度：意大利文 / 施战军主编 ；(意) 李莎等译 .
— 北京 ：外文出版社 , 2021.11
ISBN 978-7-119-12916-7
Ⅰ . ①汉… Ⅱ . ①施… ②李…
Ⅲ . ①中国文学－当代文学－作品综合集－意大利语 Ⅳ . ① I217.1中
国版本图书馆 CIP 数据核字 (2021) 第 245517 号

责任编辑：曾惠杰
意大利文翻译：Patrizia Liberati, Silvia Pozzi 等
意大利文审定：吴正仪
装帧设计：北京午夜阳光平面设计公司

CARATTERI 汉字

主编：施战军
译者：Patrizia Liberati, Silvia Pozzi 等

出版发行：外文出版社有限责任公司
地址：中国北京西城区百万庄大街 24 号 邮政编码：100037
网址：http: //www.flp.com.cn / 电子邮箱：flp@cipg.org.cn
电话：008610-68320579（总编室） 008610-68327750（版权部）
008610-68995852（发行部） 008610-68996177（编辑部）
印刷：鸿博昊天科技有限公司
经销：新华书店 / 外文书店
国外总发行：中国国际图书贸易集团有限公司
国外发行代号：C1221

开本：880mm×1230mm 大 1/16 印张：9 字数：200 千
版次：2022 年 5 月 第 1 版 第 1 次印刷
书号：ISBN 978-7-119-12916-7
定价：￥80.00 / $15.00 / € 12.00

版权所有 侵权必究

如有印装问题本社负责调换（电话：008610-65030264）